

CDXC.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 26 SETTEMBRE 1961

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	23807	BUCCIARELLI DUCCI	23816
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		AMADEI LEONETTO	23816
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2767)	23816	SEGNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	23816
PRESIDENTE	23816	PRESIDENTE	23816
VEDOVATO	23817	Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	23846
LOMBARDI RICCARDO	23823		
PINTUS	23837		
GETTER WONDRICH	23843		
Commemorazione dei deputati Giovanni Oreste Villa e Francesco Musotto:			
PRESIDENTE	23807		
SEGNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	23808		
Commemorazione del Segretario Generale dell'O.N.U. Dag Hammarskjöld:			
VEDOVATO	23808		
MALAGUGINI	23810		
BADINI CONFALONIERI	23811		
AMBROSINI	23811		
ANGIOY	23812		
SEGNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	23812		
PRESIDENTE	23812		
Commemorazione degli ex deputati Attilio Salvatore e Priamo Bigiandi:			
ALDISIO	23813		
DANTE	23814		
DE PASQUALE	23814		
BECCASTRINI	23815		

La seduta comincia alle 16,30.

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Emanuela Savio.

(*È concesso*).

Commemorazione dei deputati Giovanni Oreste Villa e Francesco Musotto.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Durante l'aggiornamento dei lavori della Camera ancora due lutti hanno colpito la nostra Assemblea: la scomparsa degli onorevoli Giovanni Oreste Villa e Francesco Musotto.

L'onorevole Villa veniva da quell'autentica origine operaia, che ho in altre analoghe occasioni esaltato come la più pura e generosa ispirazione di alte idealità umane e politiche. A questa nobile investitura egli aggiungeva un passato di lotte, e di intransigente resistenza alla dittatura, culminata nella condanna a sette anni di reclusione.

Era naturale, pertanto, che con la ripresa della vita democratica egli portasse nella pie-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

na e libera arena della lotta politica l'esplicazione della sua personalità. Fu dal 1946 consigliere comunale e vice sindaco di Alessandria; e nel 1958 eletto deputato.

Ai lavori della nostra Assemblea partecipò intensamente ed operosamente, come i colleghi ricordano e gli atti parlamentari stanno a dimostrare: numerosi infatti furono i suoi interventi in Commissione ed in aula, specie in materia di finanza locale, aziende alberghiere, esercizi pubblici, cooperative ed imposte di consumo.

L'onorevole Musotto costituiva l'esempio della confluenza in un'unica personalità di aspetti di diversa provenienza ma di eguale splendore. Nel settore professionale aveva manifestato alte qualità di preparazione giuridica e di equilibrio, prima nell'adempimento delle funzioni di magistrato e successivamente nell'esercizio della professione forense. In campo patriottico aveva dimostrato spontanea generosità e dedizione agli ideali: aveva infatti partecipato alla prima guerra mondiale meritando sul campo una medaglia d'argento al valor militare ed aveva avuto l'orgoglio ed il tragico dolore della volontaria scomparsa di un figliuolo che si era inabissato nel mare con la nave, di cui era comandante.

Nel settore politico la sua lunga vita è stata tutta dedicata al servizio degli ideali socialisti. Infatti, fin dai primi anni giovanili egli aveva aderito al movimento socialista italiano ed aveva mantenuto intatta la bandiera degli ideali anche nel periodo della dittatura. Era stato deputato nella XXVIII legislatura e con l'avvento del fascismo lasciò la politica attiva mantenendo tuttavia contatti clandestini con i suoi compagni di partito. Alla ripresa fu in prima linea e non solo per riaccendere la sua attività al servizio del partito, ma anche e soprattutto per contribuire alla rinascita della sua isola. Fu prefetto di Palermo ed alto commissario del governo per la Sicilia.

A questa Assemblea partecipò fin dalla Costituente essendo stato rieletto nelle successive tre legislature; e tutti ricordiamo il calore, la saggezza e la profonda ispirazione morale e sociale dei suoi interventi sui più vari argomenti.

Era il decano per età della nostra Assemblea e tuttavia esprimeva qualità di alta vivacità, prontezza e diligenza tali da oscurare il peso degli anni.

E fino a quando, pochi mesi prima della sua scomparsa, non fu condannato a letto, egli considerò, come dovremmo tutti, quest'aula come la sede della maggiore prestazione della propria attività di parlamentare.

Scompare con lui una delle figure più rappresentative del socialismo italiano, una tempra di autentico democratico, di fiero e leale combattente per la libertà.

Ai familiari e ai gruppi parlamentari dei due colleghi scomparsi rinnovo l'espressione di rimpianto di questa Assemblea. (*Segni di generale consentimento*).

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. Mi associo, a nome del Governo, al compianto espresso dall'onorevole Presidente per la scomparsa dell'onorevole Giovanni Oreste Villa e dell'onorevole Francesco Musotto, cui mi è caro aggiungere, specie per quest'ultimo, al quale ero legato da vincoli di vecchia amicizia, i sensi del mio personale cordoglio.

Commemorazione del Segretario Generale dell' O. N. U. Dag Hammarskjöld.

VEDOVATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 18 settembre Dag Hammarskjöld è caduto come un soldato nell'adempimento del suo dovere. Sulla collina di Ndola è morto il primo servitore, come egli usava definirsi, dei cento popoli dell'Organizzazione delle nazioni unite. La sua scomparsa lascia un vuoto politico difficilmente colmabile, poiché Hammarskjöld dopo quarantotto anni vissuti nell'operosa sicurezza della sua Svezia, dove era assunto a posizione elevatissima grazie alle sue doti di studioso, di economista, di uomo integerrimo, si era trovato alla testa di un organismo internazionale tormentato da tutti i mali del mondo ed era riuscito a farlo progressivamente funzionare come strumento operante, animato da un'unica volontà: il consolidamento della pace.

Le Nazioni Unite riflettono fedelmente le grandi tendenze che vanno via via affermandosi sulla scena politica internazionale. Ieri, erano il foro in cui gli Stati Uniti d'America, imbattibili e forti del monopolio della bomba atomica, potevano disporre di una maggioranza sicura e godere di una situazione di vantaggio. Successivamente, esse hanno echeggiato lo scontro politico fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, specialmente dopo che questa, nella gara per il progresso tecnico, finì per raggiungere una posizione di forza quale quella dei suoi antagonisti occidentali.

Oggi, le Nazioni Unite si stanno riadattando alla nuova distribuzione di pesi politici ed ai nuovi rapporti di forza, connessi con l'avvento all'indipendenza di numerosi paesi, e sembrano sempre più intenzionate a sostenerli ed a proteggerli, aiutandoli a trovare il giusto e necessario equilibrio interno ed internazionale ed iniziandoli ai vantaggi offerti dalla collaborazione tra tutti i popoli.

Ogni problema che si manifesta nel seno delle Nazioni Unite ha radici altrove e si porrebbe in ogni caso, a prescindere dalla esistenza o meno dell'Organizzazione: questa è meritoria, ai fini della pacifica convivenza tra gli uomini e della sicurezza internazionale, se concorre efficacemente al miglioramento delle condizioni fondamentali del mondo nel quale e per il quale essa deve agire, all'allentamento delle tensioni via via profilatesi, alla saldatura delle fratture a volta a volta presentatesi, al superamento dei tradizionali confini politici che isolano i singoli gruppi in rigidi compartimenti stagni, al soffocamento, qua e là, di incendi limitati, suscettibili di trasformarsi in vaste, pericolose e fatali conflazioni.

È quanto ha affermato costantemente Hammarskjöld con il suo elevato concetto della missione delle Nazioni Unite e con la sua azione di segretario generale, perseguita con coraggio e con tenacia, senza riserve, nell'amore della giustizia e nella ferma fiducia di prospettare un'alternativa concreta di speranza all'insidiosa frattura del mondo in blocchi contrapposti.

Scelto nel 1953 come tecnico e amministratore neutrale a succedere a Trygve Lie, Hammarskjöld aveva progressivamente assunto fisionomia politica internazionale. In varie occasioni gli erano state conferite — o egli si era assunto con l'approvazione degli Stati membri — funzioni di investigazione e di mediazione, avvantaggiandosi della tendenza gradualmente sviluppatasi di chiedere a lui personalmente di intervenire sulla base del metodo « lasciate fare a Dag ».

E, quando il 26 settembre 1957 Hammarskjöld accettò l'estensione della sua carica ad un altro termine, egli fece una dichiarazione che può considerarsi senz'altro rivoluzionaria. Disse che sarebbero state pienamente compatibili con lo spirito della Carta di San Francisco le sue iniziative, anche senza previo mandato dell'Assemblea o del Consiglio « qualora si fosse palesata l'opportunità di riempire qualsiasi vuoto nel sistema creato dalla Carta e nella diplomazia tradizionale, purché ciò fosse servito a difendere la pace

e la sicurezza internazionali ». A questa dichiarazione nessuno si oppose.

Per di più, il 2 maggio 1959, in una conferenza tenuta a Copenaghen, egli dichiarò di avere il diritto di prendere « una posizione indipendente basata sull'opinione delle Nazioni Unite » in merito a qualsiasi particolare controversia e di « esprimere al riguardo quello che si può definire il giudizio indipendente dell'Organizzazione ». In altra occasione chiarì che le limitazioni dell'Assemblea o del Consiglio avevano resa necessaria « la creazione in altro punto di una nuova responsabilità esecutiva », dato che, « una volta stabiliti da parte degli organi appropriati i limiti esterni e invalicabili di un'azione, qualsiasi iniziativa per gli sviluppi di questa azione restava affidata, entro tali limiti, alla discrezione dell'autorità che quella responsabilità esecutiva rappresentava ».

Fu sulla base di tali convinzioni che egli, spinto dalla sua fede nell'Organizzazione e nella missione del Segretariato, perorò successivamente la tesi che le Nazioni Unite dovessero assumere in proprio notevoli responsabilità nei confronti dei nuovi paesi indipendenti onde evitare che essi, a causa della loro debolezza strutturale, fossero costretti, dopo una breve parentesi di libertà, a gravitare nuovamente nell'orbita di questo o di quel blocco.

Seguendo questa linea di condotta, Hammarskjöld riuscì progressivamente a consolidare la sua posizione personale nell'ambito dell'Organizzazione e ad aumentare, tra gli Stati di recente ammissione, la popolarità di cui già godeva, avendo avuto il merito di far loro comprendere che egli era il principale custode ed il più autorevole portavoce dei loro interessi. Fino all'autunno dell'anno scorso, la posizione di Hammarskjöld era stabile tra le sabbie mobili dell'Assemblea generale; e ciò anche se la sua attività diplomatica, in occasione di alcune crisi verificatesi nel medio oriente, non aveva riscosso la completa approvazione degli occidentali, e se la sua politica, in occasione della crisi laotiana, non era stata per contro avallata dai sovietici.

Quando il Consiglio di sicurezza fallì nel suo intento di raggiungere un accordo sul problema congolese, venne convocata il 30 settembre 1960 una sessione d'emergenza dell'Assemblea. In quella occasione, la delegazione sovietica tentò di promuovere l'adozione di una risoluzione di condanna per il segretario generale, ritenuto colpevole di aver violato le direttive impartite dal Consiglio

di sicurezza sul problema del Congo ed altresì di aver rimosso il legittimo governo ed il parlamento congolese. Anche se l'iniziativa sovietica non ebbe esito positivo perché osteggiata dalla ferma opposizione dei paesi africani, che appoggiarono l'operato del segretario generale, l'episodio è sintomatico; e quella data segna l'inizio del cambiamento di fortuna nei confronti di Hammarskjöld.

Pochi mesi dopo, nel febbraio di quest'anno, una nuova risoluzione di condanna all'operato del segretario generale veniva proposta in Consiglio dalla delegazione sovietica; ma il Consiglio la respingeva, adottando una risoluzione diametralmente opposta che confermava le precedenti direttive alle quali Hammarskjöld si era fino allora ispirato.

Nell'aprile ultimo scorso, durante l'ultima fase della quindicesima assemblea, si votò su una nuova risoluzione sul problema congolese, e l'Assemblea fu indirettamente chiamata a confermare la sua fiducia nella persona di Hammarskjöld. Ottantatré paesi votarono in favore del segretario generale, il quale in tal modo uscì vittorioso dalla prova e non di stretta misura, ma con l'adesione dei membri più autorevoli del gruppo afro-asiatico. A prescindere dal rispetto e dall'autorità di cui il segretario generale ancora godeva fra le delegazioni afro-asiatiche, motivo precipuo di tale allineamento fu la generale consapevolezza che un mutamento nella struttura del segretariato, secondo quanto proposto dall'Unione Sovietica, avrebbe profondamente alterato il carattere dell'Organizzazione ed avrebbe privato quest'ultima di ogni libertà di azione, con conseguente danno di quei paesi il cui interesse risiede tuttora nell'integrità e nella solidarietà dell'O.N.U.

Il rilancio della fiducia dell'O.N.U. che Hammarskjöld aveva saputo promuovere, essendo presente ovunque le tappe del suo cammino pacificatore lo chiamassero (dall'Indocina a Suez, dal Libano al Laos ed al Congo), correndo tempestivamente da Mosca a Pechino, da Londra a Città del Capo, da Budapest a Léopoldville ed a Biserta, ed ottenendo l'appoggio di quei paesi e di quei governi che realmente credono nei principi enunciati dalla Carta di San Francisco, corre, con la sua morte, il rischio di segnare una grave battuta di arresto.

Per quanto attiene al carattere ed alle possibilità di azione dell'O.N.U., gli avvenimenti degli anni 1960-61 hanno in sostanza fatto emergere due alternative principali che pongono una severa scelta ai paesi membri che si possono riassumere in queste proposi-

zioni, quali furono enunciate proprio da Hammarskjöld in uno dei suoi ultimi rapporti: o considerare le Nazioni unite come una statica arena di dibattiti, con il rischio però che non potendo facilmente verificarsi quell'unanimità di intenti che è necessaria per una loro effettiva azione, esse finiscano per svolgere una sterile attività; o considerare le Nazioni Unite come uno strumento dinamico ed attivo con il quale non soltanto tentare la riconciliazione fra i membri in caso di dissidio, ma anche sviluppare forme di azioni esecutive ed operative, svolte per conto di tutti gli Stati.

Se si scegliesse la prima delle due alternative, si rischierebbe un anchilosamento dell'O.N.U., con conseguenti, preoccupanti ripercussioni sulla situazione mondiale e con danni certi agli interessi della pace.

La seconda alternativa sembra invece racchiudere in sé migliori e più promettenti prospettive, in quanto risponde più fedelmente alla configurazione attuale dell'Organizzazione, all'aspettativa dei membri più giovani, alle stesse disposizioni della Carta.

Nella saggia scelta di fronte a questa alternativa, è il migliore omaggio che si possa rendere alla memoria di Hammarskjöld, di questo « messaggero di pace » che, forte del suo ideale e della sua volontà, ha chiuso la sua vita in un sacrificio che vuole essere — come ha detto il Presidente Fanfani a nome del Governo italiano — « esempio e sprone a tutti nella quotidiana azione per favorire la pacifica cooperazione fra tutti i popoli ».

MALAGUGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Alla memoria di Dag Hammarskjöld, caduto sul campo della generosa battaglia contro il superstite, tenace, sempre pericoloso colonialismo, reco il saluto ammirato e riconoscente dei deputati del gruppo socialista.

Ho detto: caduto sul campo di battaglia. Ché al diffondersi della tragica notizia della sua scomparsa ai confini tra il Congo martoriato e la Rhodesia razzista, unanime fu in tutto il mondo la convinzione che il segretario generale delle Nazioni Unite fosse morto assassinato, poco importa come; vittima, cioè, di quelle forze economiche potenti, e prepotenti, contro le quali egli cercava di difendere i paesi e i popoli da poco assurti a dignità di nazione e di imporre il rispetto della legge internazionale.

Vi fu chi, durante i non pochi anni del suo Segretariato, ebbe a muovergli severi appunti e critiche molto aspre; non rendendosi,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

a mio avviso, sufficiente conto delle difficoltà che doveva quotidianamente affrontare nell'assolvimento del suo altissimo ufficio, e attribuendo a sua volontaria debolezza atteggiamenti che erano la conseguenza delle contraddizioni e dei contrasti insiti nella organizzazione da lui rappresentata, contrasti che egli — per forza, direi quasi per istituto — doveva cercar di mediare.

Oggi — dopo il supremo olocausto della vita durante una missione che, per i luoghi stessi in cui si svolgeva e per la situazione che era chiamata a normalizzare, implicava in partenza pericoli mortali — penso che molte delle diffidenze e delle ostilità accesi contro di lui, vivo, si siano spente e dileguate. La stessa difficoltà di trovargli un successore è un omaggio reso alla sua opera di responsabilità senza pari.

Mentre nella notte sul 18 settembre uomini e donne di tutto il mondo apprendevano con un senso di sgomento la notizia, e quasi inconsciamente si raccoglievano in pensosa meditazione, forse, chissà, alcuni colossi della finanza — i dirigenti dell'*Union minière* — si riunivano idealmente nei loro covi dorati (sempre covi, anche se dorati) per prendere atto della scomparsa di un loro grande avversario. Un brigante prezzolato, traditore della sua gente (col quale è doloroso e mortificante che le Nazioni Unite abbiano continuato a trattare) li aveva liberati da un incubo: i loro sporchi interessi erano per il momento salvaguardati. Dopo Lumumba, Hammarskjöld: accomunati, per un tragico, ma non irrazionale destino, in una stessa fine, in uno stesso sacrificio.

Contro i ribaldi, assassini o mandanti, che rimangono criminali anche quando coccollescamente depongono corone sulla salma, e contro le forze politiche che li sostengono o non hanno il coraggio di condannarli, deve andare la nostra indignata deplorazione, senza riserve. Ed alla patria della vittima illustre, alla libera Svezia neutrale, l'espressione del sincero, profondo cordoglio del popolo italiano.

BADINI CONFALONIERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Il partito liberale italiano si associa al cordoglio per la morte di Dag Hammarskjöld che, senza formulare commenti su fatti non provati, fu improvvisa ed immatura.

Quanti hanno voluto le Nazioni Unite, l'inserimento in esse dell'Italia, e vogliono oggi il perdurare, il potenziarsi di esse, non possono non partecipare con commozione alla perdita di un onesto, capace ambascia-

tore della pace. Non utopia la sua, ma fiducia estrema nella ragionevolezza umana; non utopia, anche se nessuno potrebbe ovviamente negare le difficoltà di essere l'ago della bilancia in una situazione come l'attuale, in un mondo diviso e scisso tra due opposte forze militari ed ideologiche.

Codesta sua posizione al di sopra delle fazioni politiche lo indusse da ultimo, messaggero della pace, ad assumere una iniziativa politica, a realizzare la politica non delle parole, ma della conciliazione, imposta, se necessario, con la forza e l'autorità dell'organismo che è il più grande Parlamento del mondo. Definiva stamane l'onorevole Malagodi le Nazioni Unite un istituto democratico nell'approfondimento delle sue strutture.

Passa purtroppo l'uomo; resta l'idea che egli ha così nobilmente difeso, nella necessità del compito da svolgere, nella forza morale di una comunità mondiale che difende la libertà di ognuno nella libertà di tutti.

AMBROSINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Il gruppo dei deputati comunisti esprime il proprio dolore, e si associa a quello della Camera per la morte di Dag Hammarskjöld. Per sua fortuna, o sfortuna, per benigno o avverso fato che dir si voglia, egli aveva assunto il suo incarico in un momento senza precedenti nella storia del genere umano; in un momento in cui il mondo, scosso da profonde e drammatiche prove, è alla ricerca di un equilibrio sulla rovina, sul riassetamento, sull'adattamento di ordinamenti vecchi o sorpassati.

Egli venne quindi a trovarsi, nel disimpegno delle funzioni del suo alto ufficio, al centro di vivaci dibattiti, in condizioni non facili e in situazioni spesso ardue, difficoltose e drammatiche. Nelle dure prove di questi anni egli maturò in sé la concezione di quell'ideale di missione al quale cercava di adattare i propri atti e la propria vita. Quell'ideale, in fondo, che tentò di definire nella conferenza di Copenaghen del maggio 1959, allorquando affermava essere due sole le possibili linee di azione di un segretario generale delle Nazioni Unite: l'una costituzionalmente obiettiva e neutrale, al di sopra dei conflitti; l'altra legata ai principi della Carta delle Nazioni Unite, ma impegnata come posizione delle Nazioni Unite stesse.

Non è certo questo il momento per dare un giudizio sulla validità politica di questa sua concezione. Non è nemmeno il caso — lo riterremmo anzi irriverente — di vagliare se coerenza o meno vi fosse e vi sia nell'operato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

suo, più o meno in armonia con l'uno o l'altro dei criteri politici da lui enunciati. Certo è che non a caso è caduto nell'Africa. Certo è, per i precedenti storici e per le circostanze che accompagnano la sua morte, ch'egli è caduto vittima della sua stessa politica.

Certo è che non a caso è morto nel Congo, non a caso ha fatto sacrificio di sé, nel pieno di un turbine che vede moltitudini in movimento e l'urto di colossali interessi.

Nell'inchinarci alla sua memoria, noi formuliamo l'augurio che da questa dolorosa vicenda uomini ed organizzazioni, particolarmente l'O. N. U., sappiamo trarre l'amara lezione dei fatti, perché tragedie simili non abbiano a ripetersi e perché abbia ad acquistare più luce la speranza degli uomini nell'Organizzazione delle nazioni unite di cui Dag Hammarskjöld era segretario generale.

ANGIOY. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGIOY. Il nostro gruppo si associa al cordoglio unanime della Camera per la morte del segretario generale delle Nazioni Unite. Noi non abbiamo la presunzione di esprimere un giudizio politico sull'azione di un uomo che è stato per otto anni al centro dei conflitti più gravi che abbiamo travagliato la scena internazionale. Pensiamo però che, qualunque sia domani il giudizio degli storici, esso dovrà tener conto di alcuni elementi: del fatto che il segretario generale delle Nazioni Unite doveva dare unità a un organismo composito per razze, per livello sociale e per regimi politici; del fatto che la sua azione doveva tener conto dell'urto di poderosi interessi e di potenti volontà; del fatto, soprattutto, che egli è morto nel tentativo di sedare un focolaio di guerra al quale noi, come italiani, eravamo particolarmente interessati perché, oltre ai gravi problemi implicati nelle vicende del Congo, non potevamo dimenticare che nella tragedia del Katanga erano coinvolte anche migliaia di nostri concittadini, giacché in quella regione esiste la più forte colonia italiana nel Congo: nostri concittadini involontariamente protagonisti di una iniziativa bellica che minacciava i loro beni e la loro stessa vita.

Noi teniamo conto del fatto — e ne terrà conto la storia — che il segretario generale delle Nazioni Unite, mentre non aveva associato all'iniziativa dell'inizio delle ostilità il proprio nome, ha viceversa legato il proprio nome e la propria vita al tentativo di porre fine a queste ostilità, ed è caduto quando stava per cogliere il frutto di quella tre-

gua che, dopo poche ore, doveva dare un postumo riconoscimento ai suoi sforzi.

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. A nome del Governo, mi associo al cordoglio qui espresso per la morte di Dag Hammarskjöld, segretario generale delle Nazioni Unite. La sua perdita è avvenuta in un momento in cui le Nazioni Unite erano impegnate in una difficile regolamentazione di conflitti insorti nell'Africa, e in un momento in cui, nello stesso seno delle Nazioni Unite, confluiscono sempre più popoli e Stati di recente formazione, i quali tendono ad assumere posizioni particolari nella vita di questo supremo organo internazionale.

Hammarskjöld, nella sua opera, era partito da alcuni presupposti: il presupposto di voler amalgamare nel quadro delle Nazioni Unite paesi così diversi, ed il presupposto che la sua opera dovesse essere diretta a mediare queste varie tendenze per formare una espressione di volontà comune.

Comunque si possa giudicare l'uomo (e noi lo abbiamo appoggiato, quest'anno, nel conflitto che egli ebbe con alcune nazioni facenti parte dell'O. N. U.), oggi egli è caduto nell'adempimento di quello che era il dovere a lui affidato dalle stesse Nazioni Unite. Noi dobbiamo chinare reverenti il capo, ed ammirare l'uomo che ha saputo dare la propria vita per affermare i propri ideali.

È un combattente caduto mentre si adoperava per la pace, e quindi anche per la libertà. A lui deve andare tutto il nostro rispetto. Sono certo che la Camera dei deputati vorrà associarsi alle espressioni di cordoglio che qui formulo per il nobile popolo svedese, che ha perduto uno dei suoi figli migliori.

PRESIDENTE. Raccolgo il profondo sentimento di rimpianto espresso in quest'aula per la tragica scomparsa del segretario generale dell'O.N.U., Dag Hammarskjöld.

L'universale rimpianto — di là da qualsiasi contingente polemica sui vari aspetti della sua incessante e dura fatica — testimonia non solo della commozione generale per l'immatura, tragica ed oscura morte, ma anche e soprattutto dell'altissima, insostituibile funzione che egli ebbe in un posto di così alta responsabilità, nel quale si incentravano le angosce di tutti i popoli del mondo, di quei popoli che in lui riconoscevano il massimo e più impegnato interprete dell'ansia di pace e di coesistenza fraterna.

Eravamo abituati a sentire o leggere che « il signor H » si metteva in viaggio per le capitali di popoli di antica civiltà o verso oscuri lembi di paesi che cominciavano ad emergere al livello della storia; eravamo abituati a sentire come quest'uomo, senza segni di stanchezza, con singolare calma e con raro equilibrio, affrontasse con eguale fermezza grandi e piccole potenze, mirasse a spegnere focolai paurosi di guerra, ad eliminare pericoli per la pace, a seminare germi di una sempre più proficua ed intensa cooperazione tra i popoli.

È morto al servizio di un nuovo, travagliato assetto del mondo, che vede affacciarsi nuovi popoli sul piano della sovranità nazionale; è morto al servizio della pace del mondo in uno dei momenti di maggiore tensione internazionale.

Parta anche da questa Assemblea, come da altri organismi di tutto il mondo, l'augurio che la sua morte, lungi dall'inasprire la situazione, valga come esempio e monito per tutti gli uomini responsabili a garantire all'umanità, che ne è assetata, con la sicurezza della pace, la serena prospettiva per un avvenire di progresso materiale e spirituale per tutti i popoli. (*Segni di generale consentimento*).

Commemorazione degli ex deputati Attilio Salvatore e Priamo Bigiandi.

ALDISIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDISIO. Alla fine della scorsa settimana, dopo lunga e penosa malattia, in Messina, ha chiuso la sua nobile esistenza l'onorevole avvocato Attilio Salvatore che, alla Costituente e nella passata legislatura, rappresentò tanto nobilmente, in questa Camera, la circoscrizione elettorale della Sicilia orientale, e più particolarmente la città e la provincia di Messina.

Per la sua apprezzata attività giornalistica, per le sue doti di avvocato serio e preparato, ma soprattutto per il suo carattere veramente adamantino, Attilio Salvatore godeva larga e meritata popolarità ed era universalmente stimato in tutte le nove province siciliane.

Quanti, in questa Camera, ebbero la fortuna di conoscerlo, ne ricordano il nobile spirito indipendente, accompagnato da una intelligenza lucida, vivace, fosforescente, ornato da una delicata, signorile vena poetica; mentre i vecchi amici lo ricordano critico acuto, coraggioso e soprattutto di carattere lineare, coerente, disinteressato, onesto, sem-

pre uguale a se stesso in ogni ora della sua vita; vita di difficoltà e di sacrificio, accettata con serena, francescana letizia, in obbedienza ad una sua costante direttiva: la noncuranza della ricerca di posizioni e di beni materiali, che finiscono, amava ripeterlo, quasi sempre col compromettere la libertà e l'indipendenza dell'individuo, specie se investito da responsabilità politiche.

Attilio Salvatore appartenne, infatti, ad una ristretta cerchia di giovani che, nata alla fine del secolo scorso e nutrita da ideali religiosi e sociali — gli ideali della *Rerum novarum* — ebbe una giovinezza difficile e contrastata, in un ambiente saturo e pervaso da idee che si dicevano laiciste, ma che nascondevano tenaci e larghi interessi di famiglia e personali, camuffati e coperti da false insegne patriottarde; giovani che, in reazione aperta a tali falsificazioni ambientali, non seppero vivere che di ideali, disprezzando il denaro come mezzo e strumento di piacere o come traguardo di potenza personale, volto a corrompere i costumi di popolazioni sane, ma indebolite dalla miseria e dalla oppressione delle locali signorie; giovani che tutta la loro attività dedicavano al servizio della comunità, nel nome di un sentito comandamento religioso e civile.

La sua adolescenza fu rattristita da un'immane tragedia collettiva, nazionale e familiare. Il terremoto di Messina del 1908 lo lasciò senza genitori, senza famiglia, senza parenti, senza mezzi.

Ma la provvidenza gli aveva dato un tesoro incomparabile: la fede, che lo sostenne in momenti di cotanta sventura, e gli trovò un altro sostegno prezioso: l'amicizia di un uomo generoso, dal cuore aperto e veramente grande, l'amicizia e la protezione dell'onorevole Peppino Micheli che, giovane allora di anni e sempre ricco di entusiasmo per ogni opera buona, dalla sua Parma corse in Sicilia a mettersi al servizio della città martire.

Salvatore, sperduto e solo, incontrò Micheli fra le macerie fumanti di Messina, e subito il piccolo orfano divenne l'intelligente segretario dell'attivissimo uomo politico, che più tardi fu celebrato dal giovane Attilio con un poemetto, *Michelopoli*, che entrò in ogni casa di Messina ad eternare la riconoscenza di ogni famiglia per la generosa opera prodigata dal Micheli nei giorni più tristi della città.

Alla fine della prima guerra mondiale Salvatore salutò con entusiasmo il sorgere del partito popolare italiano, ne condivise

il programma, se ne fece sostenitore nella sua città e nella provincia, mantenendo sempre rapporti di devota amicizia col suo fondatore, che lo ricambiò di stima affettuosa e di benevolenza.

Nel programma del partito popolare italiano egli vide l'inizio di una rinnovata azione politica e sociale dei cattolici, una fresca ventata di rinnovamento, di moralizzazione e di giustizia; e vi restò sempre idealmente legato e fedele, e furono sempre vani, nel ventennio, i ripetuti inviti e le non poche lusinghe dalle quali fu circondato. Restò, egli, fieramente legato ai principi di libertà e di democrazia.

La seconda guerra mondiale, purtroppo, negli ultimi tempi aveva fatto di Messina l'epicentro della guerra guerreggiata nel Mediterraneo. La città ed i suoi dintorni, sottoposti a decine di massicci bombardamenti quotidiani, furono distrutti con furia più brutale ancora di quella dello stesso terremoto del 1908. Quando, reduce dal congresso di Bari, rividi Messina da Reggio Calabria, io ebbi la stessa impressione che riportavano tutti coloro che l'osservavano da lontano, e mettendo piede sulla banchina del porto deserto, nel riabbracciare Attilio Salvatore che mi attendeva con alcuni amici, gli esprimevo la mia compiacenza per il fatto che, dopo tutto, Messina non fosse così gravemente distrutta come l'aveva descritta la stampa regionale di quei giorni. Salvatore, turbato, si nascose gli occhi, ed appoggiando la sua testa alla mia spalla pianse silenziosamente. Quando potè parlare: « Anche tu — mi disse — ripeti quello che dicono tutti. È un errore che bisogna sfatare. Guarda la cattedrale — aggiunse — che impressione ti fa? ». « È in piedi » — risposi — « mi sembra salva ». Mi prese per mano e mi fece entrare nel sacro edificio; ricordo di aver avuto una forte stretta al cuore nel vedere distrutto, carbonizzato uno dei monumenti storici che era l'orgoglio di tutti i siciliani per la sua architettura, per le opere preziose che esso raccoglieva e per i cimeli unici che aveva per secoli conservato, specie dopo la battaglia di Lepanto.

Salvatore, lacrimando, diceva che tutta Messina era ridotta come la cattedrale; e ciò era vero, e m'impegnò a lavorare con lui nella ricostruzione della città, che in meno di cinquant'anni era stata radicalmente distrutta per ben due volte.

Onorevoli colleghi, Attilio Salvatore, alieno dall'accettare incarichi, dopo molte sollecitazioni e preghiere si rassegnò a far parte

della Consulta siciliana, e le parole sempre sagge e ponderate da lui pronunziate in quella qualificata assemblea, furono sempre ascoltate con interesse, con attenzione, con ammirazione da tutti i suoi componenti, e restano una testimonianza viva della sua serena maturità. Egli, in quell'assemblea come sempre e dovunque, lavorò per l'Italia, per la Sicilia, per la sua Messina con ardore, con passione mai affievolita.

Nel ricordo di quanti lo conobbero e lo seguirono egli resta, perciò, un esempio di grande probità, di coerenza, di cristiana coerenza: fu cristiano nel pensiero, cristiano nell'opera, cristiano nella vita di tutti i giorni. Consentitemi di mandare alla sua memoria, a nome di tutti, un mesto saluto di sentito rimpianto, e di pregare l'onorevole Presidente di inviare alla desolata famiglia l'espressione sincera del cordoglio della nostra Assemblea.

DANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DANTE. Nell'associarmi alle nobili parole pronunziate dall'onorevole Aldisio in memoria di Attilio Salvatore, desidero rendermi interprete del cordoglio e del rimpianto della città di Messina, che egli amò con cuore devoto di figlio.

Da quando, non ancora ventenne, si ritrovò orfano, sperduto in un mare di macerie nella tragica alba del 28 dicembre 1908, sino all'ultimo giorno della sua vita, i palpiti del suo cuore furono sempre dedicati alla rinascita della città di Messina.

La sua morte aggrava la responsabilità dei democratici cristiani di Messina perché pone loro il severo dovere di essere degni di lui, della sua memoria, della sua vita, che fu una solenne testimonianza di fede ed una inesausta sorgente di virtù.

Per questo consideriamo la sua tomba un altare, certi come siamo che l'amore suo di padre esemplare, di cittadino onesto, di amico vero rompe la pietra del sepolcro e sopravvive come la sua grande anima di convinto credente.

DE PASQUALE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PASQUALE. Desidero associarmi al cordoglio della Camera per la scomparsa di Attilio Salvatore, uomo politico e deputato di Messina.

Della sua figura e della sua vita a me preme sottolineare quelli che mi sembrano i tratti più importanti, le caratteristiche fondamentali: la grande probità, la dirittura morale, ed insieme l'attaccamento agli ideali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

dell'antifascismo, gelosamente da lui custoditi durante gli anni della dittatura e sempre ispiratori della sua attività politica.

Proprio di questa attività il momento migliore, il momento in cui le sue energie furono profuse più completamente fu quello in cui, insieme con noi, si dedicò alla ripresa democratica della nostra città totalmente distrutta dalla guerra, il momento in cui, insieme con noi, pose le basi e le premesse della rinascita.

È con questi sentimenti e con questo apprezzamento che noi rinnoviamo il nostro cordoglio per la scomparsa di Attilio Salvatore.

BECCASTRINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BECCASTRINI. Signor Presidente, il 21 agosto scorso, ad Arezzo, è deceduto l'onorevole Priamo Bigiandi, deputato nella prima e nella seconda legislatura della Repubblica. Circa due anni prima, gli si manifestava una terribile malattia: un tumore, che in appena due anni lo portava alla morte, a 61 anni di età.

Sono stati due anni durante i quali la speranza di sopravvivere si alternava alla sfiducia, e per ben tre volte egli doveva essere sottoposto a interventi chirurgici. Ma in questi due anni quest'uomo, pur consapevole della natura terribile del male che lo colpiva, ha fatto di tutto per non far pesare su coloro che lo attorniavano il dramma che egli viveva. Non solo, ma nei momenti in cui il male gli lasciava un po' di forze, egli le dedicava tutte, con passione e con vigore ammirevoli, all'attività politica, alla testa dei lavoratori e dei comunisti aretini nella lotta per il lavoro, per la democrazia e per la pace, dando sempre, inoltre, un apporto notevole all'amministrazione provinciale di Arezzo, alla quale era assessore.

Tutta la vita di questo nostro compagno è stata un esempio di coerenza, di combattività per la causa dei lavoratori e per il socialismo, un esempio di onestà morale e politica.

Era ancora un ragazzo, aveva appena quattordici anni quando iniziò a scendere nelle gallerie delle miniere del Valdarno. Inizia a quattordici anni la vita dura del minatore, e laggiù, in miniera, nella fanghiglia, nel caldo soffocante, in mezzo agli altri minatori, si viene formando il suo carattere fermo, combattivo, pieno di profonda sensibilità umana. Laggiù, in miniera, incontra il movimento organizzativo operaio, e immediatamente vi partecipa con slancio, ed è an-

cora giovanissimo quando ne è già un animatore e un dirigente.

Le dure lotte che in quegli anni combattono i minatori, i lunghi scioperi che portarono alla conquista delle sei ore di lavoro nelle miniere del Valdarno, conquista soppressa poi dal fascismo, lo vedono nelle prime file, ne maturano le capacità, che dedicherà per tutta la vita al movimento operaio, alla lotta per la sua emancipazione.

È ancora giovanissimo ed è organizzatore sindacale e dirigente dei giovani socialisti, e aderisce fin dalla sua fondazione al partito comunista. È il periodo in cui il fascismo scatena le sue squadracce, l'assalto alle sedi democratiche delle organizzazioni operaie. Nel Valdarno sono le squadracce dei padroni delle miniere che vengono impiegate, soprattutto contro i minatori, per annullare, prima di tutto, le conquiste sindacali e quelle libertà che erano state raggiunte. Provocazioni, attacchi aperti dei fascisti, tollerati e protetti dalle forze dello Stato, sono fatti di ogni giorno, ma trovano i minatori sempre pronti a rintuzzarli, finché vengono operati arresti a decine e decine di minatori per decapitarne il movimento. Bigiandi è tra questi arrestati, e gli viene inflitta dal tribunale fascista la condanna a quattordici anni di carcere, dei quali sconta sette. È entrato in miniera a quattordici anni, ne esce a ventuno per andare in carcere: dopo sette anni ritorna in miniera. Deve però andare in altre miniere, perché in quella dove aveva lavorato per tanti anni la società mineraria gli nega anche la possibilità di guadagnarsi il pane, gli nega la possibilità di tornare sottoterra, nella fanghiglia e nel caldo soffocante delle gallerie, perché è un comunista, mentre i fascisti continuano a perseguitarlo con perquisizioni e bastonature. Devono andarci sempre in molti, però, perché più di una volta ricevono da lui sonore lezioni.

Nel 1944 egli deve abbandonare definitivamente il suo lavoro di minatore perché una frana di lignite lo investe, rendendolo invalido a questo lavoro. Sono passati trent'anni dalla sua discesa in miniera: ventitré passati nelle gallerie, sette in carcere; trent'anni di sacrificio, di lotte, di studio, che hanno fatto di questo nostro compagno, di questo minatore, un capace dirigente del movimento operaio, che non ha mai mollato, che non attende la caduta del fascismo per avvicinare noi giovani e farci giungere la parola del partito comunista. Per questo fu possibile, nei mesi di febbraio e di marzo del 1943, sotto il fascismo, ridar vita alle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

agitazioni ed agli scioperi nelle miniere del Valdarno; per questo il Valdarno diede vita ad un forte movimento partigiano, ad un largo contributo di molte centinaia di volontari nei gruppi di combattimento del risorgente esercito di liberazione italiano.

Con la liberazione, Bigiandi viene eletto sindaco del comune di Cavriglia ed è tra i massimi dirigenti della federazione comunista di Arezzo. Diventa segretario della camera del lavoro provinciale, e per due anni segretario della Federazione nazionale minatori. Nel 1948 è eletto deputato, nella lista del partito comunista, nella circoscrizione di Arezzo-Siena-Grosseto. Viene rieletto nella seconda legislatura, verso la fine della quale è colpito da un attacco cardiaco che ne mina ulteriormente la salute, per cui non si ripresenta alle elezioni della legislatura in corso.

Molti di voi, onorevoli colleghi, l'hanno conosciuto durante le due legislature in cui ha fatto parte di questa Camera, e sono certo che, nonostante la diversità di opinioni per una parte di voi, hanno apprezzato la sua attività, le sue capacità, la sua onestà! Sono certo, pertanto, che la Camera ricorderà con profonda stima la memoria di questo nostro compagno, di questo nostro collega scomparso che ha impiegato tutta la sua vita per la causa dell'emancipazione dei lavoratori, dei quali era un campione autentico, per la causa della libertà, della democrazia, del socialismo. E sono certo che la Camera vorrà esprimere alla vedova e alle due figlie, una delle quali è invalida fin dalla nascita, i sensi del più profondo cordoglio e tutta la sua solidarietà.

BUCCIARELLI DUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCCIARELLI DUCCI. A nome del gruppo democristiano mi associo alle espressioni di cordoglio testé pronunciate dall'onorevole Beccastrini per l'imatura scomparsa dell'onorevole Bigiandi, deputato nella prima e nella seconda legislatura della Repubblica. Conobbi l'onorevole Bigiandi nel 1948, allorché, ricevuto il mandato parlamentare, venimmo a far parte della Camera. L'onorevole Bigiandi era mio avversario politico; debbo però dare atto della sua lealtà e della coerenza con cui ha servito, con assoluta devozione, la causa della sua parte politica.

¶ Prego il signor Presidente di volere esprimere, anche a nome del nostro gruppo, le condoglianze alla famiglia.

AMADEI LEONETTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMADEI LEONETTO. A nome del gruppo parlamentare del partito socialista italiano, mi associo alle vivissime espressioni di cordoglio pronunciate in memoria del compianto collega onorevole Bigiandi, valoroso combattente della libertà, fedelissimo militante del partito comunista, che noi tutti ricordiamo con grande rispetto e simpatia.

SEGNI, *Ministro degli esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro degli esteri*. A nome del Governo mi associo alle espressioni di cordoglio espresse in quest'aula per la morte degli onorevoli Attilio Salvatore e Priamo Bigiandi.

PRESIDENTE. Raccolgo le espressioni di rimpianto, pronunciate qui con tanto calore umano, a ricordo di due nostri ex colleghi.

Ricordiamo tutti Attilio Salvatore per la vivacità del temperamento, per la profonda fede democratica, per l'alta dedizione agli ideali della democrazia cristiana; ma soprattutto lo ricordiamo per la fedeltà verso la sua città, per le ansie che ebbe per la rinascita della sua Messina. Una grave malattia lo aveva da molti anni distaccato dalla vita parlamentare e in gran parte dalla vita politica. Tuttavia egli aveva conservato con molti di noi, compreso chi ha l'onore di parlarvi, contatti epistolari da cui promanava la profonda vivacità del suo temperamento.

L'onorevole Bigiandi era di provenienza operaia e, come è stato ricordato con accenti commossi, fin dalla primissima età aveva provato la dura vita delle miniere. Nel triste periodo della sua adolescenza, un periodo in cui per altri vi sono sorrisi e gioie, egli aveva trovato la forza di prepararsi a rappresentare le istanze legittime della classe operaia. Prima nel partito socialista e poi in quello comunista aveva combattuto, sofferto, era stato maltrattato, condannato e aveva atteso l'ora della rinascita democratica. Noi ricordiamo con rimpianto la sua opera e la sua presenza in questa Assemblea.

Ad ambedue le famiglie dei colleghi scomparsi rinnoverò le vive espressioni di condoglianza che sono state fatte in questa Assemblea. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (2767).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la panoramica della politica estera italiana, quale risulta dalla veramente pregevole relazione dell'onorevole Edoardo Martino, è tale, per ricchezza di dati e per completezza di visione, da doverci esimere dal fermare la nostra indagine su problemi particolari. Se ho chiesto la parola (e ringrazio la Presidenza di avermela accordata) è perché intendo attirare la vostra attenzione su due questioni che mi sembrano di notevole interesse, o perché meritano maggiore prospettazione avvenire, o perché sono venute a maturazione quando già era stata presentata alla Presidenza la relazione Martino.

Mi intratterrò cioè su una più dinamica politica economica italiana verso i paesi in via di sviluppo, e sulla costituenda università europea a Firenze.

Per quanto attiene al primo tema, mi sembra sia doveroso indicare i termini generali nei quali esso si presenta. Il mondo in via di sviluppo racchiude oltre cento paesi e territori dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, con una popolazione complessiva di circa un miliardo e trecento milioni di abitanti, che dispongono di un reddito medio *pro capite* di circa cento dollari all'anno. In alcuni di questi paesi, come l'Argentina, il Cile e l'Uruguay, il reddito individuale supera in misura considerevole tale livello, mentre in altri — e si tratta della maggioranza, tra i quali l'India e il Pakistan — oscilla tuttora tra i sessanta e gli ottanta dollari. Tenuto conto dell'accrescimento della popolazione, che in taluni casi presenta il carattere di una vera « esplosione demografica », il tasso annuo di aumento del reddito *pro capite* è stato, nel mondo in via di sviluppo, di appena l'uno per cento durante il decennio 1950-1960, mentre nello stesso periodo ha raggiunto negli Stati Uniti d'America, nel Canada e nell'Europa occidentale livelli compresi fra il due e il due e mezzo per cento.

Da un lato, quindi, va accentuandosi il distacco del tenore di vita tra i paesi intensamente industrializzati e quelli ancora in fase di ristagno economico-sociale; dall'altro, si diffonde sempre più nei paesi sottosviluppati l'aspirazione a bruciare le tappe del cammino, nello spazio di appena qualche generazione, se non addirittura di qualche decennio. Siffatto senso di attesa diviene ancora più acuto in un'epoca in cui, grazie ai prodigiosi progressi della scienza e della tecnica, l'uomo è riuscito a varcare le colonne d'Ercole degli spazi interplanetari.

In tale fermento di rinnovamento, da varie parti definito come « la rivoluzione delle aspettative crescenti », si può inquadrare l'evoluzione di oltre venti paesi, con circa ottocento milioni di abitanti, che hanno acquistato l'indipendenza politica nell'ultimo ventennio. Il vento dell'autogoverno soffia oggi sull'intero continente africano: questo affermarsi di una coscienza nazionale è un fatto politico e come tale dobbiamo registrarlo, mentre la nostra politica deve tenerne conto anche sul piano economico e sociale.

Benché la struttura dei paesi in via di sviluppo presenti enormi differenze da continente a continente e da regione a regione, taluni tratti fondamentali, in misura più o meno marcata, caratterizzano la loro fisionomia: insufficienza, se non assoluta mancanza, di quadri dirigenti, amministrativi e tecnici; basso livello di istruzione e di formazione professionale; inadeguate infrastrutture economiche; lento tasso di formazione del risparmio; accentuati squilibri di reddito sul piano sociale; concentrazione della produzione e soprattutto dell'esportazione nel settore dei prodotti di base; insufficiente grado di industrializzazione.

Il problema dello sviluppo economico è di per stesso un problema di prospettive a lunga scadenza ed il suo finanziamento, per svolgersi in condizioni economicamente sane, richiede mezzi e metodi che siano anch'essi a lungo termine. L'assistenza ai paesi sottosviluppati comporta quindi un'azione proiettata nel futuro, che produrrà i suoi risultati soltanto dopo molti anni. Nei paesi economicamente ancora arretrati, il processo di sviluppo deve prendere l'avvio da una riforma, più o meno ampia a seconda dei casi, dell'esistente struttura economica e dei suoi aspetti istituzionali, al fine di rendere l'ambiente economico ricettivo a nuovi investimenti e favorire quei mutamenti capaci di imprimere un movimento ascendente all'intero apparato produttivo.

Tenuto conto di tale esigenza, e in particolare dello stato di indebitamento della maggior parte dei paesi in questione, è stata sottolineata in sede internazionale — non soltanto in seno all'O. N. U., ma anche nell'ambito del gruppo assistenza allo sviluppo e durante la recente assemblea annuale della Banca internazionale per gli investimenti e lo sviluppo — la necessità di accrescere l'afflusso di capitali sotto forma di prestiti pubblici a lunga scadenza (15-20 anni ed anche oltre)

con basso tasso di interesse e con altre forme di agevolazione per il rimborso.

L'assistenza ai paesi in via di sviluppo costituisce oggi una responsabilità congiunta di tutte le nazioni economicamente progredite del mondo libero. Siffatta assistenza dovrebbe essere sostenuta da una ferma volontà politica, tale da permettere una reale azione comune dell'intero occidente intesa a favorire ed accelerare il progresso economico e sociale di quei paesi in un clima di libertà. Questa azione richiede, da un lato, un efficace coordinamento degli sforzi occidentali nelle appropriate istanze come la Comunità economica europea e il gruppo di assistenza allo sviluppo; e, dall'altro, una fiduciosa collaborazione, nel quadro di adeguati programmi di sviluppo, con gli stessi paesi beneficiari.

Il problema dello sviluppo economico, in Africa, in Asia, nell'America latina ed in talune regioni della stessa Europa, è di tali dimensioni, veramente immense, che esso supera di gran lunga le possibilità di un singolo paese, anche se della potenzialità economica degli Stati Uniti d'America. Occorre quindi che, sulla base di una ripartizione di compiti, si proceda ad una concentrazione degli sforzi dei singoli paesi erogatori di assistenza in certe zone geografiche o in determinate regioni, al fine di evitare doppi impieghi e dispersioni di ricchezza, ed utilizzare le speciali attitudini di taluni paesi industrializzati.

Come è stato in più occasioni sottolineato in ripetute dichiarazioni del Presidente del Consiglio e dello stesso ministro degli esteri (e, del resto, in conformità all'atteggiamento assunto anche di recente da parte italiana in seno al D. A. G.) l'Italia considera che la sua azione di assistenza dovrebbe rivolgersi in via prioritaria verso quei paesi del bacino mediterraneo, dell'America latina e dell'Africa, con i quali esistono tradizionali legami derivanti dalla storia, da consuetudini e da affinità psicologiche, nonché dalle correnti di scambi commerciali e culturali.

Le politiche di assistenza dovrebbero essere armonizzate con le politiche di sviluppo dei paesi in via di progresso: e, a tale scopo, è auspicabile che tali paesi prendano essi stessi l'iniziativa per la formazione e la formulazione di programmi o di piani pluriennali di sviluppo e partecipino agli organismi incaricati di indirizzare e convogliare gli aiuti, come già avvenne in Europa per il piano Marshall e come si verifica attualmente in altre zone geografiche, sia pure

entro limiti ristretti, attraverso le procedure di consultazione del piano di Colombo.

Nel quadro di tale programmazione sarà più facile determinare una linea prioritaria tra i progetti di sviluppo di un singolo paese sia nel campo delle infrastrutture, sia nei vari settori della produzione agricola e industriale. Dal punto di vista strumentale, un migliore coordinamento della azione bilaterale dei vari paesi industrializzati e dell'azione di questi ultimi con quella degli istituti finanziari internazionali, potrebbe realizzarsi attraverso un più largo ricorso ai consorzi di finanziamento per singoli progetti o programmi di sviluppo.

Tale possibilità potrebbe essere approfondita sia nel quadro di istituti internazionali, come la Banca internazionale, sia nel contesto della Comunità economica europea e del D.A.G. Le conclusioni dei lavori svoltisi recentemente alla conferenza interamericana di Punta de l'Este dovrebbero indurci a riflettere tanto più ove si consideri che in tale conferenza si è deciso: di costituire un comitato *ad hoc* di esperti, incaricato di studiare i programmi di sviluppo dei vari paesi; di entrare in contatto con altri governi ed istituti disposti a concedere aiuti finanziari e tecnici; ed infine di formulare raccomandazioni che saranno di grande importanza per lo sviluppo, allo scopo di ripartire i fondi pubblici dell'Alleanza per il progresso.

Sul piano multilaterale l'Italia ha accresciuto il suo contributo al fondo speciale ed al programma ampliato di assistenza tecnica delle Nazioni Unite, e partecipa al Fondo di sviluppo per i territori d'oltremare associati alla Comunità economica europea, nonché alle iniziative promosse dalla Banca mondiale e dall'Associazione internazionale di sviluppo. Circa 40 miliardi di lire sono stati fino ad oggi versati per contributi agli organismi che operano per l'assistenza sul piano internazionale.

Sul piano bilaterale, è appena il caso di ricordare che, secondo le più recenti valutazioni, le risorse nette erogate dall'Italia a favore dei paesi in via di sviluppo, fino alla fine del 1960, ammontano a: circa 87 miliardi per contributi alla Somalia; oltre tre miliardi per assistenza tecnica; circa 150 miliardi per riparazioni; 107 miliardi per prestiti pubblici; 130 miliardi per investimenti privati; 240 miliardi per crediti dilazionati assistiti da garanzia statale.

La partecipazione italiana ad un comune sforzo occidentale di assistenza ai paesi in via di sviluppo incontra, lo sappiamo, dei

limiti, sia nella situazione strutturale della nostra economia, sia nel fondamentale e prioritario impegno di condurre a termine con successo lo sviluppo economico e sociale delle aree depresse del mezzogiorno d'Italia. Nonostante gli enormi progressi conseguiti nell'ultimo decennio, il reddito lordo *pro capite* italiano supera di poco i 600 dollari annui. Nell'ambito del nostro paese esiste tuttora un notevole squilibrio tra aree sviluppate e aree depresse. Infine, allo scopo di risolvere tali problemi, sarà necessario per il prossimo quinquennio procedere a stanziamenti di bilancio per circa 2.200 miliardi e attingere al mercato dei capitali per altri 1.250 miliardi. È il caso poi di tener presente, per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti (e forse ce ne occuperemo in sede di discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero per il commercio estero) che le nostre importazioni tendono ad aumentare sensibilmente, ed anche in misura maggiore rispetto alle esportazioni, in connessione con l'indirizzo di sviluppo economico perseguito dal Governo.

Ora, tenuto conto di tali limiti — e proprio in considerazione del ristretto volume di risorse a disposizione — appare indispensabile, a nostro giudizio, che il Governo inquadrando il nostro sforzo in un programma mirante a stabilire in quale misura e in quale forma possiamo partecipare alle operazioni di assistenza a lungo termine e, se del caso, a condizioni di favore, verso i paesi in via di sviluppo, anche in vista di una nostra auspicabile partecipazione ad iniziative promosse e coordinate nelle appropriate sedi occidentali.

Al riguardo, ci sembra opportuno sottolineare la necessità che sia emanato al più presto il regolamento per l'applicazione della legge n. 635, recentemente approvata dal Parlamento, che disciplina non soltanto la materia « classica » dei crediti all'esportazione, ma anche il nuovo settore dell'assistenza ai paesi in via di sviluppo. Affinché tale strumento possa essere applicato al massimo della sua potenzialità e tenuto conto delle particolari esigenze di sviluppo di quei paesi verso i quali intendiamo rivolgere particolarmente la nostra azione — ed il mio pensiero va in modo particolare ai paesi dell'Africa — ci permettiamo richiamare l'attenzione del ministro degli esteri, nonché del vicepresidente del Consiglio che presiede il Comitato dei ministri, sulla possibilità di riservare, per il corrente esercizio, un adeguato *plafond* di garanzia per i crediti finanziari destinati

allo sviluppo di tali paesi. Al tempo stesso, a nostro giudizio, occorrerebbe riprendere in considerazione la proposta di un *plafond* globale massimo con meccanismo rotativo. È il caso infatti di tenere presente che gli impegni a lungo termine già assunti nei confronti di taluni paesi in via di sviluppo; nonché quelli che presumibilmente dovremo assumere in un prossimo futuro, raggiungono già un volume complessivo che mal si accorda con impegni su *plafonds* annuali.

Riteniamo inoltre opportuno prospettare l'esigenza che, attraverso un adeguamento della disponibilità del Mediocredito o mediante appositi stanziamenti di bilancio, siano predisposti i mezzi necessari che consentano di apportare una riduzione di interessi a particolari operazioni con determinati paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda le fluttuazioni nel settore dei prodotti di base, riteniamo che sia del tutto giustificato l'interesse che i paesi in via di sviluppo attribuiscono a una certa stabilizzazione dei prezzi a mezzo di accordi internazionali, contratti a lungo termine e meccanismi riequilibratori.

Mi rendo perfettamente conto, edotto come sono delle esigenze prospettate in alcune conferenze internazionali, della estrema difficoltà di arrivare a misure del genere. Tuttavia, in considerazione della complessità dei fattori che entrano in giuoco, ben limitati possono essere gli effetti dell'azione dei singoli paesi industrializzati, anche se, come è il caso dell'Italia, perseguano una politica di apertura verso l'esterno e di inserimento nei mercati internazionali.

Affinché sostanziali progressi possano conseguirsi in questo campo, occorrerebbe un'azione concertata per specifici prodotti di base da parte dei principali paesi industrializzati (Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Comunità economica europea) con la più larga partecipazione possibile, sia dei paesi produttori, sia dei paesi importatori e consumatori.

Per quanto riguarda l'assistenza tecnica, che entra anche essa in questo quadro di più dinamica politica economica nei confronti dei paesi in via di sviluppo, vorremmo sottolineare due aspetti fondamentali della cooperazione in tale settore con i paesi in via di sviluppo. Il primo di tali aspetti concerne l'importanza dell'assistenza tecnica quale investimento nel settore delle conoscenze: in una programmazione razionale dello sviluppo, tale assistenza è indispensabile affinché i vari settori della produzione

vengano convenientemente sfruttati ed opportunamente combinati. L'altro aspetto è quello di incentivo alla penetrazione commerciale ed economica nei paesi in via di sviluppo, che già oggi costituiscono dei grandi mercati in fase di espansione, e qualche volta di veramente notevole espansione. Il tecnico straniero che si trovi in paesi in via di sviluppo è in buona posizione per procurare, direttamente o indirettamente, commesse all'industria del proprio paese di origine. Gli stessi cittadini dei paesi in via di sviluppo preparati negli istituti di un paese fornitore di assistenza tecnica diventano a loro volta, consciamente o inconsciamente, degli agenti della penetrazione commerciale di chi li ha formati. Altrettanto utili per la penetrazione economica si sono dimostrate le altre forme di assistenza che vanno dalla programmazione generale dello sviluppo alla progettazione di singole iniziative, dalle officine pilota ai centri di dimostrazione tecnico-pratica, agli studi sul razionale impiego delle risorse naturali e così via.

I principali paesi industrializzati si sono già messi da tempo su questa strada. Fra questi paesi industrializzati ci sia consentito di ricordare il decisivo e capillare intervento della Repubblica federale tedesca, che ha stanziato sul bilancio del Ministero degli esteri, nel settore dell'assistenza tecnica, la somma di ben 85 milioni di marchi (pari a circa 13 miliardi di lire). È da auspicare che anche il nostro paese possa disporre al più presto, attraverso un'azione concertata dai vari organismi pubblici e privati e mediante adeguati stanziamenti di bilancio, di nuovi ed efficaci strumenti che consentano di operare sul piano bilaterale. Al riguardo — e concludo per questa parte — vorremmo far presente l'opportunità di approfondire quali possibilità e prospettive si possano offrire in Italia per la creazione di centri internazionali di addestramento professionale e di formazione di esperti dello sviluppo economico, eventualmente collegando tali iniziative con progetti già ventilati o allo studio, in particolare nell'ambito della Comunità economica europea e del gruppo di assistenza allo sviluppo.

Circa il secondo argomento del mio intervento, che, come annunciato all'inizio, riflette un tema sul quale la relazione non ha potuto soffermarsi se non attraverso un fugacissimo cenno, in quanto è materia venuta alla sua piena maturazione dopo che, in data 7 luglio, era stata presentata al Parlamento la relazione — vale a dire il problema

dell'Università europea — mi preme innanzitutto rilevare come, promossa dai « saggi » a Messina, prevista dal trattato dell'Euratom, decisa nel 1958 dal Consiglio dei ministri delle Comunità europee, sostenuta fin dal maggio 1959 dall'Assemblea parlamentare europea, quale « segno evidente della volontà dei sei paesi di promuovere l'idea europea e l'edificazione dell'Europa », la fondazione in Italia di una università europea stia per divenire un fatto compiuto.

Tutte le università, in tutti i tempi, sono nate nel contesto umano, politico, sociologico e religioso di determinate società; molte di esse sono state espressione di movimenti di idee che sono emersi e si sono sviluppati in seno a determinate civiltà. L'Università europea non vuole essere soltanto il simbolo della fusione delle forze spirituali europee, ma vuole cooperare a questa opera mediante la sua attività creatrice. Nella ricerca e nell'insegnamento, essa fornirà il proprio contributo affinché, muovendo dalle diverse posizioni della coscienza storica dei singoli popoli europei, si ritrovi il cammino che conduce all'unità dell'occidente, e quindi alla formazione di una autentica, sicura coscienza europea.

Sul piano scientifico, questa cittadella di ricerca della verità avrà il compito, innanzitutto, di mettere in luce i problemi che sono connessi con l'unificazione dell'Europa o che possono sorgere più tardi in rapporto ad essa. Sotto questo profilo, sarà più europea delle università esistenti, nel senso che sarà europea anche laddove le università esistenti sono solo nazionali. Sono venute così a cadere le pregiudiziali di una gerarchizzazione — di una super-università di fronte a normali università — paventata da alcuni fautori dell'Europa unita: le patrie nell'Università europea saranno rafforzate invece di essere diminuite, proprio perché esse daranno all'Europa i mezzi per superarle e per rendere loro la sostanza che essa avrà da loro ricevuta.

Sul piano dell'insegnamento, l'Università europea non vuole limitarsi ai sei paesi che sono stati definiti ironicamente « piccola Europa » e che è lecito chiamare, con maggiore precisione, « nucleo d'Europa »; ma è in programma aperta anche ad altri paesi, compresi quelli associati alle Comunità europee. Per due motivi: perché sia nobilitata, sul piano culturale, quella forma e quell'azione di cooperazione economica, finanziaria e tecnica che, tramite le Comunità europee, è in atto tra i paesi europei ed i paesi d'oltremare associati; e perché, anche se i territori

d'Africa hanno acquisito o vanno acquistando una autonomia ed una indipendenza sempre maggiori, dovranno passare ancora degli anni prima che la loro organizzazione politica e culturale sia tanto avanzata da poter permettere di affrontare tutti i compiti che li attendono con mezzi propri e sui loro stessi territori.

Questo porsi dell'Università europea, quale strumento istitutivo tra l'Europa, paesi europei e paesi extra-europei, di vincoli spirituali che si affiancheranno, per lievitarli, a quelli politici, ha rivelato l'erroneità di un'altra preoccupazione, pur manifestata in certi ambienti; della costituzione, cioè, attraverso l'Università europea, di un blocco culturale. I semplici aiuti economici e finanziari ai paesi in via di sviluppo non permettono di raggiungere risultati concreti tangibili: i fattori spirituali sono almeno altrettanto importanti degli aiuti materiali.

Abbiamo detto che l'Università europea sarà presto un fatto compiuto. Ed invero, nella riunione di Bonn del 18 luglio 1961, i capi di Stato e di governo della Comunità europea hanno deciso l'istituzione a Firenze, ad iniziativa dell'Italia, di una università europea, alla vita intellettuale ed al finanziamento della quale contribuiranno i sei governi.

Questa decisione rappresenta indubbiamente un successo del Governo italiano, che della fondazione dell'Università europea è stato sempre il più deciso assertore, e che per raggiungere questo suo obiettivo ha condotto, con particolare impegno e con intelligente tenacia, lunghi e non facili negoziati con gli altri cinque governi sulle caratteristiche strutturali e funzionali della nuova istituzione europea e sugli strumenti normativi e le modalità della sua realizzazione. E che la conclusione dei negoziati sull'Università europea costituisca una indiscutibile affermazione della nostra azione diplomatica è dimostrato dai due risultati essenziali che l'accordo dei sei governi è venuto a sanzionare.

In primo luogo, la nuova Università europea non sarà un semplice centro di conferenze o di una serie di corsi aventi una funzione puramente informativa ed un esclusivo carattere « simbolico », ma sarà un'università *optimo jure*, cioè un istituto di studi superiori abilitato a rilasciare veri e propri diplomi di laurea, equivalenti ai diplomi nazionali, destinato all'insegnamento delle scienze umane e delle scienze esatte in generale, e specializzato nelle discipline che presentano interesse per l'unificazione europea.

Con queste fondamentali caratteristiche, l'università sarà in grado di assolvere, come era nei nostri voti, il suo duplice compito di rafforzare il potenziale culturale e scientifico dell'Europa, dando il suo contributo al progresso della ricerca ed all'insegnamento e, soprattutto, di formare, tra l'*élite* intellettuale d'Europa, gli uomini che saranno chiamati ad assolvere, nei servizi pubblici dei loro paesi, nelle stesse istituzioni europee e, in generale, nella vita intellettuale ed economica dell'Europa, una funzione di propulsione e di guida per la unificazione europea.

In secondo luogo, la nuova università sarà realizzata per iniziativa dell'Italia, ma col contributo finanziario di tutti i sei governi e la loro piena partecipazione alla vita intellettuale dell'istituzione. Italiana, quindi, la scelta dei modi e dei tempi per la realizzazione pratica dell'università, ma tipicamente europea, per le sue caratteristiche strutturali e funzionali, la natura dell'istituzione, quale espressione degli sforzi congiunti e della partecipazione collettiva dei sei Stati membri della Comunità europea, ai quali potranno associarsi, in un secondo tempo, altri Stati europei che perseguano i loro stessi ideali di libertà politica e culturale.

Lo speciale mandato conferito all'Italia ha un suo specifico ed alto significato; soprattutto quello di riconoscimento della « missione » che l'Italia può assolvere, per la sua grande tradizione spirituale e culturale, nella formazione della nuova cultura europea, che in tale tradizione non può non trovare il suo primo alimento. La scelta stessa di Firenze, mi sia consentito dirlo, che per il suo patrimonio artistico ed intellettuale è dello spirito italiano una delle espressioni più generose e complete, deve valutarsi in relazione a questa missione riconosciuta all'Italia dagli altri cinque governi, ed assume, quindi, un preciso valore simbolico. Significativo è, al riguardo, il fatto che la candidatura di Firenze come sede dell'università, avanzata dall'onorevole Fanfani, Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, il 13 dicembre 1958, venne subito unanimemente accettata e non ha mai incontrato, da parte degli altri cinque governi, candidature contrastanti nel corso, pur laborioso, delle trattative. Firenze è la città ove veramente aleggia quello spirito universale dell'arte, della cultura e della bellezza che è la leva più adatta a promuovere la spirituale edificazione di una patria più grande.

Al Governo va dunque il nostro plauso per il successo con il quale ha saputo coronare la sua azione diplomatica.

Ma se, con la decisione di Bonn, un obiettivo necessario e pregiudiziale è stato raggiunto, resta tuttora da raggiungere l'obiettivo finale. E la responsabilità di scegliere e predisporre gli strumenti giuridici, le modalità e i tempi di esecuzione per la realizzazione della università e il suo effettivo funzionamento, spetta al Governo italiano. Il Governo è certamente consapevole della necessità di mettersi subito all'opera per assolvere il suo mandato in maniera che la nuova istituzione europea possa al più presto diventare una realtà operante. A questo scopo occorre trovare le soluzioni più adeguate, e sollecitare chi di competenza per il raggiungimento di alcuni essenziali obiettivi sul piano intergovernativo e su quello interno.

Sul piano intergovernativo: la stipulazione della convenzione di finanziamento e della convenzione che dovrà stabilire il contributo dei sei paesi alla vita intellettuale dell'università; il riconoscimento e l'equipollenza nei sei paesi dei diplomi rilasciati dall'Università europea; la determinazione delle forme per riconoscere l'Università europea anche quale esecuzione dell'articolo 9, paragrafo 2 del trattato della Comunità europea per l'energia atomica (che così stabilisce: « Sarà creato un istituto di livello universitario le cui modalità di funzionamento saranno fissate dal Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata su proposta della Commissione »); un accordo con le altre Comunità europee per stabilire le modalità di una loro partecipazione finanziaria alla realizzazione e al funzionamento dell'università; l'utilizzazione dell'Università europea per l'organizzazione di corsi di perfezionamento tecnico-scientifico per studenti provenienti dai paesi associati d'Africa e del Madagascar; nonché l'approvazione dei progetti d'esecuzione degli edifici in cui essa dovrà stabilire la sua sede, e delle modalità amministrative per l'erogazione e il controllo delle somme necessarie a tale esecuzione. Dovrà essere nostra cura presentare delle proposte complete ed organiche circa gli strumenti normativi e tecnici e gli organi che dovranno raggiungere questi obiettivi; procedere alla redazione dei testi necessari e promuoverne l'esame e l'approvazione in sede governativa. Si dovrà inoltre predisporre, sempre sul piano intergovernativo, la creazione di meccanismi idonei per stabilire i collegamenti tra l'università europea e le università nazionali.

Sul piano interno, è da pensare, innanzi tutto, alla progettazione ed alla costruzione degli edifici dell'università, nonché all'or-

ganizzazione dei relativi servizi. Al riguardo un primo importante passo è stato compiuto, con lodevole iniziativa, dal comune di Firenze con l'acquisto del terreno sul quale dovrà sorgere l'università: trattasi di un complesso immobiliare comprendente fabbricati urbani con relativi annessi e terreni per l'estensione di più di 17 ettari nelle immediate vicinanze di Firenze. È necessario ora provvedere al passaggio di proprietà al demanio dei fabbricati e del terreno ed al rimborso al comune di Firenze delle spese da esso sostenute per l'acquisto.

Ho ferma fiducia che il disegno di legge che, a quanto mi consta, il Governo si accinge a presentare in proposito, incontrerà la piena approvazione del Parlamento.

Come si vede, l'azione governativa, nell'attuazione del mandato conferito dalla decisione di Bonn, dovrà essere un'azione di vasta portata e rivolgersi in molteplici direzioni. Sono sicuro che il Governo sarà all'altezza del suo compito e saprà sostenere gli sforzi, anche finanziari, che sono necessari per assolverlo degnamente e sollecitamente, al fine di rendere possibile, come da tutte le parti auspicato (non solo in sede nazionale ma anche in sede internazionale), che l'università apra le sue porte ai primi studenti entro il 1962.

Guglielmo von Humboldt, riferendosi all'università di Berlino, ebbe a dire: « Per portare l'università ad un grado di perfezione, il metodo migliore è quello di incominciare il più presto possibile un'opera anche imperfetta ».

Fra giorni si riunirà a Firenze un nuovo comitato internazionale che coopererà con le nostre autorità per la messa a punto del progetto di statuto dell'Università europea. Lo studio del progetto prenderà le mosse dalle conclusioni alle quali era giunto l'apposito comitato interinale per l'Università europea istituito nell'ottobre del 1959, e che prevedevano: a) l'articolazione dell'università in varie « sezioni » (questo termine è stato preferito a quello da noi tradizionale di « facoltà » per evitare malintesi, dato il diverso significato attribuitogli nei vari paesi), e precisamente: scienze giuridiche; scienze economiche, scienze sociali e politiche; storia e sviluppo delle civiltà; matematica pura e applicata; fisica teorica; b) l'ammissione limitata a laureati o a studenti già formati da non meno di tre o quattro anni di studio; c) la concessione al termine del ciclo di studi — di massima due anni — del titolo di « dottore dell'università europea ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

Tali conclusioni offrono una solida base di lavoro: e dunque contiamo che lo statuto definitivo possa essere approvato senza troppi indugi.

In tutta quest'opera — e ho finito — il Governo e le autorità cittadine dovranno procedere alacramente, confortati dalla certezza che il Parlamento segue ed incoraggia l'attuazione di una iniziativa che, oltre a segnare una tappa nel cammino della costruzione europea, contribuisce a portare l'Italia ad un posto d'onore nella irradiazione di un nuovo umanesimo europeo, riprendendo tradizioni che hanno avuto in Firenze le affermazioni più gloriose. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso di essere stato tentato, nel partecipare al dibattito sul bilancio degli esteri, di rinunciare a un nuovo discorso e di limitarmi alla lettura pura e semplice del discorso che ebbi occasione di tenere qui non già l'anno scorso, ma due anni or sono in sede di bilancio del 1959.

E ciò per due ragioni principali. La prima era quella di dimostrare con un procedimento indiretto, non soltanto (ciò che conterebbe poco) l'esattezza delle previsioni sulle quali fondammo il nostro punto di vista e i nostri suggerimenti alla maggioranza e al Governo, ma di dimostrare soprattutto la loro incapacità, comprovata proprio da ciò che è intercorso nello spazio di questi due anni, e che trova la sua conclusione piuttosto agitata e — speriamo — non drammatica nel cumulo di soluzioni non volute affrontare che si presentano oggi di fronte alla coalizione atlantica.

La seconda ragione di questa mia tentazione fu di riportare il dibattito sul suo reale terreno, che non è di servire come strumento improprio e (mi permettano i colleghi di aggiungere) maldestro per affrontare in modo piuttosto ipocrita problemi che non hanno diretta attinenza con la politica estera del nostro paese, bensì con la politica interna e, direi, con alcuni aspetti perfino deteriori della politica interna. Servirsi di una discussione così impegnativa, in un momento così importante e così stimolante come quello che attualmente l'Italia, l'Europa e il mondo stanno attraversando; servirsi di questo cumulo enorme di fatti che implicano responsabilità, revisione o conferma di direttive fino ad oggi seguite, quando molti dei nodi che non sono stati tagliati, negli anni scorsi vengono, o al pettine, o alla spada che li deve

tagliare; servirsi di tutta questa massa imponente di fatti e di eventi (che sollecitano giustamente l'attenzione popolare) unicamente come meschino espediente per poter appoggiare o contrastare soluzioni di Governo e di maggioranza, mi pare che sia un abbassare il livello del nostro dibattito.

E, quando dico questo, non voglio per niente dare l'impressione che io (parlo a nome del mio gruppo) mi voglia o che noi ci vogliamo sottrarre a responsabilità che sappiamo benissimo essere di nostra pertinenza. Cioè, io riconosco perfettamente legittimo, da parte di rappresentanti di altri gruppi o partiti, che anche nella discussione di politica estera si pongano di fronte ad un partito come il partito socialista, che indipendentemente dai tempi e dai modi pretende di porre in modo energico la propria candidatura alla direzione politica del paese; riconosco perfettamente legittimo che domandino a questo partito se ha le carte in regola non già con la politica, ma con la legittimità democratica del nostro Paese. Questo è giusto, ed è la sola cosa alla quale, prima di entrare nel merito del nostro dibattito, io darò una breve risposta; e dopo ciò non toccherò più argomenti che direttamente o indirettamente si riferiscano a fatti di politica interna.

La mia risposta è che noi ci rifiutiamo di strumentalizzare le nostre posizioni di politica estera a fini transitori di politica interna, tanto meno ad uso di manovre di politica interna. È giusto esigere da un partito, che pone la sua candidatura alla direzione politica del paese, chiarezza e precisione anche sulla sua politica estera. A questa giusta esigenza rispondiamo che il partito socialista italiano non ha alcuna intenzione di avallare in qualsiasi modo, nemmeno per l'avvenire, la continuazione di una politica estera che esso ha combattuto per 12 anni presso tutti i governi con motivi che oggi, semmai, appaiono anche più giustificati di prima. Il partito socialista italiano non si è mai limitato ad affermare che il patto atlantico è stato un errore (giudizio che manteniamo), ma ha appuntato le sue critiche sulle scelte politiche positive e creative che il Governo italiano, pur nel negativo condizionamento dell'alleanza, avrebbe potuto fare e non ha fatto, delegando di fatto ad altre potenze la condotta della nostra politica estera.

Noi non suggeriamo una politica estera spericolata. Al contrario (e i fatti reputo ci abbiano dato ragione) giudichiamo spericolata e lesiva degli interessi veri dell'occidente e del nostro paese la politica seguita fino ad oggi, mal-

grado l'apparenza prudente e remissiva, utile solo a celare la rinuncia sostanziale ad ogni autonomia: rinuncia interrotta solo troppo raramente e con troppo timide e troppo facilmente rientrate velleità che, come la recente iniziativa dell'onorevole Fanfani, anche se lodevoli finiscono per essere sterili, perché isolate nel contesto di una politica estera che presuppone come dottrina fondamentale la solidarietà non solo *a posteriori* ma *a priori* con l'impostazione delle potenze dominanti l'alleanza.

Un nuovo corso, dunque, nella politica estera è ritenuto da noi la condizione per regolare il comportamento del gruppo socialista di fronte a qualsiasi maggioranza o governo. Avallare la stessa politica fino ad oggi seguita, anche se condotta da altri uomini non è un problema che il partito socialista italiano si possa porre con interesse.

Alle osservazioni che in merito ha fatto l'onorevole Malagodi (disgraziatamente non ho potuto interamente ascoltare il suo discorso), dirò che egli avrebbe ragione di porre le questioni che ha posto al partito socialista in un solo caso (e desidero essere assolutamente leale anche nei riguardi dell'onorevole Malagodi). E cioè ove egli avesse contestato il lealismo del partito socialista, vale a dire se egli avesse opposto una reale questione di principio, e non avesse tentato di gabellare per questione di principio l'adesione o la ripresa di strumenti che si presta invece a contrastanti opinioni e atteggiamenti di non contestabile legittimità. Se egli avesse contestato al partito socialista la sua abilitazione, che in questo caso sarebbe permanente, a partecipare, non importa se in modo diretto o indiretto, alla direzione politica del paese in base alla contestazione di un lealismo incerto o di un doppio lealismo, egli avrebbe ragione. Ma l'onorevole Malagodi, che pure ha citato con tanta abbondanza ed esattezza i miei discorsi, avrebbe fatto bene a citare interamente almeno la parte più sostanziale del mio discorso al congresso socialista di Milano, là dove appunto la questione tormentosa che ha sollevato nel movimento operaio dissensi molto gravi, la questione del nostro lealismo, è risolta col nostro rifiuto di una preventiva adesione sistematica alla politica dell'Unione Sovietica. Si tratta di una questione decisiva; ed essa è stata decisa, decisa una volta per tutte. Non starò qui ad illustrare il motivo per cui la nostra lotta contro la politica dei blocchi non significa sordità o indifferenza a quel che i blocchi contengono e rappresentano.

Noi consideriamo che la creazione del socialismo nel mondo sarà la risultante di iniziative, di movimenti e di forze che agiscono in tutti i paesi; e che fra queste, e fra le più importanti, è la componente degli Stati che si sono dati una organizzazione collettivistica o socialista. L'intrecciarsi di moventi e fini sociali con quelli di potenza è, né potrebbe essere altrimenti, tale da vietarci di identificare la causa del socialismo con la causa dello avanzamento, della dilatazione di un qualsiasi Stato, anche a direzione collettivista. Questa questione (sulla quale non voglio atardarmi, perché è permanentemente oggetto di dibattito all'interno del movimento operaio) è, lo ripeto, per noi risolta. E se l'onorevole Malagodi si fosse soffermato a citare questa parte del mio discorso di Milano, avrebbe trovato una risposta molto pertinente a quella fra interrogativi che egli ci poneva questa mattina che sono degni di una risposta.

Ho detto che dal 1959, direi dal 1958, da quando i problemi europei e mondiali sono cominciati a venire al loro punto di decisione al punto in cui si profilano pericoli gravi per la pace, da allora ad oggi noi possiamo misurare — attraverso un esame, che credo debba essere oggetto di un dibattito sulla politica estera del nostro Governo e della maggioranza — la validità o meno degli appunti, delle accuse, delle critiche che abbiamo rivolto alla politica non già soltanto del Governo che attualmente ha la responsabilità della direzione politica del paese, ma di tutti i governi che, ininterrottamente, si sono succeduti dal 1948 ad oggi, governi tutti sostanzialmente centristi.

Sono stato tentato di rileggere puramente e semplicemente il mio discorso sul bilancio degli esteri pronunciato il 18 giugno del 1959, ma mi limiterò a leggerne soltanto una parte, per introdurre il dibattito e per inquadrare i problemi che in questo momento impegnano per la loro soluzione tutte le potenze, e quindi anche il nostro paese. Mi riferisco, in particolare, ai problemi di Berlino, della Germania e del disarmo, omettendo di soffermarmi sul problema dell'atteggiamento del nostro Governo, e dei paesi occidentali in genere, nei confronti dei paesi sottosviluppati, e per la limitatezza del tempo, e perché di questa materia si occuperà in modo particolare il collega e compagno Vecchietti.

« Vorrei dire — dicevo dunque il 18 giugno 1959 — che non s'ingannasse l'onorevole ministro, qualora pensasse che il problema di Berlino sia venuto, così all'improvviso, come un atto unilaterale, direi arbitrario, per introdurre un elemento di confusione in una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

situazione avviatasi già alla distensione. La situazione, ed io mi permetto di ricordarlo, è tale che poteva essere avvertita e prevista; devo dire che vi è stata nella stampa internazionale, specialmente nella stampa di sinistra europea, ma anche in giornali e riviste americani, una anticipazione interessante di questo stato di cose. L'urgenza del problema di Berlino la sentimmo venire una volta che non si era osato affrontare il problema della unificazione tedesca, se non in termini impossibili, quali quelli dell'unione e dell'assorbimento puro e semplice della Repubblica democratica tedesca nel patto atlantico, il che voleva dire non volerne fare nulla, come infatti è accaduto. Una volta che questa situazione della Germania marciva, perché i problemi non risolti marciscono, il problema di Berlino, da chiunque preso in mano sarebbe stato scaraventato fra le gambe della diplomazia europea e mondiale ».

E così proseguivo:

« Basta citare tre date. Il lancio dello *Sputnik* risale all'ottobre del 1957: non m'interessa dal punto di vista dell'astronauta, m'interessa dal punto di vista della prova di una superiorità di armamento offensivo raggiunta, almeno in questo settore. Questa prova, naturalmente, reclamava una risposta dall'altra parte. La risposta dell'altra parte è venuta nel dicembre 1957 attraverso la riunione del Consiglio atlantico. Che cosa decise il Consiglio atlantico? Decise l'installazione delle rampe per missili terra-terra. In altri termini, partendo dalla presunzione o dalla realtà di un ritardo di almeno due anni, come affermò il generale Norstadt, dell'industria americano per poter costruire in serie missili intercontinentali (cioè per poter rispondere alla capacità offensiva, reale o presunta, del missile sovietico) decise di servirsi del territorio alleato per colmare durante quei due anni l'inferiorità strategica, tattica, militare del blocco atlantico. La risoluzione del dicembre 1957 (e le date sono concatenate e talmente vicine che è impossibile sfugga il loro razionale condizionamento) provocò dal 23 al 25 marzo un dibattito al *Bundestag*. Il dibattito fu occasionato proprio dalla risoluzione del Consiglio atlantico: un dibattito che l'onorevole ministro ha certo presente, ma che considererei opportuno fosse acquisito alle biblioteche personali di chiunque si rechi a trattare, a Ginevra o altrove, per conto dell'Italia; dibattito in cui, dopo una resistenza energica del partito socialdemocratico, che domandava la sottrazione dell'area tedesca alla installazione non soltanto di rampe, ma dell'arma-

mento nucleare e quindi l'interdizione di quest'ultimo, e domandava trattative (infatti, la conseguenza diretta delle due date, dicembre ed ottobre 1957, dovevano essere le trattative), il *Bundestag*, a maggioranza sia pure non larga, decise che la *Bundeswehr*, cioè l'esercito tedesco, dovesse essere equipaggiata con le armi più moderne, cioè con le armi atomiche.

« Il problema di Berlino nasce da questa decisione, onorevole ministro. Se non vi fosse stato il signor Kruscev ad inventarlo, si sarebbe imposto da solo. Il giorno in cui la Germania, così come era arrivata al suo riarmo attraverso l'inserimento nel patto atlantico, riarmo che noi avevamo previsto battendoci in questa sede contro il patto stesso, ha ottenuto l'armamento atomico (e non bisogna dimenticare la posizione geografica della Germania rispetto all'Unione Sovietica), il problema di Berlino non poteva non nascere.

« La meraviglia è che non sia sorto subito, che non sia sorto il giorno dopo. Poteva nascere in altre forme, ma il problema tedesco doveva nascere il giorno in cui si è deciso, dopo energica resistenza dell'opposizione, di dotare la Germania occidentale di armamento atomico e missilistico. La questione di Berlino, quindi, scaturisce da queste considerazioni.

« Nel marzo 1959, cioè a pochi giorni dalla decisione del *Bundestag* annotiamo le dichiarazioni del signor Rapacki, che credo noi soli in Italia abbiamo riportato sull'*Avanti!*, ma che hanno avuto grande eco nella stampa internazionale. Disse il ministro degli esteri polacco: « Il problema di Berlino non sarebbe stato posto con tanta forza, se non fosse esistita la risoluzione del *Bundestag* sulle armi atomiche, se una delle qualsiasi proposte polacche o sovietiche fosse stata discussa, o se gli occidentali avessero essi stessi proposto un piano di distensione nel nostro continente. Questa è la posizione reale delle cose. I fatti non nascono come funghi, ma scaturiscono da situazioni in evoluzione ».

Questo di Berlino è l'esempio estremo del modo in cui i governi occidentali (e mi interessa aggiungere: anche il nostro Governo, per la tolleranza, la passività, la remissività nella direzione della nostra politica) rinunziano alla utilizzazione di una larga zona di autonomia che, a nostro giudizio, il Governo italiano poteva trovare anche nei confini e nei limiti del condizionamento del patto atlantico.

Abbiamo più volte discusso questo problema. Mi perdonino i colleghi se, essendo le questioni sempre le stesse, gli argomenti non

si prestano ad alcuna novità. Potrei ricordare che fin dal momento in cui si discusse alla Camera — dopo il felice, per noi, risultato del ritiro della proposta di costituzione della C.E.D. — dell'organizzazione dell'U.E.O., come relatore di minoranza feci presente all'Assemblea quale era la reale posizione del problema tedesco. Mi interessa ricordare questo unicamente per stabilire il lasso di tempo che da allora ad oggi è intervenuto, e per domandare onestamente a tutti se avevamo ragione noi nelle nostre previsioni o voi nel voler forzare una situazione che sarebbe arrivata ad alcune conseguenze a cui puntualmente è arrivata.

Dicemmo allora che il problema della unificazione tedesca è mal posto. L'onorevole Malagodi mi rimprovera di scarsa dignità democratica perché avrei scritto che non si unifica la Germania semplicemente in base al falso democraticismo delle libere elezioni. Egli deve ammettere che non si tratta di posizioni nuove, non si tratta di rifiutare credito o validità alle libere elezioni. Egli mi insegna che le libere elezioni non sono tutto, che possono essere una falsificazione della democrazia, non già per il modo come si svolgono, ma nel quadro nel quale si svolgono.

Non abbiamo mai rifiutato al popolo tedesco la libertà di determinare il proprio destino, però gli abbiamo rifiutato di determinarlo in qualunque modo, anche nel modo che minacci direttamente o indirettamente i suoi vicini, che costituisca un pericolo per l'Europa, per la pace europea e mondiale. La seconda guerra mondiale non è stata un capriccio, non è un fatto tanto lontano nel tempo che sia lecito dimenticare.

Quello che abbiamo chiesto, che l'opinione pubblica democratica, del resto in larghissimi strati, ha sempre domandato (non siamo stati soli in questa pretesa), era che la libera manifestazione del popolo tedesco, al quale nessuno vuole contestare il diritto di voler determinare le proprie istituzioni, i propri rapporti sociali ed economici nel modo che esso crede meglio e nel senso più opportuno, fosse inquadrata in un sistema internazionale che garantisse i vicini della Germania contro pericoli seri e sperimentati.

Questa garanzia esisteva, ed era la neutralizzazione della Germania ed il disarmo della Germania. Chi voleva la unificazione doveva volere necessariamente anche il disarmo e la neutralizzazione della Germania perché nessuno si è mai fatto l'illusione (io credo anche nessun membro del Governo) che fosse possibile in Europa, nello stesso tempo, uni-

ficare la Germania ed armarla, e consentirle di aderire, non importa se all'uno o all'altro, ad un blocco militare.

Ripeterò ancora una volta che la Germania unificata, con la sua enorme potenza economica, demografica, militare, inserita nel blocco militare di Varsavia avrebbe rappresentato non soltanto uno squilibrio nel precario equilibrio dell'Europa, ma una minaccia diretta per l'America, la Francia, l'Inghilterra (cosa che questi tre paesi non avrebbero tollerato), e, aggiungo, l'Italia. Per contro una Germania con il potenziale anzidetto, inserita nel blocco atlantico, avrebbe rappresentato l'esercito americano sulla frontiera dell'Oder, cosa che i cecoslovacchi, i polacchi, i russi, avrebbero, e con giusta ragione, rifiutato in ogni caso.

Questa posizione del problema tedesco è stata sempre vista dalle correnti più avanzate (non si tratta quindi soltanto di una posizione del partito socialista) nei suoi termini reali: unificazione della Germania significa neutralizzazione della Germania. L'aver rifiutato la neutralizzazione, l'aver obbedito alla fisime di voler riarmare a tutti i costi la Germania, conduceva necessariamente, volontariamente, coscientemente, a rendere impossibile l'unificazione della Germania. Quindi oggi diciamo che la responsabilità della mancata unificazione germanica risiede nella tenace, testarda volontà, sotto l'insegna dei signori Foster Dulles ed Adenauer, di voler riarmare la Germania. Nel dire questo facciamo una constatazione esattamente rispondente alla realtà delle cose.

Come è evoluta questa situazione? Quali sono i termini che hanno condotto alla situazione inestricabile di oggi? Quale è stata la politica che criticiamo, la politica alla quale il nostro Governo si è associato e che ha assunto la responsabilità di appoggiare? È stata la più perfida, la più pericolosa delle politiche: quella di aver tenuto aperto il problema, quella di aver alimentato di fronte al popolo tedesco la speranza, l'illusione — sapendo che di illusione si trattava — di una prossima riunificazione; ma nello stesso tempo di aver sempre rifiutato la possibilità del ricorso alla sola via pacifica che consentiva questa riunificazione, che era appunto il disarmo e la neutralizzazione della Germania.

Ora, quando a un popolo, di fronte ad una propria legittima aspirazione (perché nessuno di noi si sogna di contestare la legittimità di questo diritto nei riguardi di un governo e di un popolo, anche se si tratta di un popolo che è gravato da così tremende responsabi-

lità di fronte alla storia), quando a un popolo, dicevo, si nega la via pacifica, il canale naturale e legittimo per realizzare le proprie aspirazioni, è chiaro che con ciò si costituisce volontariamente un incentivo a perseguire attraverso vie non pacifiche. Si sapeva che la Germania sarebbe restata divisa, ma si proponeva ai tedeschi il miraggio della riunificazione, e nello stesso tempo li si invitava o costringeva a riarmarsi e ad entrare nel patto atlantico quando tutti sapevamo, e voi l'avete sempre saputo, che ciò significava necessariamente impedire la sua riunificazione.

È chiaro che tutto quello che è stato fatto dall'occidente, con il beneplacito del nostro Governo, è consistito nel servirsi del problema dell'unificazione tedesca unicamente come di uno strumento della guerra fredda; agitare il problema, lasciando aperto come un focolaio di disordine e di squilibrio permanente in Europa; nello stesso tempo, contrastando i mezzi per poterlo affrontare e risolvere pacificamente.

A questo punto al punto cui siamo arrivati oggi si inserisce l'iniziativa del signor Kruscev, di fronte alle conseguenze, di ordine psicologico e politico, di questa situazione di squilibrio. Infatti questa situazione ha portato alla reviviscenza di un'ondata nazionalista, militarista e nazista.

Io non sono razzista, non credo che i tedeschi nascano militaristi fin dalla culla.

Ma la realtà è che in conseguenza di una politica sbagliata, il militarismo revanscista tedesco è stato sollecitato a manifestarsi in forme sempre più pericolose. Conseguentemente i popoli vicini, e particolarmente i popoli dell'est, che hanno una recente esperienza di ciò che significhi lo spirito militarista tedesco, avanzano delle preoccupazioni immediate, indipendentemente dalle forzature propagandistiche che senza dubbio vi sono sempre in tutte le posizioni politiche. Dobbiamo dire che si tratta di preoccupazioni legittime e giustificate.

Non mi attarderò, onorevoli colleghi, perché potrei esibire una documentazione impressionante (del resto, siamo della Camera dei deputati italiana, e credo che tutti i colleghi seguano queste cose con l'attenzione con cui vanno seguite) su ciò che sta succedendo in Germania, per rilevare come da una posizione di resistenza al militarismo, contrassegnata dall'*ohne uns*, nella quale si trovava la maggioranza dei tedeschi si è arrivati rapidamente a forme impressionanti di militarismo e nazionalismo. Sappiamo a che punto è arri-

vato il riarmo della Germania, che è assai maggiore di quanto non appaia ufficialmente attraverso gli atti, le manifestazioni e i documenti ufficiali dell'organizzazione del patto atlantico. Sappiamo altresì quale potente apparato preme in senso militarista sulle gioventù tedesche. È una situazione per la quale, a nostro avviso, senza voler preventivamente dare ragione a nessuno, ma semplicemente constatando chi ha ragione, la richiesta sovietica di spegnere questo focolaio è legittima.

Mi sono trovato e mi trovo in questi giorni a partecipare alla tavola rotonda est-ovest, nella quale uomini molto impegnati, quali Jules Moch, Noel Baker, ed altri ai quali spero l'onorevole Malagodi non voglia contestare la fedeltà atlantica, hanno espresso ed esprimono, valutazioni sui fatti anche se non sulle cause e sui rimedi, perfettamente analoghe a quelle che sto esprimendo io in questo momento.

Di fronte a questa situazione, il primo problema per noi è di spegnere questo focolaio perché diventa sempre più minaccioso.

L'Europa ha perduto altri privilegi, ma purtroppo ha ancora una volta il privilegio di essere la polveriera, le cui esplosioni hanno una grande capacità di propagazione sul terreno mondiale. Oggi vi sono problemi molto gravi, senza dubbio altrettanto gravi di quelli di Berlino e della Germania, ma il problema più urgente, quello che minaccia più direttamente la pace oggi, è il problema della Germania, di cui il problema di Berlino è solo un aspetto.

Infatti il problema di Berlino non si può risolvere se non nel quadro della soluzione del problema della Germania. Noi siamo d'accordo sul fatto che il problema deve essere affrontato e risolto. Nel quadro della passività dei governi atlantici, il nostro Governo ha assunto una quota di corresponsabilità nel non aver voluto affacciare quando era tempo alcuna soluzione.

Ecco perché mi sono riferito al mio intervento di due anni fa; il mio intervento è del 1959 e la crisi di Berlino è stata riprospettata al mondo in forma acuta nel 1958. Per tre anni che cosa ha risposto la politica atlantica alle proposte, giuste o sbagliate che fossero, dell'altra parte? Non vi è stata alcuna iniziativa. E non si è trattato di mancanza di fantasia o di immaginazione, ma di mancanza di una politica: l'intestardirsi, l'affannarsi nel mantenere aperto un problema il quale serve per essere utilizzato come strumento di guerra fredda. Questa è una politica sterile, onorevoli colleghi, e la sua sterilità porta alla

decadenza dell'occidente. Non la politica che noi suggeriamo avrebbe deteriorato le posizioni dell'occidente, ma la vostra non-politica vi ha portato al punto (non mi interessano le questioni di prestigio, per le quali, a mio modo di vedere, non si mette in gioco la pace del mondo) che le posizioni legittime dell'occidente sono state pressoché irrimediabilmente compromesse. Il problema è marcito, perché i problemi alla lunga marciscono. Per tre anni — e il rappresentante del Governo mi smentirà, se ne avrà la possibilità — non abbiamo opposto a questa situazione, non dico alcuna soluzione, ma nemmeno un tentativo di soluzione.

Rifiutata la soluzione ideale, la soluzione principe, non abbiamo detto niente, non abbiamo fatto niente. Abbiamo discusso, abbiamo utilizzato il problema come mezzo per sollecitare istinti niente affatto nobili, abbiamo utilizzato il problema ancora una volta come strumento di guerra fredda: però nessun passo, né sul terreno diplomatico né su quello politico, che rappresentasse un tentativo di fare avanzare realmente la soluzione, di svincolarla dalle secche in cui si era aggrovigliata, è stato compiuto.

MALAGODI. Quando ha avuto luogo l'incontro a quattro di Ginevra?

LOMBARDI RICCARDO. Nel 1959.

MALAGODI. Quindi dopo l'inizio della crisi di Berlino. Quando gli occidentali, nel 1959, si riunirono in tavola rotonda con i russi a Ginevra, ne venne fuori una certa direttiva, che i russi successivamente hanno del tutto rinnegato. Questo significa che l'occidente ha già fatto quanto poteva fare in quel momento.

LOMBARDI RICCARDO. La sua osservazione sarebbe giusta, onorevole Malagodi, in un solo caso, nel caso cioè in cui alla conferenza di Ginevra fossero state avanzate delle reali proposte di soluzione. Ella sarà il primo a riconoscere con me che quelle intese parafate, che non ebbero poi conseguenze pratiche, come tutti deplorarono, non erano reali conclusioni ma riguardavano solo il metodo, per di più molto generico, per abordare la questione.

MALAGODI. Ella è più rosso dei rossi!

LOMBARDI RICCARDO. I problemi non si possono inventare, onorevole Malagodi. Il problema, oggi come ieri, è se si vuole l'unificazione della Germania. E non ha senso il proclamare che l'unificazione della Germania deve essere fatta attraverso la libera decisione del popolo tedesco indipendentemente da alcun'altra pregiudiziale.

MALAGODI. Ed allora perché il capo del governo sovietico firmò l'accordo?

LOMBARDI RICCARDO. Lo stesso onorevole Saragat, nel corso di una non più recente discussione svoltasi in seno alla Commissione esteri della Camera, lo riconosceva. Del resto, si tratta di una posizione che molti partiti socialdemocratici hanno difeso strenuamente nel passato, e mi spiace che oggi la socialdemocrazia tedesca l'abbia abbandonata. Anche l'onorevole Saragat, ripeto, ha riconosciuto l'impossibilità di una soluzione del problema tedesco subordinata al semplice risultato di libere elezioni.

Vi è un quadro di rapporti internazionali che bisogna fissare. Esiste il problema del disarmo della Germania, quello della fissazione dei confini, la questione dell'Oder-Neisse. Senza affrontare questi problemi per dar loro un'adeguata soluzione, non può essere considerato un passo avanti semplicemente il fissare un metro per le conversazioni, una strada per un incontro.

MALAGODI. Perché allora, nella conferenza di Ginevra del 1959, i rappresentanti dell'altra parte aderirono a quel comunicato finale?

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole Malagodi, questo non deve domandarlo a me. Non può pretendere da me che le illustri gli espedienti di carattere diplomatico adottati da questa o da quell'altra parte.

Ho già premesso che non aderisco alla tesi della ragione o del torto istituzionale per alcuna parte, né mi interessano le strategie e le tattiche impiegate in una guerra diplomatica, che, come la guerra combattuta, è fatta di mezzi leali e di mezzi sleali.

Ho avuto occasione di scrivere (la mia non è, quindi, una risposta improvvisata) che...

MALAGODI. Conosco i suoi scritti, onorevole Lombardi.

LOMBARDI RICCARDO. ... dalla conferenza di Ginevra non è uscito nulla che rappresentasse un passo in avanti reale. È uscita soltanto la proposta di un metodo di discussione. Ella comprende che ci trovammo nella conferenza del 1959 in una situazione già pregiudicata, come ho testé ricordato, dalla deliberazione atlantica di partecipare al riarmo atomico della Germania, sia pure mantenendo le testate missilistiche nelle mani dello stato maggiore americano (ma ella sa benissimo che questo è un primo passo, uno schermo che malauguratamente sarà infranto rapidamente, ammesso che non lo sia stato già). È chiaro che se noi guardiamo la realtà della nostra condotta diplomatica e politica di que-

sti anni dobbiamo constatare che uno sforzo da parte nostra serio per arrivare ad una soluzione del problema non è stato fatto. Ella potrà dire che non è stato fatto nemmeno dall'altra parte, e ciò può essere vero; ma a me interessa esercitare la critica sul terreno e verso la parte in cui è impegnata la nostra responsabilità. Noi siamo nati in Italia, dobbiamo criticare soprattutto le carenze del Governo italiano. Siccome noi pensiamo che una politica sbagliata porti ad un deterioramento delle posizioni del nostro paese, delle posizioni generali di un sistema di civiltà di cui conosciamo le carenze ma di cui conosciamo anche i valori che vanno difesi, è chiaro che siamo preoccupati, e la nostra critica da questo punto di vista è perfettamente legittima.

Siamo arrivati a questo punto: che anche nelle più favorevoli delle ipotesi la soluzione che si darà sarà una soluzione non soddisfacente, una soluzione provvisoria che lungi dal risolvere definitivamente un problema ne creerà altri altrettanto gravi e forse più.

Credo che oggi ci sia ancora la opportunità — e naturalmente bisogna che ci siano delle forze politiche, in Italia e altrove, disposte a sostenere una svolta politica di questo genere — per riprendere, se ancora siamo in tempo, la politica di unificazione della Germania sul terreno proprio e legittimo, la politica che parte dalla considerazione che la Germania non può essere unificata se non disarmata e neutralizzata; perché se questo non si accetta allora non è più possibile contrastare a lungo la divisione della Germania: bisognerà rassegnarsi al fatto compiuto, al riconoscimento di fatto (il riconoscimento di diritto è cosa che non riguarda noi, che non siamo diplomatici) della divisione delle due Germanie, velata come si vorrà, perché la diplomazia potrà trovare tutti gli espedienti di questo mondo, ma la realtà sarà questa.

Ora questo, che stamane nella tavola rotonda cui ho fatto già cenno dicevo essere un cattivo regalo che riceviamo proprio come occidentali, ha delle conseguenze serie, perché consacrare la divisione della Germania non significa spegnere il focolaio. Noi siamo persuasi che l'aspirazione all'unificazione della Germania è una aspirazione legittima che in qualche modo si farà sentire, che non sarà spenta certamente dalla fissazione di una frontiera. Il risultato che potremo attenderci da un riconoscimento delle due Germanie cui inevitabilmente saremo condotti, comunque venga poi truccato per salvare la faccia (a meno non preferiate l'alternativa della guerra o della minaccia permanente di guerra), sarà una

situazione nella quale la lancia spezzata dell'alleanza atlantica, e con un peso sempre maggiore, sarà costituita dal troncone di Germania lasciata all'occidente, in cui nessun ostacolo si frapperà più all'acquisizione, nei limiti in cui non sia già acquisita, della piena autonomia nel riarmo e nel superarmamento della Germania occidentale, e le forze militaristiche già sorgenti della Germania occidentale saranno indirizzate necessariamente verso il turbamento di uno *status quo*, perché il nuovo *status quo* conseguente alla divisione della Germania inevitabilmente apparirà come l'ostacolo alla unificazione, e quindi far saltare questo *status quo*, far saltare l'equilibrio europeo diventerà l'insegna, lo scopo, l'obiettivo vicino o lontano di forze che in Germania esistono e sono già prevalenti; e tutto questo trascinerà, con un paese nel quali i confini non sono stati sciaguratamente fissati, nel quale le correnti « irredentiste » si fanno sentire con tanta forza, gli altri paesi dell'alleanza atlantica in avventure dirette appunto a far saltare il nuovo ordine, il nuovo equilibrio stabilito in Europa.

Però, se questa è una cattiva soluzione, è ancora una soluzione, la sola alternativa all'altra che noi continuiamo a pensare sia non soltanto la soluzione ideale, ma la soluzione giusta, la soluzione legittima, possibile: quella di rilanciare, assumendone la responsabilità — anche se si dovesse tornare su dichiarazioni probabilmente troppo avventate, ma che oggi non servono più — il problema della risoluzione della questione tedesca, nei termini del resto in cui fu previsto, anche se non parafato nel testo, al momento della liquidazione armistiziale della seconda guerra mondiale.

Il problema di Berlino, onorevoli colleghi, ho già detto che diventa un piccolo problema se avulso dal problema della Germania. Noi sappiamo che Berlino non è vitale. La situazione paradossale della città di Berlino ha una sua giustificazione nel quadro di una prospettiva, anche non immediata, di riunificazione della Germania. La decadenza di Berlino, una volta isolato il problema di Berlino dal problema della riunificazione della Germania, e per ragioni economiche e per ragioni politiche è cosa che dobbiamo scontare. Ma delle due l'una: o si rilancia, nel solo modo serio in cui si può rilanciare, la riunificazione della Germania attraverso il ritorno alla tesi della neutralità; e in questo caso il problema di Berlino si risolve nel contesto della riunificazione tedesca; o si abbandona la tesi della riunificazione tedesca perché non se ne vuole

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

pagare il prezzo, che è il disarmo, la neutralità, e allora non vedo come Berlino possa prosperare in qualsiasi modo come simbolo di una situazione fondata su una speranza e su una prospettiva che sono poi cadute.

È chiaro, inoltre, che se si abbandona l'idea di considerare la situazione di Berlino nel quadro della riunificazione tedesca, il problema di Berlino va risolto con un compromesso, compromesso che salvi quello che vi è di legittimo nelle preoccupazioni di entrambe le parti: si preoccupi, cioè, di garantire la libertà l'autonomia di decisione sul regime amministrativo e politico dei berlinesi, l'apertura delle vie di comunicazione, e dia all'altra parte le garanzie necessarie perché Berlino non sia utilizzata come testa di ponte per organizzare la decadenza e il collasso della repubblica democratica tedesca.

Sono problemi, quelli di Berlino, i quali — anche se non si prevede di affrontare la questione di Berlino nel suo quadro naturale, quello della riunificazione germanica — potrebbero trovare un ambiente più propizio anche allo sviluppo futuro del paese, ed una garanzia più efficace di quelli rappresentati da accordi di carattere militare e politico nella costituzione attorno a Berlino di una zona di disimpegno, attraverso uno dei molti progetti ben noti. Ciò che probabilmente, oltre a sollevare la situazione di Berlino dalla pressione immediata di territori circostanti fortemente armati ad est come ad ovest, offrirebbe il modo di sperimentare, sia pure su terreno molto ristretto, la possibilità reale di un controllo sul disarmo atomico e convenzionale in un territorio circoscritto.

Non mancano certo le ragioni che consigliano di rompere, fosse anche su un terreno limitato, la catena della corsa al riarmo che ha avuto nei giorni scorsi un nuovo anello con la ripresa degli esperimenti nucleari. La giustificazione che il Governo sovietico ha dato della ripresa degli esperimenti atomici non mi convince, ne ho discusso l'altro giorno in occasione di un dibattito con il mio amico onorevole Giorgio Amendola, e il dibattito è stato reso pubblico; non può convincere, perché vi è in essa qualcosa che non appare chiaro, e che in ogni caso è in stridente contrasto con i motivi sui quali fu fondata, e giustamente, la campagna contro gli esperimenti nucleari: motivi che non riguardano direttamente solo il contributo che la sospensione apportava alla causa del disarmo, bensì e soprattutto l'avvenire delle nuove generazioni, l'avvelenamento dell'atmosfera, il pericolo di

degenerazione biologica conseguente ad un aumento della radioattività atmosferica.

Ma a proposito di ciò desidero porre in rilievo un altro aspetto. Non vorrei che la posizione ufficialmente assunta dal governo sovietico a proposito della ripresa degli esperimenti nucleari, cioè come mezzo per poter reintrodurre in modo decisivo una discussione globale sul disarmo, possa essere interpretata come la rinuncia da parte del governo sovietico al perseguimento di risultati parziali che a mio giudizio invece non vanno abbandonati o sottovalutati.

È chiaro che io sono (e lo dirò fra poco, affrontando il problema specifico) per il disarmo generale e, naturalmente, controllato. Ma è altrettanto vero che anche in mancanza di questo, o fino a che non si arrivi a questo, gli esperimenti anche limitati, i tentativi anche limitati di provvedere a disarmi anche parziali sia nella qualità delle armi, sia nelle zone territoriali soggette a possibili organizzazioni di zone di disimpegno, sono — a mio avviso — precedenti utili, passi avanti e non indietro, non compromettono il problema generale: anzi, oltre a costituire un elemento psicologico importante e a far guadagnare fiducia e a vincere scetticismi o le diffidenze esistenti in tutte e due le parti del mondo, costituiscono passi avanti reali per poter sperimentare in concreto la realtà o la lealtà dell'osservanza degli impegni parziali che sono stati assunti.

Non vi è dubbio che anche se da parte nostra, da parte del nostro Governo si facessero le necessarie pressioni per la ripresa in considerazione della zona di disimpegno attorno a Berlino, la più vasta possibile, si intende, in relazione ai molti piani che sono stati escogitati ed illustrati (piano Gaitskell, piano Eden, piano Rapacki, piano Mendés-France, non c'è che da scegliere, ma è la direttiva, il criterio che contano), sarebbe questa — io credo — l'opportunità per poter saggiare in concreto se sia ancora possibile, prima che si arrivi (se si arriva tanto meglio) ad una discussione franca, efficace ed utile per il disarmo generale, sperimentare in concreto l'efficacia e la lealtà e degli impegni e dei controlli sulla loro attuazione. Credo che se ne avvantaggerebbe la situazione di Berlino, perché diventerebbe meno precaria la sorte futura della città e meno difficoltosa la nuova sistemazione che sarebbe più difficile con il riconoscimento delle due Germanie, di fatto o diritto che sia, e nello stesso tempo si darà luogo ad un esperimento in concreto *in loco* sulle possibilità reali degli impegni reciprocamente contratti.

Il secondo problema che per urgenza e per importanza, sotto certi aspetti, supera perfino il problema di Berlino e della Germania, è quello del disarmo.

Onorevoli colleghi, io anche qui mi devo riferire al passato, perché vi è un'enorme lacuna che questa volta non è di pochi anni, ma di molti anni: è una carenza che difficilmente può trovare una spiegazione o una giustificazione.

Qual è stata la situazione e quali sono stati gli elementi positivi che l'alleanza atlantica ed il nostro Governo ancora una volta non hanno saputo cogliere o non hanno voluto cogliere?

Devo dire che sul problema del disarmo vi è stato un punto di flessione anche nella ripartizione delle responsabilità, precisamente nel 1955. Fino al 1955 non vi è dubbio che iniziative e proposte per il disarmo (ed iniziative concrete e solide) partirono dall'Occidente. Non vi è dubbio che la proposta anglo-francese presentata nel 1954 con la costituzione della commissione all'O.N.U. alla quale era stata deferita la proposta anglo-americana del 1952, proposta di cui non mi attarderò a dare i dettagli, presentava molti punti concretamente positivi, dei quali è possibile seguire la traccia fino ai due più recenti progetti in discussione: quello sovietico e quello anglo-francese-italo-americano. Ebbene: nel 1954 tale progetto « occidentale » aveva incontrato un netto rifiuto sovietico.

Nel 1955 accade il fatto nuovo (ecco dove il nostro Governo, e gli altri governi, non hanno colto l'elemento nuovo! Mancanza di fantasia o di volontà?): succede che, come conseguenza della svolta politica verificatasi nell'Unione Sovietica dopo la morte di Stalin e dopo il nuovo corso della politica sovietica, quello che era stato un *no* diventa un *sì*. Ad un certo punto, fra lo stupore di tutti (e ricordo i clamori della stampa britannica e americana), nel maggio del 1955, di fronte ad una domanda degli Stati Uniti in sede di sottocommissione per il disarmo in ordine alle proposte anglo-francesi fatte proprie anche dagli americani, queste vengono accettate come base di discussione. Quando si attendeva il solito *no*, si sono sentiti rispondere un *sì*.

Evidentemente la nuova situazione non cadeva dal cielo, ma era conseguenza di mutati rapporti di forza e di mutata rotta politica in paesi importanti. Bisognava cogliere quell'opportunità e dar credito al nuovo corso di politica che si dimostrava in modo sempre più evidente indirizzato verso nuove possibilità pacifiche! Ho sottolineato nel mio discorso

sul bilancio degli esteri del 1960, quanto numerosi e significativi fossero stati i segni e le prove di tale mutato corso della politica sovietica.

Ma in quel momento avviene il rovesciamento delle parti. La responsabilità preminente, che fino allora era stata dell'Unione Sovietica, diventa responsabilità preminente ed esclusiva dell'occidente: domanda americana di soprassedere per tre mesi alle trattative, conferenza e riunione del sottocomitato, dichiarazione di riserva da parte americana, cioè di riservarsi circa il mantenimento o meno della proposta avanzata di fronte alla sottocommissione, rapporto di Eisenhower sull'introduzione della politica dei cieli aperti, fatta in modo provocatorio, come *test* della buona volontà dell'altra parte.

Fatto è che, da allora, le proposte che indicavano, a giudizio obiettivo dell'uomo della strada ed anche dell'uomo politico informato, una situazione giunta al suo punto di conclusione, in quanto si trattava di proposte unilaterali per lungo tempo respinte dall'altra parte e ora finalmente accettate, vennero ritirate sostanzialmente, e poi anche formalmente, dai proponenti.

È questo un fatto che non si è verificato soltanto a proposito delle proposte sul disarmo, ma anche per molte trattative internazionali, e qualche volta ne è stato fatto cenno in sede di dibattito in Commissione esteri.

Il fatto è che, per quanto attiene al problema numero uno, quello del disarmo, dal 1955 ci troviamo nella situazione più penosa: quella di dover registrare un'*impasse* su un punto che ad un certo momento non solo aveva visto l'adesione del Governo sovietico alla proposta anglo-francese (fatta propria dagli americani), ma anche l'aggiunta da parte del governo sovietico di un importante elemento suppletivo, con la proposta di totale abolizione dei missili trasportatori di armi nucleari. Io credo che non vi sia nulla di più impressionante (anche per capire i nessi e i motivi della passività, tardività ed inerzia rivelati dai governi nel portare avanti delle situazioni anche quando si presentano nel loro aspetto più positivo) del dibattito avvenuto alla Camera dei comuni, proprio su questo problema, su un'interpellanza del signor Gaitskell. Quando questi nel 1955 interpellò il ministro degli esteri Selwin Lloyd sulle ragioni per cui le proposte di disarmo del 1955, una volta accettate dai sovietici, erano state formalmente e sostanzialmente ritirate dagli occidentali, si sentì dare l'incredibile risposta che il ministro degli esteri inglesi rifiutava di prendere in con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

siderazione quelle che definì addirittura come « la vecchia eresia del 1955 » (la proposta anglo-francese era dunque diventata una vecchia eresia !) perché le proposte sovietiche avrebbero significato lo smantellamento della N.A.T.O. Tale risposta ebbe una replica pertinente del gruppo laburista alla Camera dei comuni, nella constatazione che il disarmo era così dichiarato incompatibile con il patto atlantico.

Ho voluto citare questo incredibile episodio per trarne una conferma alla permanente denuncia che noi facciamo della politica di passività dei governi. Voi conducete regolarmente le cose in modo da stabilire una incongruità fra le posizioni più avanzate, realizzabili sul terreno interessante l'avvenire dell'umanità e della pace e i vostri impegni di alleanza militare. Con ciò voi ci date ragione quando affermiamo che quelle sono incompatibili con il patto atlantico.

Non esiste dubbio che tale incompatibilità è radicata nel modo come avete interpretato fino ad oggi gli obblighi del patto atlantico.

Non ripeto i motivi con i quali abbiamo dimostrato come non sia vero che la nostra mancata adesione al patto atlantico avrebbe alterato il precario equilibrio mondiale che si andava organizzando allora. Ma voglio dire che, nei limiti del patto atlantico, utilizzando la zona di autonomia consentita almeno dalla sua lettera, voi avreste potuto organizzare una politica non solo di presenza del Governo italiano, ma di pressione efficace. Perché è vero che lo Stato italiano è un piccolo Stato e non può ambire a determinare da solo la politica dell'alleanza, ma non dimentichiamo che siamo un popolo di 50 milioni di abitanti e che abbiamo notevoli forze economiche, demografiche e morali da far valere anche nell'alleanza.

Ora, questa delega permanente di poteri alla potenza dominante del patto atlantico, delega che si può dire sia stata la linea costante della politica condotta dai nostri governi, è contraria a una politica sollecita degli interessi del nostro paese e direi sollecita degli stessi interessi legittimi che si dice di voler difendere attraverso il patto atlantico.

Noi non abbiamo esitato a dire che la nostra politica è indirizzata alla liquidazione del patto atlantico. Ma non già ponendo la denuncia del patto atlantico oggi, ciò che sarebbe cosa vana; noi domandiamo una politica che faccia diventare vano il patto atlantico. Nessuno può pensare che il patto atlantico sia fine a se stesso. Noi domandiamo una politica la quale possa realizzare le condizioni necessarie affinché la divisione del mondo e

dell'Europa in blocchi, diventi meno rigida o addirittura si cancelli. E una politica possibile. Se riusciamo a risolvere i problemi della Germania e del disarmo, questa eventualità può diventare facilmente una realtà.

Noi suggeriamo una politica realistica, consona agli interessi permanenti del nostro paese, che affronti i problemi più urgenti che oggi sono quelli della Germania e del disarmo. La mancata acquisizione da parte del nostro Governo di questa politica, credo che si potrebbe tentare di giustificare con il motivo che noi italiani contiamo poco, che il Governo italiano ha un'area di libertà di movimento modesta e che esso ha cercato di utilizzare, come tante volte ci è stato detto, tutte le possibilità che si offrivano per premere nell'interesse della distensione e del conseguimento delle soluzioni pacifiche.

Noi non chiediamo sciabolate nell'aria ! Domandiamo al nostro Governo di cessare dal prestare la sua solidarietà ad impostazioni che aggravano, anziché risolvere, i problemi sul tappeto. Sappiamo benissimo che la possibilità (dico la possibilità, che è altra cosa da una realtà di fatto) di un'azione relativamente autonoma del nostro Governo vi è, anche se non sempre è indispensabile che appaia alla luce del sole. Esistono forme discrete di intervento altrettanto e anche forse più efficaci. Anche nell'ambito dell'alleanza atlantica un governo può esercitare, e utilmente, una serie di pressioni di carattere diplomatico. Ma se ciò fosse avvenuto (come spesso l'onorevole Segni ha voluto farci credere in sede di Commissione esteri) le conseguenze si sarebbero viste, mentre invece i risultati hanno provato il contrario.

La constatazione che i problemi impostati nel 1955, nel 1957, nel 1959 si sono incancreniti e che nessuno di essi è arrivato a soluzione soddisfacente, comporta inevitabilmente una responsabilità specifica del nostro Governo, il quale avrebbe dovuto e potuto assumere, e non l'ha fatto, la parte più avanzata dell'iniziativa. Quest'azione del nostro Governo non vi è stata, nonostante timidi tentativi (del resto encomiabili, quando vi sono stati) di dimostrazione di autonomia. E così accaduto che la condotta della politica estera italiana venisse permanentemente lasciata nelle mani di altri governi, nella presunzione, che noi contestiamo, che uno degli impegni dell'alleanza fosse quello di prestare una solidarietà di ordine generale, *a priori* e *a posteriori*, con tutta l'impostazione politica del blocco occidentale, ossia con l'impostazione della potenza dominante, gli Stati

Uniti d'America, di fatto coincidente, per ciò che riguarda l'Europa, con la politica dell'alleato più oltranzista, la Germania di Adenauer.

L'onorevole Malagodi mi ha chiesto stamane che cosa faremmo noi socialisti il giorno in cui al Governo italiano venisse proposto un aumento qualitativo e quantitativo di armamenti, in base agli impegni del patto atlantico. Non creda, onorevole Malagodi, di mettermi in imbarazzo con domande di questo genere: sono un uomo leale e rispondo come sento e come mi detta la mia coscienza.

Il caso che l'onorevole Malagodi prospetta per l'avvenire si è già verificato in passato, due anni fa, allorquando al nostro Governo fu richiesto di installare missili a breve raggio. Noi ci siamo opposti, allora, non già *a priori*, quasi che la difesa del nostro paese non ci interessasse, ma per ragioni molto importanti, che determinerebbero ancora la nostra opposizione qualora simili casi dovessero nuovamente verificarsi. Ella non può ignorare, onorevole Malagodi, essendo un attento lettore della stampa americana, che, proprio in quei giorni il *New York Times* esprimeva un giudizio che voglio rileggere perché suona di ammonimento per tutti: « La decisione italiana richiedeva coraggio. L'Italia è l'unico paese dell'Europa continentale che ha accettato formalmente di accogliere queste armi, le quali sono altrettanto esplosive politicamente quanto materialmente ».

L'Italia è dunque il solo paese continentale che abbia accettato di installare sul suo territorio basi missilistiche! Ciò non le dice nulla, onorevole Malagodi? Ciò vuol dire che altri paesi, pur essendo membri dell'alleanza, hanno rifiutato, per diversi motivi, di adottare queste armi; così hanno fatto, ad esempio, la Francia e la Norvegia.

Anche per l'Italia noi chiediamo dunque autonomia di giudizio e non un vincolo rigido e preordinato all'accettazione di tutti i suggerimenti, politici o militari, che ci vengono dal blocco alleato. È in questa materia che si manifesta l'autonomia di decisione e di iniziativa di un paese. Ciò indipendentemente dal fatto se sia vero oppure no (e se non fosse vero me ne compiacerei) che queste basi missilistiche siano state o meno installate.

ASSENATO. Si rechi ad Acquaviva delle Fonti e a Gioia del Colle, onorevole Lombardi, e constaterà che le basi vi sono.

Una voce a sinistra. Fortunato lei che è così informato sui segreti militari.

LOMBARDI RICCARDO. Non so, ripeto, se le basi siano state o meno installate, ma non è questa la sede per affrontare il problema.

La questione è che l'Italia è stato il solo paese che continui ad accettarle. Questo dimostra che vi era uno spazio di autonomia nel quale le decisioni del nostro Governo avrebbero potuto essere anche diverse. E si è sottratto anche ad un dibattito parlamentare persino il giudizio della legittimità di una decisione tanto importante. Il popolo italiano si domanda poi una cosa molto semplice: perché negli Stati Uniti si costruiscono 50 mila rifugi atomici così come in Olanda e noi, unico paese continentale che abbia accettato le basi missilistiche, non abbiamo un'ombra di difesa, benché sia scettico sulle reali possibilità di una difesa di questo genere.

Ho citato l'esempio non soltanto per una doverosa risposta all'onorevole Malagodi ma perché testimonia un metodo che noi non abbiamo mai approvato né approveremo.

Noi non possiamo ammettere né ammetteremo mai che quelle che furono le basi sulla scorta delle quali il Governo nel 1949, non dico strappò, ma ottenne dal Parlamento il consenso per la ratifica del patto atlantico (ci fu una dichiarazione solenne dell'onorevole De Gasperi resa in Parlamento), siano frustrate con tanta leggerezza.

Si disse allora che sarebbe stata salvaguardata l'autonomia di decisione del nostro paese dalla partecipazione o meno ad un'azione di guerra anche nel caso che essa fosse stata deliberata collettivamente dal patto atlantico; si disse che il Parlamento italiano avrebbe avuto la possibilità di dire l'ultima parola. Ma il contesto degli impegni che successivamente, anche per ragioni tecniche, anche per l'insorgenza tumultuosa delle armi atomiche, è venuto ad introdursi nell'organizzazione del patto atlantico, frustra completamente questa zona di libertà che pure è la garanzia che assicurava o almeno costituiva l'alibi per tranquillizzare una notevole parte della Camera.

Si disse allora in modo solenne che mai il patto atlantico avrebbe rappresentato il riarmo tedesco e pregiudicato il futuro *status* della Germania. Fummo noi da questi banchi a sollevare il problema, a dire che la logica del patto atlantico portava alla rimilitarizzazione della Germania che, come tale, soprattutto sotto questo aspetto, diventava un elemento di guerra fredda, prima, e di guerra calda domani.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

Come possiamo giustificare gli impegni, le assicurazioni, le promesse, le garanzie su questo terreno, quando ci troviamo di fronte a questa situazione che nessuno (si potrà considerare come si vuole) potrà mai ritenere conforme agli impegni solenni, morali e politici, assunti davanti al Parlamento italiano?

Così è stato infinite volte. Io avrei voluto, risparmiare, parlando proprio della facilità e della leggerezza con cui, due anni orsono, si accolse l'installazione dei missili nel nostro paese, il ricordo che probabilmente è la chiave meschina di tutto questo (ne parlai in sede di bilancio degli esteri due anni orsono). Probabilmente l'onorevole Pella aspirava, attraverso questa pronta accettazione, a quella sua partecipazione alla conferenza di Ginevra, che poi si risolse, come tutti ricordano, in un vermettamente amaramente concesso. Probabilmente egli si servì di una concessione di gravità incontestabile per ottenere un piccolo successo di prestigio, forse solo di natura personale, in seno alla maggioranza. Come le cose poi andarono a finire è cosa che tutti sanno!

Non è la prima volta del resto che fatti gravi, importanti, di politica estera, che impegnano anche la dignità e il prestigio del paese all'estero, vengano distorti non dico neppure a fini di politica interna, ma allo scopo di arrecare vantaggio ad una corrente od a un uomo del partito o della coalizione di maggioranza. Basti ricordare l'inspiegabile contegno del delegato italiano quando si trattò di votare all'O.N.U. sul ritiro delle truppe straniere dal Congo. So benissimo, onorevole Segni, che ella mi disse allora che la mia interpretazione non rispondeva alla realtà; ma come togliere per lo meno l'impressione (in campi come questi le cose non possono essere provate) che allora venne fatto un meschino baratto fra il voto italiano e la richiesta fatta al Belgio di appoggiare la tesi italiana sulla questione dell'Alto Adige? Tesi, quest'ultima, che meritava certamente l'appoggio belga, ma che non doveva formare oggetto di un baratto che abbassa al livello di un meschino espediente azioni importanti del governo, in una materia delicata ed impegnativa, da cui dipende anche il prestigio del nostro paese presso i popoli dell'Africa nera.

Oggi, per ciò che riguarda il disarmo, siamo giunti ad un'impasse. Noi speriamo che dopo l'accordo fra Mac Cloy e l'ambasciatore sovietico a Washington, Zorin e dopo il discorso — di cui non ho potuto leggere

ancora il testo integrale — del presidente Kennedy all'O.N.U., si affaccino in modo positivo nuove speranze. Ma se dobbiamo giudicare in base agli elementi di cui disponiamo oggi, dobbiamo dire che siamo molto indietro.

Mi riferisco anche al dibattito che avviene in questi giorni alla « Tavola rotonda est-ovest ». Qui due uomini insospettabili di grande autorità (come Noel Backer, premio Nobel, e consulente di molti governi britannici in tutte le trattative per il disarmo, a partire da quelle svoltesi in seno alla Società delle Nazioni fin dal 1922; e come Jules Moch, ancora oggi delegato permanente francese alle trattative in seno alla sottocommissione per il disarmo) concordemente affermano che gli elementi tecnici per giungere a un disarmo generale controllato a tappe stabilite, esistono fin d'ora, e che fa difetto esclusivamente la volontà politica di realizzarlo. Nello stesso tempo, essi constatano che è impossibile compiere ulteriori passi in avanti sulla via delle garanzie e della sicurezza, perché è impossibile pensare che vi siano delle garanzie, dal punto di vista del controllo, che soddisfino al cento per cento: bisogna accontentarsi quindi di una minimizzazione del rischio poiché non vi è sistema di controllo che possa sottrarsi interamente e l'alternativa è tra il rischio residuo di ogni sistema di controllo e la certezza di una guerra che inevitabilmente si scatenerà ove si continui a produrre e perfezionare armi. In altre parole, per garantirci sulla efficacia del controllo del disarmo, andiamo incontro alla certezza di arrivare ad una guerra generale di sterminio a carattere atomico.

Ricordo che lo stesso Noel Backer, in una conversazione privata, mi diceva di aver partecipato personalmente a un evento che minaccia di ripetersi anche oggi: nel 1924, alla conferenza sul disarmo, si era arrivati ad alcune conclusioni per le armi territoriali, per le armi navali e perfino, con qualche difficoltà, per le armi aeree; si era arrivati alla istituzione di un tribunale per dirimere le controversie che potevano insorgere, ma tutto cadde di fronte al rifiuto del governo conservatore britannico di ratificare la convenzione per la Corte di giustizia incaricata di dirimere le controversie: rifiuto motivato dalla riluttanza a riconoscere il confine tra la Polonia e la Germania. Nel 1932 il governo laburista ratificava quella convenzione, ma quando ormai era troppo tardi perché Hitler era alle porte; così il governo britannico, che nel 1924 rifiutava di ratificare la convenzione

per non voler garantire il confine germanico-polacco, faceva la guerra nel 1939 proprio per difendere quel confine! È questo, un esempio pertinente di inerzie, di pavidità, di viltà utile a ricordare perché minaccia di ripetersi oggi.

Noi siamo in un contesto dal quale soltanto una risoluta volontà politica può sottrarci. E questa risoluta volontà politica noi prima di tutto la domandiamo al Governo del nostro paese. Noi domandiamo una iniziativa che non sia soltanto la critica sussurrata, una iniziativa alla luce del sole e fuori della luce del sole, in sede diplomatica e in sede pubblica, che faccia pesare quella che è la reale volontà del popolo italiano. Oggi sussistono tutte le premesse per arrivare a conclusioni positive, salvo la volontà politica di realizzarle.

Onorevoli colleghi, da questo punto di vista, debbo dire che siamo nella fase più interessante ed importante che può giustificare quella svolta anche sul terreno della politica estera, che noi domandiamo da tempo. Siamo in un periodo nel quale dalla fantascienza stiamo passando alla realtà in materia di politica estera. Abbiamo condotto una politica (lasciamo stare le responsabilità che può darsi ci siano state da tutte le parti) basata sulla irrealtà, creando un avversario di nostro comodo, creando una politica artificialmente basata su posizioni propagandistiche. (*Com-menti al centro*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

LOMBARDI RICCARDO. Non credo che la propaganda sia un dominio riservato ad alcuno. Si tratta di passare agli impegni politici, si tratta, prima ancora, di valutare una certa azione nella prospettiva di certi legami e di certe affinità spirituali, di vedere la loro concreta realtà, di misurare la validità ed opportunità come materiale utile per una politica di organizzazione della pace.

Onorevoli colleghi, credo che, di fronte a problemi di questa natura, noi in questa sede non possiamo che avere due doveri: quello di stabilire un metodo per affrontare questi problemi, e credo di essermi intrattenuto su ciò, e quello di esprimere le nostre opinioni sul complesso di questioni che malauguratamente, tutte insieme, sono venute al nostro esame.

Mi sono intrattenuto su due dei più grossi problemi: il disarmo e la questione tedesca. Ma non vorrei finire questo discorso, anche per dovere di lealtà, senza esprimere l'opinione del nostro gruppo intorno a due problemi, uno dei quali almeno, per la riluttanza a portarlo sul terreno della franca discussione

e delle negoziazioni, si è incancrenito ed è diventato di difficile soluzione. Intendo riferirmi ai problemi dell'ammissione della Cina popolare all'O.N.U. e della sistemazione da dare a questa organizzazione.

Per ciò che riguarda la Cina, sono anni che su questo problema si verifica un caso esemplare di *science fiction*. Noi abbiamo creato una finzione e sulla base di questa finzione rendiamo difficili, se non impossibili, taluni risultati che probabilmente e sperabilmente potranno essere conseguiti domani.

È necessario pensare che — e credo che alcuni membri autorevoli dei gruppi di maggioranza abbiano più volte manifestato analogo opinione — nessun accordo per il disarmo, specialmente per quello atomico, è possibile realizzare senza che intervenga nelle trattative la Repubblica popolare cinese. È chiaro che questo è un modo laterale ma giusto di vedere tutto il complesso del problema.

Riconosco, onorevoli colleghi, che l'atteggiamento del Governo italiano non è oggi decisivo in questa materia. Ricordo che molti anni fa, quando vi era ancora il povero conte Sforza a dirigere la politica estera del nostro paese, vi fu qui un dibattito molto ampio sull'argomento, sollevato da una mia interpellanza. Sappiamo benissimo che non dipende dal Governo italiano la risoluzione della questione Cina-O.N.U., però sappiamo anche che alcuni atti del Governo italiano possono creare una atmosfera favorevole per una giusta soluzione del problema.

Onorevoli colleghi, il problema non è di ammettere la Cina all'O.N.U., ma di riconoscere chi ha la reale rappresentanza e chi esercita i reali poteri nel territorio cinese. Il problema dell'ammissione della Repubblica popolare cinese alle Nazioni Unite non esiste come tale. Non si tratta di ripetere quello che è stato fatto per i 17 o 19 paesi africani di recente indipendenza ammessi a far parte dell'organismo internazionale, ma si tratta di stabilire chi detiene i poteri reali di rappresentanza del popolo cinese. L'articolo 4 dello statuto dell'O.N.U. parla chiaro, perché esige realtà ed efficacia nell'esercizio del potere.

È chiaro che qui è necessaria una volontà politica, perché le piccole astuzie che sono state agitate sulla stampa specialmente americana e poi smentite di fronte all'insorgere e del governo di Ciang Kai-Scek e del *China-lobby*, non persuadono nessuno. Nessuno può immaginare che il governo di un popolo come il cinese accetti la situazione umiliante di essere ammesso all'O.N.U. in una posizione subordinata, con pari diritto di rappresen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

tanza di un piccolo avventuriero screditato sostenuto in un'isola da una squadra navale straniera.

È puerile pensare che una soluzione di questo genere possa trovare il minimo credito presso l'opinione pubblica e soprattutto presso quella dei paesi svincolati da doveri di sudditanza o di clientela verso la potenza dominante del patto atlantico.

È chiaro che il nostro Governo non può fare molto, però è anche vero che non ha fatto alcune cose che poteva fare. In primo luogo, il ristabilimento delle relazioni diplomatiche evitato sino adesso; questo riconoscimento, analogamente a quello effettuato dall'Inghilterra e da altri paesi, poteva essere un modesto ma utile apporto per esercitare una pressione morale che rappresentasse, anche di fronte al governo americano, la volontà del Governo italiano di non farsi partecipe di una condotta così impopolare.

Viceversa, si è verificato proprio il contrario. Ricordo, in proposito, quella infelice seduta nel corso della quale, all'invito mi pare di un deputato missino, rivolto al Governo affinché nominasse subito un ambasciatore nell'isola di Formosa come atto di solidarietà morale con il governo fantoccio di Ciang-Kai-Shek, il ministro Pella, allora titolare del dicastero degli esteri, rispose che accettava senz'altro quell'ordine del giorno e si trovò subito una maggioranza per votarlo!

Sono pessimi precedenti, che denotano una forma di malcostume politico che non giova a nessuno e dalla cui ripetizione credo che dovremo guardarci per l'avvenire.

Per ciò che riguarda, infine, la sistemazione da dare alle Nazioni Unite — indipendentemente dal fatto della loro universalizzazione, il che significa in concreto risolvere, e risolvere in maniera soddisfacente, il problema del riconoscimento della Cina popolare, con tutti i diritti e i doveri pertinenti quale membro dell'O.N.U. e titolare di seggio permanente al Consiglio di sicurezza — ho già avuto occasione di esprimere il nostro parere, in occasione del bilancio dell'anno scorso, sul problema della *troika*.

Noi pensiamo che la soluzione della segreteria a tre, per quel che ne possiamo giudicare noi, non sia opportuna, perché indebolirebbe l'organo esecutivo, a cui pensiamo che nell'avvenire dovranno essere affidati poteri non soltanto analoghi a quelli di oggi ma anche maggiori.

Sottolineavo l'anno scorso, nelle dichiarazioni di Kruscev alle Nazioni Unite, l'ammissione che l'O.N.U. potrà essere in avvenire e

con le garanzie necessarie, dotata non soltanto di poteri esecutivi di intervento soprannazionali ma anche di forze armate sotto la propria responsabilità, in grado di fare eseguire le decisioni comuni. È un principio nuovo che i sovietici non avevano mai voluto ammettere sino a quel momento avendo sempre fermamente resistito sulla questione della sovranità nazionale. È un principio fecondo che ha trovato una seconda illustrazione, mi pare, nel recente accordo sui metodi per arrivare alle trattative per il disarmo là dove è detto che si preconizza, dopo raggiunto il disarmo, la possibilità di una forza militare a disposizione delle Nazioni Unite per poter imporre la propria legge anche a coloro che violassero i trattati di disarmo convenuti.

È chiaro che se questo è l'avvenire — io credo che lo sia — da riservare alle Nazioni Unite dopo la sistemazione conveniente dei grandi problemi e soprattutto del disarmo: cioè la possibilità di una forza armata — profeta armato, non più disarmato —, con i poteri che non ebbe (e fu questa una delle ragioni del suo indebolimento) la Società delle Nazioni, indebolire la possibilità esecutiva della segreteria sarebbe un errore. Un utile terreno di compromesso potrebbe essere invece trovato sulla base di una constatazione reale: la composizione burocratica delle Nazioni Unite è ancora infestata dal personale creato sotto la tanto discussa segreteria di Trigve Lye. Non c'è dubbio che da questo punto di vista la diffidenza verso un apparato burocratico con mansioni anche esecutive a disposizione del segretario delle Nazioni Unite, che si senta moralmente e politicamente legato al paese da cui trae origine e da cui ha avuto il mandato piuttosto che agli impegni internazionali, crea un problema; e credo che sotto questo aspetto, pur mantenendo integra la sua capacità esecutiva, possa e debba essere ricercato un utile compromesso per la riforma della segreteria.

Ho finito. Non ho altro da aggiungere alle cose non nuove che ho ripetuto. Non nuove non per colpa nostra certamente ma perché i problemi sono sempre gli stessi e si accumulano e vengono tutti insieme come un nodo che si presenta perciò sempre più aggroviagliato e difficile. Sollecitiamo il nostro Governo a rendersi conto che l'ora della passività e dell'attesa è passata. Lo ripeto ancora una volta: l'ora della fantascienza, l'ora in cui si potevano considerare i problemi come non pericolosi perché più pertinenti all'aspetto propagandistico, all'aspetto di prestigio che non alla somma di pericoli reali che la loro mancata soluzione rappresenta per la pace del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

mondo, quest'ora è — fortunatamente o malauguratamente, non lo so — passata. Oggi si impongono decisioni, decisioni collettive, ma decisioni sulle quali il nostro Governo può esercitare, se lo vuole, utilmente, in faccia a tutti, una azione la cui importanza non si deve sottovalutare. Credo che soltanto da questo si possa giudicare la rispondenza dell'azione di questo o di qualsiasi altro governo, all'impegno di mantenersi sul terreno della democrazia e della pace; un'impegno che si traduca in atti pari alle enormi responsabilità dell'ora e non si limiti a vane parole. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò dei problemi dell'integrazione europea, a proposito della quale non sono mancati elementi attivi nell'«estate calda» del 1961. Tra questi vanno ricordati: il Consiglio dei ministri delle Comunità europee, che a fine luglio ha approvato un ruolino di marcia di argomenti da sistemare quanto mai impegnativo in materie di primo piano, come il primo regolamento sulle intese concernenti i monopoli; i principi da adottare sulla formazione professionale; la riforma delle attuali strutture di associazione con i paesi d'oltremare, la politica comune dei trasporti; i programmi generali circa il diritto di stabilimento con annessa fissazione di precise scadenze, la definizione di alcune tra le più scottanti questioni di politica agraria, e, infine, il passaggio alla seconda tappa del periodo di transizione.

Altro elemento attivo: il vertice europeo di Bonn il quale, pur avendo dato luogo ad interpretazioni contrastanti, veleggiando dall'ottimismo stereotipato di alcuni, alla calma e ragionata fiducia di altri e al dichiarato pessimismo di chi, come il *premier* belga Lefebvre, ha parlato di « conferenza mal preparata ed inutile », non senza almeno esagerare, e ha accusato la Francia di aver osteggiato e di osteggiare continuamente lo spirito europeo; ha tuttavia fissato alcuni punti fermi, decidendo, ad esempio, di rendere periodiche le riunioni dei capi di Stato e di governo, di formulare uno statuto sull'unione politica dei popoli europei, di far sorgere a Firenze l'università europea, e infine di convocare un'altra riunione a Roma il prossimo autunno.

Terzo elemento attivo dell'«estate calda» della politica internazionale, per quanto riguarda i problemi europei, è stato l'annuncio sensazionale, pur se non del tutto inatteso, del *premier* MacMillan, seguito dalla presen-

tazione formale della domanda, avvenuta ai primi di luglio, della adesione del Regno Unito alla Comunità economica europea. La decisione inglese, che rappresenta il fatto più importante di questi ultimi mesi — fatto che non a torto da molti è stato definito storico — era lentamente maturata dopo il fallimento delle trattative per la formazione di un'area di libero scambio. Alle sue radici è senza dubbio un imperativo di natura economica, che si può riassumere nella constatazione, fatta dalla classe dirigente e dal governo britannico, che rimanendo fuori del mercato comune europeo, Londra rischierebbe gravi pericoli per la struttura della propria economia e per il livello del proprio benessere. A renderci convinti di ciò, ove non ci fossero le dichiarazioni conformi di alte personalità d'oltre Manica e la campagna di stampa *pro* integrazione di alcuni fra i più autorevoli fogli britannici, ed in particolare dell'*Economist*, che da alcuni anni è andato battendo su questo tasto con insistenza quasi monotona, basterebbe l'esame degli indici produttivi e commerciali dei paesi legati alla Comunità da un lato e alla Gran Bretagna dall'altro.

Mentre il progresso degli uni sembra non aver trovato finora limiti apprezzabili, le difficoltà economiche inglesi rappresentano un evidente contrasto con quello. Se così non fosse come potrebbe spiegarsi l'evoluzione del pensiero governativo inglese che soltanto un anno fa si esprimeva in modo negativo all'unione attraverso le parole dei signori Maudling e Selwyn Lloyd? Gli è che qualunque avesse potuto essere nell'estate del 1960, cioè nell'estate dell'anno scorso, l'intensità degli stimoli verso la partecipazione ai benefici goduti dai sei continentali, quattro ostacoli si presentavano come insormontabili, quali più, quali meno, sulla strada che avrebbe potuto condurre verso la storica decisione. Questi ostacoli — è risaputo — sono i rapporti con il *Commonwealth*, la particolare situazione dell'agricoltura inglese, i rapporti con i paesi dell'E. F. T. A. e la sovranità del parlamento britannico.

Chi non ricorda l'emozione (che traspariva dai giornali e dalle riviste inglesi) di Selwyn Lloyd allorché, parlando alla Camera dei comuni ammise la possibilità che un giorno non lontano quello stesso parlamento inglese, che era stato fondato sui principi di libertà affermati nel 1215 da Giovanni Senza Terra, e che era servito di esempio alle democrazie occidentali per lungo tempo, potesse prendere delle direttive da un altro

parlamento, da un governo unitario europeo che possa essere fuori da queste isole?

Senza dubbio, dal punto di vista inglese una simile perplessità appariva forse anche più importante che non le stesse tre obiezioni di natura economica che si presentavano allora come insuperabili. Soltanto un impellente imperativo poteva, dunque, consigliare l'inversione della rotta.

Del resto, lo stesso MacMillan ha posto la questione in termini di necessità, pur se le quattro difficoltà rimangono, o almeno tre di esse, dato che i rapporti con i paesi dell'E. F. T. A. si risolveranno praticamente in situazioni particolari a seconda della decisione che ognuno di essi prenderà. La Svezia e la Svizzera sembrano già orientate per il no (sarà possibile una forma di semplice associazione), la Danimarca e l'Irlanda hanno già presentato domanda di adesione. La Danimarca, addirittura, in una nota ufficiale consegnata all'atto della presentazione della domanda, ha dichiarato di accettare l'attuale statuto comunitario e le relative norme finora approvate senza chiedere se non trascurabili adattamenti. Ma quelle difficoltà che già allora il governo britannico avanzava ce le vedremo probabilmente presentare nel corso dei negoziati tanto più che gli interessati più diretti, cioè i membri del *Commonwealth* ed il mondo agricolo, sono già passati al contrattacco appoggiati da una parte dei conservatori e da taluni settori del *Labour Party*. È questa una delle conseguenze di un fatto così importante come la presentazione della domanda inglese di partecipazione al M. E. C., cioè il contrasto che è venuto nascendo all'interno di ciascuno dei due partiti che si alternano in Gran Bretagna al governo, tanto che qualcuno ha cominciato ad avanzare l'ipotesi d'una consultazione popolare anticipata che possa dirimere la controversia e dare eventualmente vigore alle intenzioni del primo ministro MacMillan e alla politica che ha inaugurato con la sua dichiarazione di quest'estate.

Ma difficoltà non verranno solo dall'Inghilterra. Verranno anche dai paesi che già sono membri della Comunità, la Francia soprattutto. È ormai purtroppo ben noto che taluni sogni di egemonia anche in seno alla Comunità sono accarezzati da Parigi. Senza dubbio, la partecipazione dell'Inghilterra al M. E. C. creerebbe tutta una nuova situazione di equilibrio che porrebbero in una posizione piuttosto astratta tali sogni, se realmente esistessero.

Inoltre, v'è il problema dei paesi d'oltremare, che sono attualmente oggetto di aiuti da parte della Comunità e che temono naturalmente la concorrenza dei territori d'oltremare britannici, per i quali probabilmente si porrebbe lo stesso problema una volta che il *Commonwealth* e la Gran Bretagna fossero entrati nel M. E. C. Altre difficoltà potrebbero nascere da una non completa armonia della posizione della stessa Francia nei confronti di quanto affermano altri Stati che pur aderiscono al gruppo dei Sei. In particolare l'Olanda, paese tradizionalmente vicino alla Gran Bretagna e che ebbe a dichiarare recentemente, per bocca d'un suo autorevole esponente, che, ove non si procedesse sul terreno dell'integrazione politica, tanto valeva favorire l'adesione dell'Inghilterra che a suo tempo non era entrata nel M. E. C. per tale causa. È presumibile che l'Olanda sarà più vicina alle tesi inglesi che non a quelle francesi in seno alla conferenza che discuterà dell'adesione dell'Inghilterra al M. E. C.; e tutto ciò non gioverà certamente al raggiungimento di un accordo. Da ciò la necessità di far presto, perché certi argomenti più si lasciano sedimentare e maggiormente deteriorano la situazione.

L'adesione della Gran Bretagna al M. E. C. è veramente un passo storico sulla strada di una più moderna organizzazione dell'Europa. Bisogna favorirla anche abbandonando determinate posizioni d'intransigenza iniziali, pur senza uscire da certi limiti. La discussione si porrà in primo luogo sul terreno della procedura. L'articolo 237 del Trattato di Roma parla d'un accordo fra gli Stati membri e lo Stato richiedente, accordo da sottoporre a ratifica dai Parlamentari dei vari paesi. Internazionalità, dunque, non sopranazionale. E, tuttavia, si può escludere la Commissione della C. E. E. dalle trattative limitandone l'intervento al solo voto consultivo previsto dallo stesso articolo 237?

Probabilmente la sola Francia, che dopo l'avvento di De Gaulle tiene a sottolineare le prerogative dei governi nei confronti del M. E. C., potrebbe opporsi all'adozione da parte della Comunità di un ruolo sostanziale. Ma, a ben vedere, poichè pure la Francia si sta presentando come l'alfiere dell'immutabilità del trattato di Roma, di fronte alle prevedibili posizioni revisionistiche dell'Inghilterra, potrebbe essere proprio Parigi a valorizzare la Commissione, nella facile previsione che colui il quale la impersonerebbe e rappresenterebbe nelle trattative, e cioè il suo presidente Hallstein, sarebbe il più accanito

sostenitore della necessità di non mutare la sostanza delle attuali strutture. De Gaulle troverebbe cioè un alleato dove meno se lo poteva aspettare contro le eventuali debolezze anglofile dell'Olanda e la tendenza aperturista del dottor Erhard. Ciò considerato, si può forse prevedere una sostanziale partecipazione effettiva in un modo o nell'altro della Commissione ai lavori della conferenza che si prepara. Una buona soluzione potrebbe essere quella di consentire al suo Presidente partecipante come osservatore ai negoziati, di esprimere di volta in volta il proprio pensiero su ciascun punto nel corso stesso dei lavori, salvo sentire alla fine l'opinione globale dell'organismo da lui presieduto. Una tesi del genere è sostenuta anche da autorevoli circoli europeistici francesi, e non è senza significato che di essa si faccia eco *Le Monde*, il quale propone pittorescamente che, data la fragilità perdurante degli organismi comunitari che potrebbero essere schiacciati dal viaggiatore pesante che chiedi di salire mentre il treno è in marcia, i meccanici della prima ora, che hanno fatto la loro esperienza, devono avere in questo affare un ruolo che non sia soltanto quello del cantoniere.

Il problema non è soltanto formale; è anzi soprattutto di sostanza. La presenza di Hallstein alla conferenza si presenta indispensabile, a mio giudizio, anche per evitare che dalle trattative possa uscire fuori uno strumento astratto, non fondato cioè sulla esperienza e sulle intese interne prese nella Comunità durante questi ultimi anni. Se poi gli si affidasse la presidenza dei lavori, quasi come arbitro delle parti contrastanti, penso che ciò riuscirebbe assai utile anche dal punto di vista tecnico per gli stessi motivi.

Minore importanza riveste il problema della sede della conferenza, per la quale si sono fatte avanti Bruxelles e Parigi, quest'ultima favorita dal fatto che la Gran Bretagna ha nominato come suo rappresentante nelle negoziazioni proprio l'ambasciatore britannico in Francia.

Il problema più importante, superate le questioni procedurali, che si presenterà ai negoziatori sarà quello dell'interpretazione dell'articolo 237 del Trattato di Roma, cioè le modifiche da arrecare allo stesso in occasione dell'ingresso degli Stati richiedenti. In realtà, detto articolo parla di adattamenti, non di modifiche, come un comunicato stampa della Comunità ebbe a rilevare tempo fa, allorché precisò che l'articolo 237 prevede l'accettazione integrale di tutte le disposizioni fissate al momento della costi-

tuzione del trattato o adottate in seguito in applicazione delle clausole di esso. Su questo punto il deputato tedesco Kalbitzer ha presentato a suo tempo una interrogazione perché dissidente da una tale interpretazione. Ma la Commissione ha ribadito la propria posizione affermando che gli adattamenti devono essere limitati alle modifiche degli oneri finanziari degli stati partecipanti, al numero dei membri degli organismi comunitari, alle norme di votazione e così via.

Ad una nuova interrogazione dello stesso deputato, la Commissione rispondeva confermando ancora quanto già affermato, ma aggiungendo nel tempo stesso che due esigenze si presentavano anche inderogabili, e cioè, innanzitutto, quella di preservare l'equilibrio della costruzione attuale e poi quella di non rendere più difficile l'adesione di altri paesi con esigenze troppo rigorose o pregiudiziali esagerate.

Per chiarire il significato di quest'ultima dichiarazione bisogna tener presente che, nel frattempo, era intervenuta la domanda di partecipazione alla C. E. E. del governo britannico. Evidentemente le affermazioni astratte, sia pure perfettamente conformi alla lettera, allo spirito e ai principi dell'integrazione europea, erano state, nel frattempo, suscettibili di una più realistica valutazione. La risposta, infatti, era data il giorno stesso della presentazione della domanda di adesione da parte di MacMillan. Lo stimolo della realtà rendeva evidentemente più cauti, pur nel mantenimento di una linea di vigile difesa delle strutture comunitarie: la strada meno intransigente è spesso quella più giusta!

Quale deve essere l'atteggiamento da prendere come più conforme agli interessi globali dell'Europa e dei popoli europei? Due esigenze si presentano. La prima è quella di mantenere le strutture comunitarie: lo impone non soltanto il successo economico di questi anni ma la consapevolezza che col mercato comune è nato veramente qualche cosa di nuovo nell'organizzazione politica ed economica del mondo. Il superamento progressivo degli egoismi nazionali, che ne rappresenta uno dei presupposti fondamentali, rischierebbe di volatilizzarsi se l'attuale « dose » di sopranazionalità, per altro già modesta, dovesse ridursi ancora. Il dato sopranazionale va dunque difeso con tenacia e decisione, anche perché il pericolo che esso corre è aumentato dalla possibilità di una intesa, sul terreno del suo affievolimento, tra coloro che si prevede saranno i due antagonisti della conferenza, Francia e Gran Bre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

tagna, entrambe orientate verso una formula confederale piuttosto che verso la federazione sopranazionale.

La seconda esigenza è rappresentata dalla necessità di fare ogni sforzo perché abbia luogo l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune. Tale ingresso darebbe al M. E. C. uno slancio e un peso tali da giustificare pienamente l'aggettivo di « storico » che è stato usato per la decisione britannica. Basti pensare alle dimensioni economiche dell'agglomerato che nascerebbe dall'unione fra i « sei » e la Grecia, che già è associata con la Gran Bretagna, la Danimarca e l'Irlanda, le quali hanno presentato domanda di adesione.

L'Europa dei dieci che ne risulterebbe non sarebbe più la « piccola Europa » di oggi, che pure rappresenta un così importante unione di popoli, ma avrebbe 237 milioni di abitanti rispetto ai 214 dell'Unione Sovietica e ai 181 degli Stati Uniti d'America. La produzione dell'acciaio, che ammonterebbe a 98 milioni di tonnellate, supererebbe quella degli Stati Uniti e in misura ancor più sensibile quella dell'Unione Sovietica. Per la produzione della ghisa, che si aggirerebbe sui 671 milioni di tonnellate, si potrebbe fare la stessa constatazione. Sulla base dei dati del 1960, poi, l'Europa avrebbe una esportazione per 42 miliardi di dollari, cioè il doppio degli Stati Uniti d'America; senza parlare dell'Unione Sovietica che presenta anche in questo settore cifre più modeste. Solo per il reddito globale la cifra sarebbe deficitaria per l'Europa, ma nei confronti dei soli Stati Uniti d'America, di circa un terzo, mentre verso l'Unione Sovietica il reddito globale sarebbe del doppio, almeno in un primo tempo. Che, poi, il distacco nei confronti degli U. S. A. sarebbe destinato a ridursi, è pure prevedibile.

Non è con questo che si voglia perseguire un imperialismo di nuovo genere o vantare una futura potenza da parte dell'Europa da adoperare in maniera bellicosa verso altri paesi. Lo si dice soltanto per rilevare come il processo di unificazione europea si fonda su precisi dati di fatto, soprattutto di natura economica, che porterebbero al nostro paese dei vantaggi, che già oggi possiamo prevedere colossali.

Senza estendere le indagini ad altri settori, forse anche più importanti, può bastare la considerazione delle dimensioni economiche del problema, per rendersi conto anche di quale importanza potrebbe essere foriera la adesione della Gran Bretagna e di altri paesi

al M. E. C. Non trovo al riguardo parole migliori di quelle adoperate alla Camera dei comuni da MacMillan il 31 luglio: « non risparmiemo sforzo alcuno per raggiungere un accordo soddisfacente ». Intanto, che fare? Sospendere la marcia per l'attuazione del trattato? Abbandonare quel così nutrito programma che è stato presentato durante l'estate dal Consiglio dei ministri dei paesi comunitari dietro suggerimento della Commissione?

Sospendere questa marcia sarebbe, a mio giudizio, grave errore che non gioverebbe neppure al successo dell'adesione britannica. Perché sappiamo benissimo che gli inglesi si arrendono di fronte a situazioni irreversibili e che sono sempre pronti a tornare indietro quando si accorgono della esistenza di soluzioni meno onerose.

Si presenta, quindi, assolutamente necessaria la realizzazione del programma predisposto per l'attuazione del trattato, compreso l'acceleramento ed il passaggio alla seconda tappa. A tal fine è urgente spingere verso il disarmo doganale tra i sei, l'armonizzazione delle politiche economiche e l'adozione di una politica comune nel settore agricolo anche per potere, con la realizzazione di quest'ultimo punto, togliere di mezzo l'ostacolo posto dalla Francia sulla via dell'acceleramento. È impellente spingere anche verso l'integrazione politica. Su questo punto il relatore è stato assai esplicito e preciso, chiedendo l'approvazione del progetto dell'assemblea parlamentare e l'attribuzione ad essa dei più ampi poteri; l'istituzione della università europea di Firenze; la fusione degli esecutivi comunitari; la creazione di un legame organico fra i sei governi e gli organi comunitari e la politica comunitaria; la determinazione delle fasi progressive per conseguire l'irrinunciabile (mi piace sottolineare questo aggettivo nel nostro relatore) unificazione politica dell'Europa.

Io credo che la maggioranza della Camera la condivida in pieno. Questa posizione non è accettata da tutti. Qualcuno ha parlato della necessità di « *reculer pour mieux sauter* ». Io direi, usando un'altra formula francese, che sarebbe assai meglio « *marcher sans cesse jusq'au bout* » che si pone oggi dinanzi ai popoli europei i quali si sono riconosciuti in una più grande patria che è l'Europa, ma che non per questo dimenticano le piccole patrie; allo stesso modo come noi, che facciamo parte di varie regioni d'Italia, non rinneghiamo la nostra piccola patria regionale di fronte alla grande patria nazionale.

Passando alla seconda parte del mio intervento, vorrei sottolineare, a proposito dei problemi concernenti la partecipazione al mercato comune europeo, alcune disfunzioni — me lo consenta, signor ministro degli esteri — che derivano da una certa impreparazione generale esistente nel nostro paese. In fondo, era inevitabile che ciò accadesse, data la novità dei compiti che si presentavano dinanzi a noi, e di fronte alla complessità dei problemi e delle soluzioni da raggiungere. Questi problemi si riferiscono al coordinamento degli uffici pubblici e privati, alla partecipazione dei ministeri e degli altri organi pubblici alla vita comunitaria; all'efficienza della nostra rappresentanza unitaria; alla definizione ed attuazione della politica comunitaria del nostro paese, sulla base di valutazioni fondate anche sugli imperativi della tecnica.

L'esigenza tecnica si manifesta anzitutto nella scelta degli uomini che devono rappresentare l'Italia nella Comunità, a tutti i livelli. Al riguardo, non si può non constatare che purtroppo ciò non sempre accade. La posizione italiana è anzi talvolta meno forte a causa dell'insufficiente tecnicità di alcune alte funzioni. La Commissione non è un'agenzia di *public relations*, ma un organismo, oltre che politico, tecnico. Tale carenza italiana è fra le cause di non pochi inconvenienti e di difficoltà nelle quali ci dibattiamo in sede comunitaria. Farò qualche esempio.

Prendiamo l'argomento del diritto di stabilimento nel settore delle libere professioni indipendenti. Sarò schematico. In tale campo, più che in altri, accade che le denominazioni adottate siano generalmente di marca francese.

Ad esempio, nel caso dell'attività dell'*expert-comptable* (corrispondente più o meno al nostro ragioniere) gli studi sul coordinamento delle condizioni di accesso e di esercizio hanno compreso nella denominazione anche il nostro dottore commercialista, il che è un assurdo, ove si pensi che da noi anche i laureati in scienze sociali e politiche possono fare i commercialisti.

Invece di manifestare un'opposizione di principio, la nostra amministrazione ha accettato, nel gruppo di lavoro convocato dalla Commissione, di partecipare a tale indirizzo che non sembra accettabile se si ha riguardo agli interessi di larghe categorie di professionisti italiani. Occorre che su questo terreno siamo vigilanti poichè, altrimenti, le nostre professioni potrebbero finire con l'essere organizzate sul modello francese circa il livello di studi ed il campo di azione della

professione, con quali vantaggi per i nostri professionisti è facile immaginare.

Anche per la valutazione del nostro esame di stato si presentano sensibili difficoltà dato l'equivoco atteggiamento assunto da alcuni ministeri, il cui disinteresse in materia è piuttosto vasto pur se appare meno dannoso di un interessamento contraddittorio (non mi riferisco al Ministero degli esteri) quale spesso si verifica.

Per l'applicazione dell'esame di stato, ad esempio, se cioè anche agli stranieri sia concesso o meno il riconoscimento del titolo sul nostro territorio, il nostro Ministero competente, anziché esprimere un punto di vista ragionato ed efficiente, non ha trovato di meglio che rimettersi al giudizio della Commissione della C. E. E. Analoghi discorsi si potrebbero fare per quanto riguarda il diritto di stabilimento in alcuni campi nei quali sono interessati i Ministeri della pubblica istruzione, della giustizia e della sanità, che purtroppo non si trova il modo ancora di coordinare adeguatamente.

In altri settori le cose non vanno meglio. Prendiamo quello delle violazioni dei trattati. L'Italia detiene ufficialmente un primato al riguardo. Eppure non è davvero lo Stato che ne compie di più, ma è certamente quello che, per difetto di organizzazione specifica dei ministeri economici le lascia trasparire con maggiore evidenza. Tempo fa, tanto per fare un esempio, i nostri rappresentanti nella C. E. E. si trovarono in imbarazzo per la legge approvata in Italia sui rimborsi dell'imposta generale sull'entrata alle esportazioni. Legge giusta, che era necessaria nella sostanza. Circa la forma il discorso può essere diverso. Immagino che probabilmente il Ministero degli affari esteri queste osservazioni le avrà pur fatte ai ministeri economici.

In Francia, per esempio, accorgimenti nello stesso settore non mancano e non sono certo meno pesanti. Ricordo io stesso che in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri di alcuni anni fa denunciavo l'adozione da parte dell'amica repubblica del sistema di sostituire con tasse interne le quote oggetto di riduzione doganale. Ma i nostri amici d'oltralpe sanno meglio cucinare simili provvedimenti in modo da non farli apparire troppo difforni dalle ricette comunitarie ed hanno perciò contestazioni meno frequenti sia in sede di Commissione sia in sede di Consiglio dei ministri sia in sede di Corte di giustizia europea.

Tutto ciò sta a dimostrare la necessità di un più stretto collegamento tra ministeri e funzionari della C. E. E. (seguendo il probante esempio di francesi e tedeschi) e di una aggiornata documentazione su quanto viene fatto negli altri paesi.

Chi vive a contatto con le comunità ha l'impressione che fino ad oggi noi non abbiamo manifestato la dovuta efficienza per la mancanza soprattutto, nei confronti della C. E. E., di una coerente politica economica da coordinare al livello più alto. È quanto fanno gli altri paesi. Avviandomi alla conclusione di questo breve, ma ahimè incompleto esame di una situazione che merita tutta l'attenzione della Camera e del Governo (che sono innegabilmente benemeriti della partecipazione italiana al processo di integrazione europea, nonostante i lamentati difetti spiegabili con le considerazioni suesposte), che cosa bisognerebbe fare per ovviare a tali disfunzioni?

In Belgio, sotto la dipendenza della Presidenza del Consiglio dei ministri esiste il *Service d'études et de coordination économique*, diretto da un alto funzionario del Ministero dell'economia e sotto il controllo di un'alta personalità della Comunità. In Francia vi è il *Comité international pour la coopération économique*. In Germania esiste il *Bundesministerium für Wirtschaft* competente per i problemi dell'integrazione europea, che si occupa della C. E. E. in particolare. In Olanda il Ministero degli esteri è competente per il coordinamento delle attività anche mediante riunioni periodiche dei funzionari degli altri ministeri, ivi compreso il Consiglio economico e sociale.

In Italia il comitato di coordinamento esistente nel Ministero degli esteri non sembra funzionare adeguatamente. Devo dire, poi, che i criteri talvolta « turistici » adottati nella scelta dei funzionari che di volta in volta si recano a Bruxelles lasciano un po' a desiderare. Nelle riunioni a cui essi partecipano non mancano coloro che anziché seguire una linea di negoziato su punti precisi si limitano invece ad associarsi. Si deve citare invece la grande abilità dell'attuale segretario generale del Ministero degli esteri, che quando era alle Comunità ha salvato, si può dire quotidianamente, con il grande prestigio di cui godeva e con la competenza unanimemente riconosciutagli, numerose situazioni che erano state pregiudicate inizialmente dall'acquiescenza dei nostri funzionari.

Queste sfasature non sono dovute a deficienze da parte dei funzionari come singoli, ma soprattutto alla mancanza di una politica di coordinamento. Circa la composizione della rappresentanza, che dovrebbe essere costituita da specialisti delle materie regolate dal trattato, debbo dire che tali saggi e necessari principi non sempre sono rispettati.

Si consideri anche che la mancanza di direttive precise al personale italiano si fa spesso sentire. Mentre i funzionari di altre nazionalità sono sistematicamente indottrinati sia nella politica da seguire che nei rapporti di lavoro interno ed esterno, il disorientamento del personale nostro talvolta si fa sentire. La mancanza di adeguato coordinamento è pure visibile per quanto riguarda gli organi consultivi: assemblea parlamentare e comitato economico e sociale, dove i presidenti sono tutti tedeschi (ecco il frutto di una buona politica tedesca). Anzi è perfino avvenuto che la posizione di alcune categorie produttive fosse diversa da quella assunta dal nostro Governo in determinate materie, il che accade rarissimamente per quanto riguarda gli altri paesi.

Come rimediare ad un tale stato di cose? Anzitutto si pone la necessità di istituire un organismo coordinatore delle attività ministeriali afferenti al M. E. C. La formula potrebbe essere quella dell'attuale Comitato interministeriale fornito, però, delle strutture burocratiche necessarie per svolgere i suoi compiti. Esso dovrebbe rappresentare il cervello che studia la politica comunitaria italiana per poi sottoporla all'approvazione di coloro cui spetta, lo strumento per captare tutte le esigenze e le insufficienze, il braccio organizzatore e coordinatore dei vari uffici ministeriali e degli altri enti pubblici che sono interessati all'attività del mercato comune europeo.

In favore della costituzione di tale organismo possono essere addotte le ragioni che dirò schematicamente, soltanto elencandole: la fase cruciale dell'emanazione delle direttive comunitarie imporrà uno stretto coordinamento tra le funzioni ministeriali e l'attività legislativa delle Camere, in vista del delicato compito dell'esame e della ricezione delle norme suddette nel diritto interno. Tale coordinamento potrà essere assicurato solo da un ufficio *ad hoc*. Anche la segnalazione degli interessi degli enti economici e delle associazioni professionali dovrebbe essere adeguatamente coordinata. Il coordinamento delle funzioni ministeriali (uffici per il M. E. C. nei vari gabinetti mini-

steriali) si impone comunque data la loro attuale attività frammentaria e priva di unità di indirizzi. Occorre riportare ad un unico organismo di collegamento le funzioni che il Ministero degli esteri ha delegato a quello dell'interno in materia di diritto di stabilimento. I rapporti col mondo economico finanziario e professionale, ivi compreso il C. N. E. L., necessitano pure di un'altra fonte di riferimento e di impulso. Vi sono campi, come quello professionale, della tecnica e della ricerca, che sfuggono completamente alla competenza attuale dei ministeri; è il caso del Ministero della giustizia che, senza colpa di alcuno, è organizzato in base alle esigenze dell'epoca in cui fu creato e che non risponde più per questo settore alle istanze legate all'integrazione europea. Le possibilità di accesso alle professioni ed il loro esercizio nel mercato comune devono essere coordinate con la politica di emigrazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Le istruzioni da dare per rinnovare i rapporti di forza nella C. E. E. a Bruxelles, la documentazione su particolari aspetti delle economie straniere, la preparazione dei funzionari ecc., richiedono pure un coordinamento, in modo da determinare una visione globale dei nostri interessi che consenta la possibilità di proficui negoziati ai nostri rappresentanti.

La politica italiana nel M. E. C. è a lunga scadenza o non è una politica. I più importanti problemi — riforma scolastica non esclusa — debbono essere impostati di conseguenza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, può essere che nel corso del mio dire, specialmente in quest'ultima parte, abbia espresso con riferimenti non mitigati da diplomazia il mio pensiero. L'ho fatto deliberatamente, perchè un problema così importante come la creazione dell'Europa unita, e quello della partecipazione italiana a tale processo, devono esser posti senza mezzi termini e con estrema chiarezza per ciò che concerne alcuni punti non esenti da imperfezioni e difetti. L'augurio con il quale concludo è che le une e gli altri abbiano al più presto a scomparire nell'interesse dell'Italia e dell'unità europea, che la nostra generazione sta faticosamente costruendo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geffer Wondrich. Ne ha facoltà.

GEFFER WONDRICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ho ritenuto che nella discussione sulla politica

estera dell'Italia non potessero mancare alcuni brevi accenni al problema della Venezia Giulia. Gravi questioni agitano il mondo senza pace; Berlino rappresenta uno dei punti cruciali nella contesa dei contrapposti blocchi. Ma, come altre volte ho avuto ragione di dire, Trieste rappresenta un po' la Berlino dell'Italia, anche se i rapporti attuali tra l'Italia e la Jugoslavia non si possono paragonare a quelli tra la Germania federale e la Germania di Pankow, per la maggiore libertà dei traffici esistenti tra il territorio di Trieste e la zona B, per il movimento di persone attraverso la linea di demarcazione, per il diverso contegno delle autorità jugoslave.

Tuttavia, dietro la facciata e dietro la cortesia formale dei rapporti, rimane aperta ed insoluta una lunga serie di problemi, di questioni, di rivendicazioni sulla quale io devo richiamare l'attenzione del Governo italiano.

Mi si è fatto rimprovero, dopo il mio intervento sul bilancio degli esteri del 4 ottobre 1960, di aver voluto parlare del problema di Trieste in sede di bilancio degli affari esteri. Non ho ritenuto fondato l'addebito, come non lo riterrei fondato tuttora, chiaro essendo, per chi abbia conoscenza delle questioni di carattere internazionale (poiché, ripeto, è ancora aperta e insoluta la materia), che il problema della Venezia Giulia ha ancora oggi in parte, ahimè, qualificazioni di carattere internazionale, confermate dalla recentissima nomina del prefetto Mazza a commissario generale del Governo per il territorio di Trieste in sostituzione del cessato dottor Palamara.

Ce lo dice, del resto, il *memorandum* d'intesa con i suoi commi, con i suoi corollari, con le pretese di parte jugoslava, con le richieste che vengono fatte in virtù di questo strumento particolarissimo, attuale, un po' oscuro, che si dice aver contenuto delle norme segrete o per lo meno riservate e che tuttora è fonte di discussione. Quindi il discorso sul problema della Venezia Giulia, ancora aperto, può essere consentito anche in sede di bilancio degli esteri.

Non pretendo soluzioni, o quanto meno soluzioni immediate. Non posso che limitarmi ad enunciare le questioni stesse, i problemi, a porre delle domande al Governo, a chiedere l'interessamento del Governo stesso, ad insistere perchè questo interessamento assuma altri aspetti ed altra efficacia di fronte ad una situazione la quale, checché

si dica, continua ad essere incerta e pericolosa.

Sia lecito affermare, anche con riguardo ai risultati del recente convegno di Belgrado, che non ci dobbiamo fare illusioni; o per lo meno sia lecito dire che noi giuliani non ce ne facciamo.

Il grande mondo slavo comincia alle soglie di Trieste e finisce a Vladivostok. Questa è la realtà geografica, storica, linguistica che non può essere ignorata.

Noi non crediamo a deviazioni, ad impostazioni diverse, alla rinuncia alla lotta ideologica da parte jugoslava; e non crediamo neppure a rinunzie a rivendicazioni anche territoriali da parte dei nostri vicini.

Ci sia quindi consentito di affermare, con piena coscienza e responsabilità di quanto diciamo, che troppo bene conosciamo i nostri vicini, che troppa esperienza abbiamo, per consentire a pericolosi cedimenti. Chi ha fatto dure esperienze di guerra come noi non può che rifuggire dall'idea di questa. Non siamo perciò, né possiamo essere, come troppo facilmente molti si compiacciono definirci, revanscisti o guerrafondai, ma crediamo nella santità delle nostre rivendicazioni e confidiamo nella giustizia di esse, nella loro possibile soluzione pacifica.

Ciò premesso, è evidente però che se la fatale ora dovesse suonare oltre il nostro confine, non vi saranno né deviazioni né tentennamenti né arretramenti. Con questa chiara e fredda visione delle cose si deve esaminare, quindi, quello che si può fare e si deve fare a tutela dei legittimi interessi e dei legittimi diritti dell'Italia e della Venezia Giulia.

Noi giuliani siamo stati definiti altre volte gente incomoda. Può darsi che ciò sia vero, ma i giuliani sono gente incomoda soprattutto nel senso che sono tenaci nella difesa dei sacrosanti diritti della patria, i giuliani hanno saputo dimostrare con il loro sacrificio degli anni 1945-46-47 come intendono l'amore di patria, quando quasi 300 mila istriani e dalmati preferirono l'esilio alla vita sotto la schiavitù jugoslava, precedendo di gran lunga nel loro esodo i tedeschi della Germania orientale e dando quindi esempio al mondo di come si preferisca la libertà nella terra che non è propria alla schiavitù nella propria terra, di come si sappiano sacrificare memorie, storia, vita, parenti e tutto quello che vi è di sacro nel patrimonio morale di ogni uomo, alla vita sotto il dominio straniero.

Non dimentichiamo questo e non dimentichiamo, quindi, che sacrosante sono le nostre rivendicazioni in tal senso.

Abbiamo, però, la penosa sensazione che in quello che si può e si deve fare non vi sia, purtroppo, da parte del Ministero degli affari esteri, nella tutela dei legittimi nostri interessi, quella fermezza e quella costanza che numerosi esempi significativi stanno a dimostrare.

Io non farò che un brevissimo cenno, direi quasi in stile telegrafico, a questi problemi, a queste questioni che o sono insolute o, quando sono solute, lo sono a danno nostro.

Quali sono i problemi aperti? Non sarebbero neppure, taluni di essi, pertinenti a questa discussione, ma nel quadro complessivo della situazione della Venezia Giulia non possono essere dimenticati.

La pesca: l'accordo che regola la materia è dannosissimo, costoso, certamente vantaggioso solo all'altra parte che incassa 900 milioni all'anno per consentire a pochi pescherecci di andare a pescare in quello che una volta era chiamato « mare nostro ».

Quanto alla restituzione di beni culturali, vi è un accordo previsto dal *memorandum* di intesa: noi avremmo dovuto non restituire qualche cosa, ma dare qualche cosa, perché di restituzione non si può parlare trattandosi di beni culturali istriani, pietre sepolcrali, vasi di Nesazio, biblioteche, statuti delle città istriane, documenti di vita italiana, di vita veneta. Ci siamo impegnati a darli alla Jugoslavia. Pare che si sia firmato un accordo in questo senso, ma non ne sappiamo nulla. Nella commissione che ha elaborato l'elenco degli oggetti da consegnare sono mancati rappresentanti giuliani esperti (e ne abbiamo), sono mancati professori di storia, di archeologia, e quegli elementi che avrebbero potuto illustrare la situazione e dare il loro contributo affinché non si commettessero errori, come sembra si stia facendo, consegnando biblioteche insigni, che erano patrimonio morale, storico e culturale dell'Italia e che non si sarebbero mai dovute dare.

Bilinguismo. Ecco che torna necessario riparlare del *memorandum* d'intesa ed ecco la pertinenza della questione a questo dibattito. Il bilinguismo si chiede da parte dell'esigua minoranza jugoslava, di appena 30 mila persone, che sparisce di fronte ai 300 mila italiani nel lembo della Venezia Giulia e sparisce nel gran mare degli altri italiani! È una minoranza che ha tutto quello che vuole, che ha 14 ore di radiotrasmissioni in lingua slovena a Trieste, sette giornali e 64 istituzioni culturali, economiche, storiche, sportive; che ha scuole, poiché per

essa abbiamo istituito scuole, dove per certi corsi vi è un insegnante ogni 5 studenti, mentre le nostre classi sono affollate, con 25-30 studenti! Questa minoranza aveva 10 mila studenti nel 1946 e adesso ne ha 3.800! Vi è dunque in calo notevolissimo, dovuto (ammettiamolo pure) all'intelligenza dei genitori di questi giovani, che capiscono che è preferibile che i figli vadano alla scuola italiana, imparino un mestiere e si avviino ad inserirsi nella vita italiana, anziché restar chiusi nell'ambito sloveno dal quale non potrebbero facilmente uscire.

Dunque, si è dato loro tutto ciò che hanno voluto. Ora dobbiamo dire: basta! Si è parlato di istituire il bilinguismo nei tribunali e nell'attività giudiziaria, quando esistono un codice di procedura civile e un codice di procedura penale che rispettivamente agli articoli 122 e 137 stabiliscono l'uso esclusivo della lingua italiana nei giudizi. E bisognerebbe addirittura modificare i due codici per consentire a costoro un'attività puramente politica! Sì, perché non è vero che non conoscano l'italiano: lo parlano tutti benissimo e crescono in ambiente italiano. Ma chiedono il bilinguismo per scopi puramente politici!

Danni di guerra: altro dolorosissimo problema non risolto! Vi sono ancora migliaia e migliaia di pratiche che attendono soluzione. Siamo partiti da un *plafond* di 130 miliardi e siamo arrivati a 45 miliardi. Abbiamo ceduto 85 miliardi. Tra i danni che avrebbero dovuto essere indennizzati abbiamo iscritto 8 miliardi di beni parastatali. Quindi, i profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia, quando saranno completate le pratiche per questi danni, che il Ministero del tesoro si era impegnato a rivedere aumentando la dotazione degli indennizzi, riceveranno, sì e no, dopo 17 anni, praticamente zero, dato che l'erario non dà una lira per interessi. Chi ha perso 100 riceverà 15, e a rate, in tre anni.

Accordi economici. Abbiamo dato 22 miliardi, se non erro, per il rafforzamento della moneta jugoslava piuttosto vacillante. Abbiamo concesso nell'ambito degli scambi commerciali, se non erro, un credito di 30 miliardi che è stato esaurito. E diamo ancora e stiamo dando sempre per rafforzare l'economia jugoslava. La Fiat ha ceduto la sua licenza per la « 600 » e per la « 1100 », la Innocenti vende, la Necchi vende, le nostre aziende vendono, ed è bene che sia così e di ciò siamo lieti. Ma che cosa otteniamo noi in corrispettivo? La feroce concorrenza

di Fiume a Trieste, concorrenza che si sviluppa ogni giorno di più, tanto che le ultime statistiche danno una diminuzione del 60 per cento del traffico austriaco per Trieste, con contemporaneo aumento del 60 per cento dello stesso traffico per Fiume.

Questi sono fatti che non possono essere contestati. In più, noi consentiamo che a 20 chilometri da Trieste, Capodistria, fino ad oggi porto secondario, cresca un po' per volta, vi si costruiscano banchine, vi si progettino strade e raccordi ferroviari, venendosi così a creare nelle immediate vicinanze di Trieste un porto in diretta concorrenza con la nostra città.

Le risultanze del convegno di Belgrado sono state almeno per noi molto chiare: equidistanza a parole, ma in realtà una dichiarazione antioccidentale.

In merito ai rapporti con la Jugoslavia, vi è stato un recentissimo episodio che ci ha profondamente colpiti. Il 4 novembre 1961 l'Unione degli istriani, che non ha caratterizzazione politica, che raccoglie le comunità istriane rifugiate in Italia, doveva tenere un congresso a Trieste. Il commissario generale del Governo lo ha proibito. E sapete perché? Per non urtare la suscettibilità di Tito, perché non vi siano grida irredentistiche e parole di nostalgia che del resto sono naturali e dovrebbero essere ammissibili. Questa preoccupazione di non toccare Tito ci turba profondamente, anche perché da oltre frontiera sono giunte notizie (non so se siano esatte: il Governo ha la possibilità di controllarle) secondo cui il governo jugoslavo auspica vivamente la formazione di un governo italiano di centro-sinistra, perché con esso sarebbero possibili, secondo assicurazioni date da elementi favorevoli a questo governo, soluzioni favorevoli alla minoranza jugoslava. Indubbiamente questo porterebbe ad una situazione preoccupante per noi.

Non è un'iperbole affermare che Trieste rappresenta uno dei bastioni dell'occidente, insieme con Berlino. Per constatarlo basta osservare la carta geografica e guardare di dove passa il confine fra l'Europa alla quale ci sentiamo vicini, fra l'occidente che diciamo di voler sostenere ed il mondo orientale.

A Trieste non vi sono reticolati e manca lo stato di tensione proprio di Berlino; si cerca anzi di togliere ogni ostacolo alla pacificazione e di instaurare migliori rapporti fra i due paesi. Contemporaneamente assistiamo, però, ad una continua insidia a cui si accompagnano una sempre maggiore stan-

chezza ed una sempre maggiore sfiducia della nostra gente.

Annosi problemi non vengono risolti come dovrebbero e come sarebbe possibile ed in tal modo non si incoraggia certamente la resistenza degli italiani. Non si riesce a comprendere, ad esempio (faccio questo riferimento anche se il problema non è di specifica competenza del dicastero degli esteri, pur interessando il Governo nel suo complesso), perché non sia stato ancora realizzato il raddoppio della linea ferroviaria Venezia-Trieste, che da sedici anni noi invochiamo ed in merito al quale ci sono venute, da parte di numerosi ministri, reiterate assicurazioni. Il ministro dei trasporti Angelini, ad esempio, inaugurando il 24 maggio 1959 la nuova linea elettrificata Venezia-Trieste, aveva dato per scontato il raddoppio: ma quella promessa non ha più avuto seguito e noi ci sentiamo lontani e, in un certo senso, respinti ed abbandonati, mentre per farci sentire vicini basterebbe così poco.

Queste mie considerazioni, signor ministro, non sono dettate da spirito di parte. Io le assicuro, come assicurerei l'onorevole Presidente del Consiglio se fosse presente, che noi non vorremmo essere all'opposizione, almeno sul terreno della difesa dei nostri sacrosanti interessi. Vorremmo, anzi, sostenere il Governo; ma, a nostra volta, abbiamo diritto di chiedere al Governo di sostenerci.

Ho voluto rimuovere da questo mio intervento di deputato triestino ogni accento polemico. La dura esperienza che abbiamo fatto e quella stessa dell'età mi convince che ogni problema, anche il più grave e delicato, può essere discusso pacatamente. Non siamo, come si vorrebbe far credere, degli scamiciati o degli esagitati, ma uomini positivi, abituati, per formazione mentale e pratica professionale, ad una obiettiva valutazione delle cose. Abbiamo però un'anima, un cuore, una passione che non possono essere obliterate, che finiranno con noi, ma che, finché viviamo, abbiamo il diritto, anzi il dovere di manifestare, perché vi sia un minimo di colloquio e di intesa fra gente che parla la stessa lingua.

Alla fine noi chiediamo soltanto di rimanere al nostro posto di combattimento, perché Trieste è veramente un posto di combattimento, anche se apparentemente — ripeto — meno esposto di Berlino, rappresentando un bastione avanzato dell'occidente, cui ci vantiamo di appartenere. Ma, qualche volta dimentichiamo il dovere di essere la forza che serve a contenere, a respingere, a

migliorare, se possibile, e forse a convertire quelli che sono dall'altra parte.

Non possiamo quindi ammettere una politica di rinuncia, di cedimento, di accettazione delle rivendicazioni altrui. Noi vogliamo soltanto una politica di fermezza e di costanza da parte del Governo. Con tutta sincerità devo dire che in questo momento non la vediamo. Purtroppo, abbiamo perduto la guerra, ma abbiamo pagato — e come! — ed ora dobbiamo dire la parola fine a tutto questo.

Se nel miraggio di una terza forza, o di un impossibile e pericoloso neutralismo, si dovesse continuare su questa via, noi avremo altri danni, poiché di fronte a noi vi è un impulso vitale, direi inarrestabile dell'altra parte, degno di nota, qualche volta di ammirazione, ma che finisce col soverchiarci.

Senza andare a secoli passati, pensiamo a dove eravamo 80 anni fa e dove siamo oggi. La sventura della guerra ci ha colpito. Abbiamo, come ho detto, pagato duramente. Ora basta. Se nel 1882 vi era un magnifico sindaco Baiamonti di Spalato, città italianissima, nel frattempo la città è stata perduta; a mano a mano la Dalmazia è stata invasa, rimanendo l'isola di Zara che si è poi perduta; quindi abbiamo perduto anche Fiume e l'Istria. Rimane un faro acceso: Trieste, con la sua gente vogliosa di lavorare, di produrre, di essere vicina al Governo italiano, di restare italiana. Essa però chiede al Governo quella corrispondenza che è necessaria perché vi sia una fiduciosa speranza, una volontà da perseguire.]]

Di fronte alla politica attuale verso i nostri vicini, non possiamo che esprimere, onorevole ministro, la nostra ansia e la nostra amarezza. Fino a che il senso di inferiorità che purtroppo costantemente si manifesta nei rapporti con la Jugoslavia continuerà ad esistere, noi con molto rammarico e con molta tristezza non potremo che essere contro questa politica. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

TOGNONI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e dell'interno, per conoscere quali disposizioni impediscono ai mili-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

tari dell'Arma dei carabinieri ed agli agenti della pubblica sicurezza di ottenere la licenza di porto d'armi per uso di caccia e se siano in corso provvedimenti per ovviare a tale ingiustificato divieto.

(4199)

« ARMATO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali non si è ritenuto di venire incontro alle istanze della popolazione e degli amministratori di Montalbano Jonico (Matera) intese ad ottenere la statizzazione dell'istituto magistrale attualmente gestito dal comune.

« Gl'interroganti chiedono anche di sapere se il ministro abbia in progetto di istituire, nel suddetto comune, un istituto professionale superiore che, per efficienza e qualificazione di insegnamento, sia adeguato al ruolo e alla funzione che la scuola deve assolvere in una zona sperimentale che, come il metapontino, è suscettibile di un intenso sviluppo agricolo-industriale.

« Gl'interroganti infine chiedono di conoscere quali scuole saranno istituite nei comuni interessati al processo di industrializzazione della media valle del Basento, e se la istituzione di queste scuole è prevista dal rapporto sull'istruzione professionale preparato recentemente dall'apposita commissione ministeriale.

(4200)

« FRANCO PASQUALE, BOGONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere i motivi per i quali l'ufficio poste e telegrafo di Rende, i cui lavori sono iniziati da circa due anni, non è stato ancora ultimato in quanto la perizia, redatta dal direttore dei lavori, relativa al completamento dell'edificio e alla sistemazione del terreno adiacente di proprietà dell'amministrazione, non è stata approvata dagli organi tecnici; quali provvedimenti intenda adottare perché i lavori siano ripresi ed ultimati, anche relativamente alla sistemazione del terreno adiacente, condizione indispensabile per il buon funzionamento dell'edificio stesso.

(4201)

« PRINCIPE, MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali inchieste immediate hanno aperto sulle cause e sulle circostanze che hanno dato luogo al luttuosissimo crollo avvenuto sulla costruenda autostrada del Sole nei pressi di Roma, che ha

provocato la morte di sei operai e il ferimento di altri.

« In attesa della più sollecita e scrupolosa istruttoria da parte della magistratura e di esemplari condanne, una volta accertate le responsabilità penali, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti immediati i ministri intendano adottare perché si creino le condizioni per l'assoluta tutela della vita degli operai nel corso dei lavori affinché sia spezzata la tragica catena degli omicidi bianchi e i troppo frequenti incidenti che si verificano nella costruzione dell'autostrada e, dei quali quello avvenuto nel 1959, in località Barberino (Firenze) ebbe le stesse caratteristiche dell'attuale; sia controllata l'attuazione di tutte le misure di sicurezza previste dalle leggi e siano estromesse dal lavoro e da altri appalti di opere pubbliche le imprese che risultassero inadempienti alle leggi sociali e agli obblighi contrattuali verso i lavoratori.

(4202)

« CIANCA, Busetto, Amendola Pietro, Nannuzzi, Natoli, Sulotto, Venegoni, Maglietta, Tognoni, Caprara, De Pasquale ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere — in riferimento alla precedente interrogazione sulla stessa materia e per l'aggravarsi della lamentata situazione — se non ritenga opportuno intervenire d'urgenza presso il consorzio nazionale canapa, affinché questo — oltre alla consegna della canapa grezza alle industrie del settore per l'auspicata sollecita ripresa delle lavorazioni nel frattempo — fissi prezzi remunerativi della canapa per produttori e manipolatori. La quale determinazione dei prezzi dev'essere tempestiva, onde favorire od incoraggiare la futura produzione.

(19765)

« SCHIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per conoscere se intendano modificare le norme per la elezione dei rappresentanti degli insegnanti elementari in seno ai consigli di amministrazione dei patronati scolastici, di cui agli articoli 23 e 24 del regolamento di esecuzione della legge 4 marzo 1958, n. 261 e per sapere se ritengano opportuno determinare, nel frattempo, un rinvio delle elezioni previste dagli articoli citati dato che le norme vigenti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

ignorano i diritti delle minoranze e sono in contrasto coi principi democratici che regolano la vita dello Stato italiano.

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se corrisponda a verità che il testo originario del regolamento sopra richiamato riconosceva, nella stesura sottoposta dal ministro della pubblica istruzione al consiglio superiore della pubblica istruzione e da quest'ultimo approvata, riconosceva i diritti delle minoranze e dava agli insegnanti la possibilità di discutere, come è auspicabile, i problemi dei Patronati scolastici prima di procedere alle votazioni.

« L'interrogante ritiene opportuno far rilevare che le elezioni dei maestri elementari in seno ai consigli d'amministrazione dei patronati scolastici sono state effettuate per il passato sulla base della proporzionalità come avviene tutt'ora per la designazione di rappresentanze della categoria in altri organi collegiali dell'amministrazione scolastica e dell'Enam.

(19766)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, al fine di conoscere l'esito delle inchieste disposte sull'operato contabile-amministrativo del sindaco e dell'amministrazione comunale di Casignana (Reggio Calabria), tanto più che quella situazione ha impedito al nuovo esattore comunale di prendere le consegne.

(19767)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere il preciso parere del Governo in rapporto al colpo di forza avvenuto alla riunione del comitato lombardo dell'agricoltura il 13 settembre 1961, a Milano, mediante il quale si è violata apertamente la legge circa l'applicazione del Piano Verde nella Lombardia.

« Infatti mentre l'articolo 6 del decreto 967 stabilisce inequivocabilmente che il presidente del comitato regionale è tenuto a chiedere tempestivamente il parere dei vari consigli provinciali e delle rispettive camere di commercio, industria e agricoltura, il presidente di tale comitato non solo non ha chiesto, ma ha praticamente impedito che avvenissero liberi e democratici dibattiti nei vari consigli provinciali e negli altri organismi interessati.

« Tale sopraffazione è testimoniata dalle specifiche richieste e dall'astensione data dai rappresentanti di quattro amministrazioni provinciali e precisamente quelle di Brescia, Pavia, Mantova e Varese oltre ai rappresen-

tanti delle organizzazioni contadine, bracciantili e cooperativistiche della provincia di Milano.

« Gli interroganti desiderano sapere, poiché tale colpo, di forza del comitato regionale lombardo lo avvalta, se si vuole impedire deliberatamente, aggravando ancora i già criticati difetti del piano, che oltre 300.000 piccole e medie aziende contadine vengano escluse dai benefici derivanti dall'applicazione del Piano Verde.

« Gli interroganti desiderano sapere quali misure il Governo intende rapidamente prendere perché venga rispettata la legge, non vengano danneggiati i contadini per favorire ancora una volta gli agrari.

(19768) « LAJOLO, LONGO, VENEGONI, ALBERGANTI, DE GRADA, RE GIUSEPPINA, NICOLETTO, INVERNIZZI, GRILLI ANTONIO, BARTESAGHI, MONTANARI SILVANO, SOLIANO, FOGLIAZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al fine di conoscere, in riferimento alla risposta data alla interrogazione a risposta scritta n. 18206 se non ritengano, superando le difficoltà che possono sorgere dal più o meno "elevato costo chilometrico" della invocata costruzione della strada Sinopoli-Piani Aspromonte, nonché dal fatto che la "disponibilità di fondi del settore stradale sono integralmente impegnate", dare una soluzione al predetto problema che interessa sì vitalmente una zona agricola dell'Aspromonte, su cui lavorano duramente e vivono miseramente centinaia di famiglie di lavoratori, e ciò per i titoli preferenziali che meriterebbe l'economia agricola di una provincia, tra le più depresse, di una zona agricola dell'Aspromonte tra le più abbandonate ed ove la legge 26 novembre 1955, n. 1177, il consorzio di bonifica dell'Aspromonte non ha operato affatto.

« Se pertanto intendono riesaminare la questione e provvedere positivamente, prima che quelle centinaia di lavoratori abbandonino quella terra.

(19769)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere, anche a seguito di risposta a precedenti interrogazioni, quando sarà realizzato il collegamento telefonico nei nuclei di Collepizzuto, Acquavogliera e San Bartolomeo (Sangemini provincia di Terni), ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

chiesto dal competente comune ai sensi dell'articolo 2 della legge 30 dicembre 1959, n. 1215.

(19770)

« GUIDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza del grave ritardo frapposto per ragioni burocratiche al pagamento, in base alla Convenzione italo-francese, dei ratei di pensione a favore dei beneficiari di rendita francese residenti in Italia e per sapere quali misure intende prendere per garantire il puntuale pagamento della rendita stessa ad ogni singola scadenza, onde evitare le naturali conseguenze che tali ritardi hanno sui pensionati.

(19771)

« ALBERTINI, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere per quali motivi la confederazione nazionale della piccola industria (C.O. N.F.A.P.I.) non viene invitata alle trattative o riunioni presso il Ministero e non viene alla stessa confederazione ed alle associazioni aderenti di categoria, provinciali, nazionali e territoriali, riconosciuta la dovuta rappresentanza in seno a tutti i comitati e commissioni, pure essendo l'unica organizzazione che ha come fine la tutela degli interessi collettivi della sola industria minore.

(19772)

« ANGRISANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali accertamenti sono stati espletati e quali provvedimenti sono stati disposti a seguito delle gravi sciagure verificatesi rispettivamente il 29 agosto 1961 presso la centrale termonucleare S.E.N.N. di Sessa Aurunca, dove sono morti tre operai e quindici sono rimasti feriti, ed il 10 settembre 1961 a Santa Maria Capua Vetere, dove sono rimasti uccisi due lavoratori, per chiare inadempienze, da parte delle aziende imprenditoriali, delle più elementari norme antinfortunistiche.

(19773)

« ARMATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, al fine di conoscere se non ritengano del tutto inadeguati ed insufficienti i provvedimenti adottati sino ad oggi per il consolidamento dell'abitato di Giffone, nonché per affrontare il problema della

eliminazione dei tuguri e delle case malsane, che in quel centro e per il forte numero di famiglie che vivono in case del genere, e per le particolari condizioni disumane in cui vivono, assume aspetti ignobili; difatti vi è una parte dell'abitato pericolante, costituito da un ammasso di catapecchie pericolanti, senza fondamenta, che si inerpicano sul fianco del colle in frana, e non occorre l'occhio del tecnico per rilevare il grave pericolo che, per il riprodursi di un fattore meteorologico, malgrado le opere di consolidamento eseguite od in corso di esecuzione, possa franare quell'abitato travolgendo centinaia di esseri umani, che proprio in quella zona vivono in condizioni bestiali.

« La realtà di vita di quei cittadini italiani in Giffone costituisce una vergogna, che va segnalata a chi ha la responsabilità di provvedere.

(19774)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché cessino gli abusi e le gravi discriminazioni messe in atto dall'amministrazione comunale comunista di Rocca di Neto (Catanzaro).

« In particolare l'interrogante segnala le sperequazioni forzose compiute a danno di quasi tutti i lavoratori non comunisti nella determinazione dei redditi tassabili per l'imposta di famiglia, già denunciate nominativamente al prefetto di Catanzaro dagli interessati.

(19775)

« PUCCI ERNESTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati al fine di accertare le responsabilità connesse con il gravissimo episodio di bestiale violenza avvenuto nel porto di Savona il 23 settembre 1961 a danno di due cittadini spagnoli imbarcatasi sulla nave svedese *Begonia*, per sfuggire al regime franchista.

« Risulta, dalle notizie apparse sulla stampa del 24 settembre 1961 che i due cittadini spagnoli (sui cui nomi i vari giornali non danno dati concordanti) imbarcatasi clandestinamente sulla nave svedese, appena giunti a Savona, erano usciti dai loro nascondigli chiedendo di essere sbarcati per domandare diritto di asilo alle autorità italiane e che il nostromo della nave svedese si scagliava contro di essi picchiando a sangue entrambi e gettando in mare uno di essi, che sarebbe annegato se non fosse stato tempestivamente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

soccorso da due pescatori dilettanti e dalla polizia portuale.

« Data l'enorme gravità dell'episodio avvenuto in acque italiane, gli interroganti sollecitano una severa inchiesta ed un sollecito resoconto ufficiale dei provvedimenti adottati nei confronti dell'autore o degli autori dell'infame trattamento usato contro i richiedenti asilo politico nel nostro paese.

(19776)

« VIDALI, ADAMOLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza delle condizioni in cui si svolge il servizio delle autolinee delle ferrovie complementari in Sardegna, condizioni che rendono estremamente pericoloso ogni viaggio per la vergognosa decrepitezza degli automezzi che non possono assicurare né la sicurezza del servizio, come ha purtroppo dimostrato il gravissimo incidente di Illorai (nel quale hanno perduto la vita due operai e sono rimasti feriti altri cinque oltre l'autista) né la continuità del servizio stesso, com'è dimostrato dal fatto che in questi giorni la direzione delle ferrovie complementari ha dovuto noleggiare un pullman privato (precisamente della ditta Murgia di Monserrato) per la linea Macomer-Bosa-Nule.

« Gli interroganti, che hanno già mesi or sono denunciato codesto stato di cose, chiedono che il ministro intervenga con la massima energia ed urgenza presso la direzione delle ferrovie complementari perché adotti senza ulteriore indugio quei provvedimenti che valgano ad assicurare la sicurezza e la regolarità di un servizio pubblico tanto necessario e delicato.

(19777)

« PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare perché non sia effettuato il trasferimento dell'ufficio postale di Giampillieri (comune di Messina) in nuovi locali che risultano ubicati alla periferia del centro abitato e pertanto sommamente scomodi per le operazioni postali e telegrafiche.

« La popolazione del villaggio ha ripetutamente manifestato con estrema energia la propria unanime volontà contraria a detto trasferimento, giacché, da sessant'anni circa, la ubicazione degli attuali locali dell'ufficio risulta essere del tutto soddisfacente.

(19778)

« DE PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio e dei lavori pubblici, per sapere se non ritengano opportuno intervenire per sanare il contrasto che pare sia sorto tra la società che intende costruire a Sant'Antioco (Cagliari) uno stabilimento per l'estrazione dell'ossido di magnesio dall'acqua del mare e il comune di quella città a cura del quale è in corso di progettazione la costruzione di un ponte girevole nell'istmo di Sant'Antioco, contrasto che bisogna superare e comporre cercando quella soluzione tecnica che valga ad evitare la rinuncia a una delle due opere entrambe utili e necessarie per lo sviluppo economico della zona e per la migliore tutela degli interessi relativi sia alla pesca sia a ragioni di bonifica igienica.

(19779)

« PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti si proponga di adottare per le rivendicazioni dei cancellieri e segretari giudiziari che da tempo si agitano e che hanno deciso di ricorrere anche allo sciopero se le loro giuste richieste non venissero accolte.

(19780)

« BERLINGUER, PAOLUCCI, PINNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non ritengano opportuno intervenire presso l'« Inadel » allo scopo di ottenere che a tutti gli assistiti che lo desiderino venga accordata la forma di assistenza diretta, e non quella indiretta.

« L'avere discriminato fino ad oggi tra comune e comune ha originato gravi stati di agitazione tra gli assistiti dell'« Inadel ».

« Sarà a conoscenza dei ministri che i dipendenti comunali di Floridia (Siracusa) sono dal 18 settembre 1961 in sciopero a tempo indeterminato proprio per ottenere il riconoscimento di tale diritto dalla sede centrale dell'« Inadel », e che altri comuni della stessa provincia (Carlentini, Sortino, Palazzolo) hanno pure attuato per la stessa ragione scioperi di protesta.

(19781)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, al fine di conoscere se intenda prendere in considerazione la situazione dell'agricoltura nella zona del mandamento di Stilo (Reggio Calabria) e particolarmente per l'annata in corso 1961, in quanto sullo stato di depressione normale, che tende ad aggravarsi, sono cadute le conseguenze disastrose delle avversità atmosferiche, per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

cui ne è derivata la perdita quasi totale del prodotto e pertanto se intenda accordare lo sgravio dalle imposte, dalle sovraimposte e dalle addizionali per l'annata agraria in corso 1961 a norma dell'articolo 9 della legge 21 luglio 1960, n. 739, nonché i benefici di cui all'articolo 11 della predetta norma;

al fine di conoscere come intenda andare incontro agli affittuari e coloni che perdono i lavori eseguiti per la predetta perdita del prodotto.

(19782)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda intervenire affinché vengano al più presto rimessi in efficienza i musei di Cagliari, e specialmente quello archeologico, ancora precluso ai visitatori per interminabili ritardi burocratici, con grave danno per il contributo che essi dovrebbero offrire alla cultura dei sardi ed al turismo.

(19783)

« BERLINGUER, PINNA, CONCAS, MALAGUGINI, DE LAURO MATERA ANNA, MARANGONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di dover disporre che sia accolta la richiesta del comune di Africo Nuoro (Reggio Calabria) intesa ad ottenere una sezione distaccata della scuola media unica governativa che ha sede in Bovalino.

« La richiesta è giustificata:

a) dal fatto che la scuola di Bovalino, che è la più vicina, dista dall'abitato di Africo 15 chilometri;

b) dal continuo incremento, rilevato nel triennio, nel numero degli iscritti alla scuola media;

c) dalla particolare posizione topografica di Africo, che si trova ubicato allo sbocco di numerosi centri (Sant'Agata, Caraffa, Casignana, Samo, Bianco, Ferruzzano, Brancaleone, Bruzzano Zeffirio e Staiti) i quali oggi, come Africo, sopportano il grave disagio di doversi servire della scuola media di Bovalino, in mancanza di una più vicina e toccata dai servizi di linea;

d) la disponibilità da parte del comune di locali idonei per il normale funzionamento della sezione.

(19784)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza che nell'anno scolastico 1960-61 all'istituto magistrale Dante Alighieri

di Partanna (Trapani) è stato comandato in assegnazione provvisoria il professore Luciano Messina, insegnante di lettere, di ruolo con cattedra nell'istituto magistrale di Castelvetro, motivando l'assegnazione, con ragioni familiari che sarebbero inesistenti e nonostante fosse titolare della cattedra di cui sopra cui è andata un'insegnante supplente;

si rileva che non avrebbe potuto il professore Messina essere assegnato all'istituto di Partanna non solo per l'inesistenza dei motivi di famiglia ma anche perché non si trovava disponibile la cattedra cui lo stesso è stato assegnato, in quanto già ogni cattedra coperta o da titolari o da stabilizzati;

infine si aggiunge che il professore Messina mentre per motivi di famiglia è stato assegnato a Partanna, poi durante l'intero anno scolastico per motivi di famiglia faceva la spola tra Partanna e Castelvetro, località quest'ultima dove egli ha domicilio e residenza con la sua famiglia;

tutto ciò comprova l'artificiosità della posizione del suddetto professore che si pensa ha goduto di particolare favore in violazione a legge e regolamenti recando evidenti disordini alla scuola.

(19785)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno tener conto, al momento di applicazione della legge 28 luglio 1961, n. 831 ed alla istituzione del ruolo speciale transitorio, prevedere un posto di ruolo speciale transitorio in ogni istituto nautico per l'insegnamento delle esercitazioni marinaresche.

« Sarà a conoscenza del ministro che gli insegnanti tecnico pratici degli istituti nautici si sono visti sempre esclusi dai benefici di legge fin ora emanati in favore degli insegnanti e che solo con tale provvedimento essi potrebbero beneficiare di quanto disposto dall'articolo 20 della legge n. 831, non esistendo per gli insegnanti suddetti la relativa classe di concorso a posti di ruolo ordinario.

(19786)

« SCALIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali hanno indotto codesto Ministero a sospendere il finanziamento delle opere pubbliche del centro urbano del comune di Papozze, nella golena del Po, ma trasferite nella nuova area, predisposta dall'ufficio del genio civile di Rovigo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

« Il centro abitato del comune di Papozze dove si trovano municipio, scuole, locali pubblici, negozi e botteghe artigiane, sorge in gola del Po e si trova pertanto senza difesa ed esposto a tutte le minacce di piena del fiume.

« Con decreto interministeriale del 14 gennaio 1956 è stato deciso il trasferimento del centro urbano di questo comune, in zona protetta a riparo dall'argine maestro.

« In base al piano il trasferimento nella nuova area dove dovrà sorgere il centro urbano di Papozze, sin dal 1958 l'ufficio del genio civile di Rovigo, ha eseguito un piano di lavori e cioè sistemazione e livellamento del terreno, costruzione di strade asfaltate e fognature.

« Da allora, e precisamente dal 1959, i lavori non sono stati più ripresi per mancanza di finanziamenti e di conseguenza, per l'abbandono in cui sono state lasciate, le strade incominciano ad andare in rovina.

« Nell'area dove dovrà sorgere il nuovo centro urbano mancano tutt'ora i principali e indispensabili servizi, quali acqua, luce, collegamenti stradali e completamento della rete della fognatura.

« Trascinandosi da molto tempo tale stato di cose, molti proprietari di case da abbattere ed abbattute sono già emigrati, o si apprestano ad emigrare, in cerca di una sistemazione, con grave danno, nella già molto depressa economia del comune.

« Gli interroganti, nel protestare per tale trattamento, non conforme agli urgenti bisogni della popolazione messa più volte a dura prova dalle numerose alluvioni, chiedono altresì una integrazione di fondi del corrente esercizio finanziario sufficienti all'esecuzione delle opere pubbliche indispensabili per completare il trasferimento del centro urbano del comune di Papozze.

(19787) « CAVAZZINI, MERLIN ANGELINA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere quando avrà inizio la costruzione in Oratino (Campobasso) dell'edificio scolastico.

(19788)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non intenda intervenire, con la sollecitudine che il caso richiede, perché, a tanti anni dalla loro assegnazione, agli alloggi I.A.C.P. e I.N.A.-Casa costruiti nelle adiacenze della stazione ferroviaria di Pizzo Calabro e nei quali

furono ricoverate, fra le altre, le famiglie delle baracche danneggiate dai marosi siano assicurati il rifornimento idrico e la illuminazione elettrica.

« Si sottolinea la circostanza che la condotta d'acqua potabile comunale è a 100 metri dalle suddette case e che per dare luce agli alloggi che ne sono privi basta un allacciamento di circa 80-90 metri di lunghezza.

(19789)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se si stia per provvedere all'approvvigionamento idrico della frazione " Nuova Cliternia " del comune di Campomarino (Campobasso), rientrante nella zona dell'ente riforma Puglie, Lucania e Molise; per sapere inoltre se alle stesse case di civile abitazione si possa portare l'invocato beneficio della illuminazione elettrica.

(19790)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non creda giunto il momento, nell'anno dei voli spaziali intorno alla terra, di disporre che il servizio postale da Palizzi Marina ed i centri abitati di Palizzi Superiore e di Pietrapennata — distanti rispettivamente tra loro 10 e 20 chilometri — sia disimpegnato con autoveicoli e non più — come dal tempo dei faraoni avviene — col mezzo dell'asinello.

« Si avverte che la strada rotabile, iniziata 80 anni fa, è già aperta al transito e permette il richiesto ammodernamento.

(19791)

« MISEFARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che la commissione provinciale per l'accertamento dei contributi agricoli unificati di Rovigo provveda alla revisione della decisione presa nella seduta del 22 settembre 1961 non conforme alla legge che disciplina la materia di accertamento e accreditamento dei contributi agricoli:

« Il 22 settembre 1961 la commissione provinciale per l'accertamento dei contributi agricoli unificati di Rovigo, con voto contrario dei soli rappresentanti dei lavoratori, ha deciso di valersi della facoltà dell'articolo 5 del decreto legislativo 23 gennaio 1948, n. 59 di adottare il sistema di accertamento dei contributi unificati e dei lavoratori agricoli basato sulla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

rilevazione dell'effettiva occupazione della mano d'opera agricola.

« Nella nota ministeriale n. 38/29604/A/5/C indirizzata al prefetto di Rovigo del 10 agosto 1961, nella quale questo Ministero « dispone » senza ulteriori indugi, a fare tempo dall'anno agrario 1961-62 di adottare l'effettivo impiego, da parte della commissione provinciale, vorremo conoscere se intende che tale sistema sia adottato anche per le donne cointeressate della provincia di Rovigo.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere perché il sistema dell'effettivo impiego deve avere valore solo per i braccianti e non per le compartecipanti individuali, come ha deciso la commissione provinciale di Rovigo.

« Gli interroganti sono a conoscenza che nella stessa provincia di Ferrara è stato adottato il sistema dell'effettivo impiego per tutti i lavoratori compartecipanti compresi.

« Essendo il rapporto di compartecipazione di Rovigo uguale a quello di Ferrara, si desidera conoscere allora perché la commissione per i contributi unificati di Rovigo non ha applicato come a Ferrara l'effettivo impiego anche per le compartecipanti.

« Infine gli interroganti chiedono di sapere se il ministro sia a conoscenza che a Rovigo la commissione provinciale, nella formazione degli elenchi anagrafici delle compartecipanti si è posta fuori da ogni norma di legge e quali misure intende adottare per porre fine a questo stato di cose non conforme agli interessi dei lavoratori agricoli.

(19792) « CAVAZZINI, MERLIN ANGELINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se non ritenga urgente disporre la istituzione della farmacia nei due centri abitati di Palizzi e Pietrapennata, in provincia di Reggio Calabria.

« Fino a questo momento gli abitanti dei due paesi, tra la piena indifferenza delle autorità tutorie e degli amministratori del comune, sono costretti per l'acquisto dei medicinali a percorrere quasi sempre, per l'assenza di automezzi, da 10 a 20 chilometri a piedi: con quali conseguenze, nei casi di estrema urgenza, è facile immaginare.

(19793) « MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se — con riferimento alla risposta data ad altra sua precedente interrogazione sull'argomento — la Cassa per il Mezzogiorno abbia deciso di provvedere, e come, al rifornimento idrico della popolazione

di Palizzi Superiore (Reggio Calabria), attualmente approvvigionata — si tratta di duemila unità — da una fontanina della portata di sessanta litri orari!

(19794) « MISEFARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere:

a) le ragioni per le quali, inopinatamente, in data 17 luglio 1961 la Cassa per il Mezzogiorno ha dato comunicazione ai comuni interessati di avere sospeso il finanziamento del secondo tronco della strada Gioiosa Ionica-Caulonia;

b) se tale decisione sia stata presa tenendo presente il grave pregiudizio che essa inevitabilmente verrà a recare alla economia agricola della zona ed allo sviluppo degli scambi commerciali e sociali fra i centri da allacciare.

« Se non ritenga infine di dover disporre che sia esaminata l'opportunità di uno stanziamento speciale al fine di consentire il completamento di una così importante arteria per il comprensorio indicato.

(19795) « MISEFARI, FIUMANÒ ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se egli non ritenga di dover sollecitare il prefetto di Foggia ad intervenire per impedire che l'amministrazione comunale di Accadia (Foggia) muti la denominazione di una piazza locale da piazza Matteotti in largo Sant'Antonio.

« Il ricordo di tale martire della libertà non può essere cancellato senza che ne risulti onta per chi opera in tal senso e per chi lo consente.

(19796) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dell'interno, per conoscere quali difficoltà ancora si oppongono alla concessione definitiva della pensione in favore di Lenzovich Luigia vedova di Piccoli Ludovico, già titolare del certificato di iscrizione n. 5899 (anticipazioni fine mese) dopo il decesso del marito bidello alle dipendenze dell'amministrazione provinciale di Pola e quindi a quella di reversibilità in favore della figlia Piccoli Edina, nubile ed inabile al lavoro, di cui alla legge 15 febbraio 1958, n. 1958, la cui richiesta è stata dalla Direzione generale dell'istituto di previdenza trasmessa erroneamente al Ministero della pubblica istruzione (20 aprile 1961, sezione II, protocollo n. 230288) mentre già esisteva richiesta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

dalla Direzione generale del tesoro — Ispettorato personale e servizi provinciali del tesoro — richiesta diretta al Ministero dell'interno — direzione generale della amministrazione civile P.E.L. (n. 150967 del 13 marzo 1959), perché questo si assumesse l'onere della pensione definitiva.

(19797)

« DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del turismo e spettacolo, per conoscere:

1°) in base a quale principio si è delegata alla S.I.A.E. la determinazione dei diritti erariali e, cioè, dei diritti inscindibilmente connaturati alle prerogative dello Stato;

2°) in base a quale criterio si è ritenuta delegabile la suddetta determinazione ad una società cui la legge attribuisce un'attività intermediaria fra il diritto di proprietà dell'autore e l'interesse pubblico al godimento dell'opera protetta;

3°) in base a quale valutazione si è ritenuto sussistere un'attività mediatrice della S.I.A.E. anche nella determinazione dei diritti erariali mentre fra Stato e contribuente detta mediazione né sussiste né può sussistere;

4°) in base a quale indirizzo si è ritenuto che la S.I.A.E. sia legittimamente facoltizzata ad imporre i "piccoli diritti musicali" e, cioè, un "minimo garantito" non determinato secondo il numero, la qualità e le repliche dei brani musicali ma imposto d'imperio. Il che contraddice con l'attività mediatrice della S.I.A.E. fra diritto dell'autore ed interesse pubblico perché il danno dell'esercente insorge proprio nel caso che manchi, soprattutto, la "qualità" e, cioè, allorché, non sussistendo il pubblico interesse, la S.I.A.E. non può "mediare" ma solo rappresentare interessi privati;

5°) in base a quale norma interpretativa la S.I.A.E. possa imporre il suddetto minimo garantito fino al punto da essere facoltizzata a far chiudere gli esercizi i cui titolari, pur facendo opposizione al *quantum* lo depositano presso pubblico ufficiale (notaio) fino all'esito del ricorso.

« L'interrogante assume che in tal caso, oltre a non sussistere l'attività mediatrice per le ragioni esposte nel paragrafo 4°), la S.I.A.E., in difesa di interessi di natura privata adotti criteri più drastici del *solve et repute* applicato dallo Stato nell'esercizio dei suoi diritti fiscali.

(19798)

« SERVELLO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali non esiste un liceo classico statale nella città di Manfredonia (Foggia).

« In tale centro, che conta circa 40.000 abitanti, fu istituita nell'immediato dopoguerra una sezione staccata del liceo statale di Foggia, proprio in considerazione delle esigenze di quella popolazione.

« La interrogante chiede di conoscere le ragioni per cui, mentre tutte le altre sezioni staccate si sono sviluppate in istituti autonomi, quella di cui sopra fu soppressa. La interrogante segnala il fatto che decine di ragazzi sono costretti a portarsi ogni giorno da Manfredonia a Monte Sant'Angelo (750 metri sul livello del mare) per frequentarvi il liceo di Stato.

(19799)

« DE LAURO MATERA ANNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se essi non intendano affrontare il problema della creazione di un porto-rifugio a Vieste (Foggia). Da anni quella popolazione e gli organi amministrativi hanno fatto presente la necessità di tale opera, Vieste essendo collocata sull'estrema punta del Gargano, su mare aperto e pericoloso, e la pesca essendo una delle sue principali risorse.

« La interrogante precisa che un progetto di massima ottenne l'approvazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

(19800)

« DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di dover disporre per una sistemazione urgente del tratto della strada statale Carnica n. 52 tra Forni di Sotto ed Ampezzo all'altezza dello sbocco della galleria del "passo della morte" (chilometro 43) per circa 400 metri verso Ampezzo che rappresenta un serio pericolo durante le abbondanti nevicate, con conseguenti slavine, i disgeli primaverili e le precipitazioni meteoriche che causano la continua caduta di massi e di rocce.

« Nel caso di cui trattasi non è assolutamente sufficiente il cartello indicante il pericolo, ma si impone il rialzamento, nei tratti meno pericolosi, degli attuali muri di sostegno controriva e la costruzione di alcuni tratti di galleria artificiale a mezza od intera arcata con scivolo superiore e comunque l'adozione di misure atte a prevenire ogni incidente.

(19801)

« DE MICHELI VITTURI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza delle gravi situazioni in cui versano i viticoltori del comune di Sambiasi (Catanzaro) e se non ritenga opportuno adottare provvedimento d'urgenza, relativi all'ammasso volontario, onde assicurare prezzi remunerativi.

(19802)

« PRINCIPE, MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intenda intervenire per la sollecita applicazione della legge 11 giugno 1960, con cui è stata ratificata la convenzione tra l'Italia e la Jugoslavia in materia di assicurazioni sociali conclusa in Roma il 14 novembre 1957: convenzione che, a seguito dell'avenuto scambio degli strumenti di ratifica, è entrata in vigore con il mese di gennaio 1961.

« Questa convenzione interessa un buon numero di lavoratori residenti nella provincia di Gorizia, sia profughi dai territori della Venezia Giulia e Istria passati alla Jugoslavia, sia emigrati per lavoro in Jugoslavia.

« Sta di fatto che circa centoventi lavoratori interessati e già pensionati dell'« Inps », hanno presentato domanda di riliquidazione della pensione sulla base della contribuzione effettuata presso l'istituto assicuratore jugoslavo; e, tuttavia, a nove mesi di distanza dall'entrata in vigore della convenzione, le domande si trovano ancora in fase istruttoria presso l'« Inps » di Gorizia per essere inoltrate, poi, alla sede centrale dell'istituto: questa è infatti l'unica disposizione impartita dalla direzione generale dell'« Inps » in ordine alla menzionata convenzione.

(19803)

« FRANCO RAFFAELE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere a quali conclusioni è pervenuta l'inchiesta a carico del collocatore di Longobardi (Cosenza) da parte dell'ufficio provinciale del lavoro di Cosenza, e quali provvedimenti intenda adottare.

(19804)

« PRINCIPE, MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se sia a conoscenza che la frazione Zagaria-San Giovanni, che conta circa 600 abitanti, nel comune di Plataci (Cosenza), sia completamente isolata; se non ritenga opportuno risolvere il problema dell'allacciamento al centro di Plataci con una

strada di bonifica ai sensi della legge speciale per la Calabria; quali provvedimenti con urgenza ed in concreto intenda adottare per venire incontro alle legittime, irrimandabili esigenze delle popolazioni interessate.

(19805)

« PRINCIPE, MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare perché non si aggravi la situazione degli allevamenti del bestiame bovino in dipendenza della costante flessione dei prezzi alla stalla.

« I prezzi del bestiame da carne infatti già da parecchi mesi a livelli bassi, tendono ulteriormente a diminuire e fanno temere una crisi assai grave dato che la persistente siccità in certe zone e la conseguente scarsa produzione foraggera, consiglia l'anticipata vendita del bestiame ritenuto meno produttivo.

« S'impone pertanto una più rigorosa disciplina delle importazioni, eliminando gli abusi e le evasioni, che devono verificarsi, poiché non si spiegherebbe altrimenti la situazione del mercato interno da vari mesi il quale, nonostante il continuo aumento dei consumi, permane fiacco con scarse richieste e prezzi bassi.

« Richiama in particolare l'attenzione sulla necessità di vigilare perché il bestiame importato da allevamento non venga invece destinato al macello, fa notare a tal fine l'opportunità di modificare la dizione del decreto ministeriale 15 febbraio 1961 il quale considera da allevamento i vitelli con tutti i denti da latte che possono raggiungere agevolmente un peso di 4-5 quintali e costituire quinti ottimi soggetti da macello.

« Inoltre occorre impedire che sotto la voce « carni congelate » vengano fatti passare notevoli quantità di carni fresche refrigerate avviate subito al consumo.

(19806)

« PREARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di dover accogliere la richiesta più volte formulata dall'amministrazione comunale di Castrovillari (Cosenza), relativa all'istituzione, con funzionamento dal prossimo anno scolastico 1961-62, di una sezione staccata dell'Istituto tecnico industriale di Cosenza.

« L'interrogante, considerando indispensabile ed urgente l'istituzione di detta scuola in Castrovillari, fiorente centro agricolo-indu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

striaie distante chilometri 76 dal capoluogo di provincia, chiede che il problema venga risolto senza indugi.

(19807)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di dover disporre perché, col nuovo anno scolastico, venga autorizzata la creazione di un istituto professionale femminile con sede a Cosenza e con sedi coordinate per lo sviluppo dell'istituto predetto, onde favorire l'aspirazione di moltissime giovanette che anelano una preparazione tecnica professionale che consenta loro la possibilità di un lavoro redditizio.

(19808)

« BUFFONE ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ed i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, al fine di conoscere se e con quali provvedimenti intendano affrontare il grosso problema, che alla responsabilità del Governo pone ormai in termini indilazionabili la situazione strutturale della scuola italiana, che per la carenza di scuole, di aule, di insegnanti, nonché per gli antiquati programmi, per la caotica questione dei libri di testo, dà segni palesi e, in questi giorni, che precedono l'inizio del nuovo anno scolastico, segni clamorosi di scricchiolamento e di disfacimento, e, se è vero che per il nuovo anno vi è un discreto aumento della popolazione scolastica, ciò non renda problematica ed ardua per grande parte dei genitori l'iscrizione dei propri figli alla scuola materna comunale, alla scuola elementare e specie alla scuola media.

« Se e come intendano dare esecuzione con il 1° ottobre 1961 all'impegno dal Presidente del Consiglio dei ministri assunto relativamente alla istituzione di un adeguato numero di scuole di ogni ordine in Calabria, impegno che per le sue dichiarazioni in sede di replica alle interpellanze sui provvedimenti a favore della Calabria, assunse sostanza di impegno di fondo; e relativamente all'istituzione dell'università calabrese con il 1° novembre.

(983)

« MINASI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta allo ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2767) — *Relatore:* Martino Edoardo;

e della interpellanza.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2773) — *Relatore:* Colasanto;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768) — *Relatori:* Limoni e Titomanlio Vittoria;

Assistenza tecnica pluriennale alla Somalia (3006) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: *a)* Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; *b)* Convenzione consolare; *c)* Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; *d)* Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, conclusa a San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore:* Togni Giuseppe.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore:* Ripamonti;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1961

del disegno di legge:

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

e delle proposte di legge:

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516);

— *Relatore:* Zugno.

4. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Berté;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI